OPERE DI BENEDETTO MENZINI FIORENTINO, DIVISE IN...

Benedetto Menzini

OPERE

DI

BENEDETTO MENZINI

FIORENTINO

DIVISE IN QUATTRO TOMI

TOMO TERZO

Contenente le Prose Volgari.

IN PRATO, MDCCXCVIII.

Nella Stamp. di Vincenzo Vestri,

e Pellegrino Guasti.

LEZIONE
ACCADEMICA
RECITATA
NELL' ARCADIA DI ROMA.

Arebbe oramai estinto anche il nudo, e solo nome di ARCADIA, se i canori gni dell'Europa, togliendolo all' ingiuria tempi non lo avessero consecrato all' mortalità della fama. Ed un simile ol- ggio avrebbe sofferto tutta la Grecia, i sacri Ingegni, inspirato da un genio rtese, non fossero stati liberali di lau- , non solo alle Cittadi più illustri, ma andro ad ogni piccol luogo, ad ogni o, ad ogni sterpo, ad ogni sasso di sì riosa Provincia. La quale temuta in erra, e nelle arti di pace venerata, se appoco appoco declinò da quel subli- suo grado; ciò a lei avvenne appun- come per natura agli umani corpi av- ir suole, che qualora arrivarono al col- d' una sanità veramente perfetta, non endo o più andare avanti, o in quella gamente fermarsi, vuòl ragione, che re- edano. O pure ne fosse la cagione, che entrando negli animi la bramosia del re- re, mentre delle Città della Grecia cia- dune ambivano il comando, tutte in-

un tempo e la libertade, e l'impero miseramente perderono. Ma quando anche a dì nostri fosse non più popolata la Grecia, ed ema, e solitaria arena l'ARCADIA; pure vi ha nel numerosissimo stuolo e di Poeti, e di Oratori chi di nuovo le restituisce alla fronte la reale corona; distrutta la riedifica; estinta la ravviva, e rende all'ARCADIA i lieti suoi pascoli, le amene sue selve, il suo ferace terreno. Su i loro detti ancor ci risuona alle orecchie quel, ch'io per me credo, che fosse un simbolo allusivo alla Greca facondia: cioè che le onde dell'Egeo rinfrangendosi ai lidi, rendevano di lor natura un concento musicale, ed armonico. Sul Colle, che quel Mare medesimo signoreggia, ed in cui ora si mirano pochi, ed umili abituri, ivi già fu Atene; la quale, benchè i viandanti trapassino come non conosciuta, noi pure, mercè del Greco Parnaso, intendiamo essere stata potente a dismisura nelle ricchezze, valida nel consiglio, di Amori madre feconda, e nelle Armi, e nelle Lettere egualmente famosa. Per entro a terra, coronata al d'intorno da tutte le Cittadi del Peloponneso, quasi stessero a guardia della di lei felicità, siede l'antica ARCADIA; celebre anch'essa e per gli Scrittori, e per la Milizia; perocchè Aristarco fu Tegeate; e i Lacedemoni dagli ARCADI furono in guerra vinti, ed abbassato il orgoglio. Ma più per noi non fanno, o i tuoni della Grecia, o le ricchezze di Atene, o la fortezza degli Arcadi; e siccome delle umane cose, altre per la loro superiorità, ed eccellenza

ammi-

ammiriamo; altre, come adattate al nostro talento, ci facciamo ad immitarle; così quando ascoltiamo quel del Poeta:

------ --*Ambo d'* ARCADIA,

Ambo a risponder pronti, e uguali al canto: noi, che degli Studi, e delle belle Arti cà sentiam calda, ed innamorata la mente, questo unico, e singolar pregio, di cui à passati ce ne tramandarono così illustre notizia, proccuriamo a tutt' uomo di rinnovare. Sicchè quando diciamo ARCADIA, noi sotto questo velame intendiamo una onorata, e civile Adunanza, che togliendosi di quando in quando alle briga popolari, cangia in Accademia le selve, ed esercitando l'ingegno, fa della Virtù suo diletto e suo pregio. Non può l'Uomo di sua natura starsi dal piacere giammai disgiunto; e chi nel bene nol truova, conviene, che dalle false affezioni deluso, nel contrario trabocchi. Sia dunque lecito a noi il seguir quello, che sommamente onesto, e sommamente utile riconoscendosi, tale appunto, non con sottiglieza di sofismi, ma con un semplice favellare; e sincero, altrui il dimostreremo. E se doppio è il fine degli Oratori, l'uno dalla parte di chi dice l'altro dalla parte di chi ne ascolta; lascisi altrui libero o il consentire, o il ritirarsi da quel, che prima che ora, dal canto nostro ci ha resi pienamente, ed a bastanza persuasi.

Or, perciocchè un buon Discorso egli debbe essere a maniera di una pianta robusta, che stende in vero spaziosi, e diversi i suoi rami, ma però tutti mettono ad un

solo, e medesimo tronco; io facendomi dall' un de' lati primieramente considero negli ARCADI l' umiltà del nome loro. E che possono eglino promettere da se stessi, se ed il montuoso paese, in cui abitano, ed il pastorale esercizio, in cui s' impiegano, ed una mediocre disposizione al verseggiare, non par, che loro permettano di alzarsi oltre alla mezzana grandezza? Non isperino poter giammai cangiare le loro boscherecce sampogne in trombe sonore, nè far passaggio dalle greggi alle militari bandiere, nè che le Canzoni forse applaudite dalle Ninfe nell'orror taciturno delle selve, abbiano ad esser degne delle orecchie de' Principi. Già dall' istesso loro nome vengono ripicvate: stiansi nella loro umiltà, e vedendo di non poter colà sormontare, dove tanti egregi Spirti sull' ali d' oro del loro sublimissimo ingegno francamente pervennero, prendano per miglior partito il non desiderarlo. Chiunque così favellasse, mostrerebbe di non comprendere quanto vaglia la faticosa Industria; che siccome il diamante alla fervida ruota si ripulisce e si affina, così ella anche in ogni aspro paese, ed incolto, e sotto cielo inclemente, i ben volenterosi Ingegni alla pulitezza, al decoro, e ad ogni più riguardevole perfezione riduce. Non sia adunque in vile proverbio l'ARCADIA; e non se ne arrossisca la Gioventù, che anche nelle leggieri parole suol' essere per sua dilicatezza, schiva del disonore. Perocchè quantunque non fussimo o Cittadini di nobil Patria, o venuti d'al-

tron-

tronde abitatori di lungo tempo in questa
Metropoli dell'Universo, augustissima Ro-
ma: ed avessimo avuto vero il natale colà
dove pur adesso il fingiamo, e che ci nuo-
cerebbe egli per questo? Io non so vedere,
che meno di gloria coronasse le tempie del
celebre Filosofo Plutarco, per esser egli na-
to in Beozia, di quel che se egli venuto
fosse alla luce del Mondo o in Rodi, o in
Corinto, o in qualsisia altro luogo di acu-
ti ingegni ferace. E se alquanto ha di for-
za la Patria alla vivacità dello Spirito; con-
tuttociò più vuolsi attribuire ad un conti-
nuato esercizio, che la difettosa natura cor-
regge non solo, ma sa cangiarla in miglio-
re, ed illustrarla. E che? Non è forse la
memoria ancor fresca, e non abbiam tutt'
ora fra mano gli scritti di coloro, che sin
dal gelido Settentrione contrastarono la glo-
ria alle più famose penne della nostra Ita-
lia? Avrieno potuto anch'essi lagnarsi del
rigore del Cielo, e dell'asprezza del lor
terreno; ma tanto furono lontani dal do-
lersene, che piuttosto sene pregiarono, ob-
bligati alla loro propria sollecitudine dell'
aver saputo far dovizia a se stessi di quel,
che dall'avara natura fu loro così inclemen-
temente negato. Dal che ne segue, che può
facilmente cangiarsi l'ARCADIA in Ate-
ne; e far chiara testimonianza, come il no-
me di Arcadi fu dettato dalla modestia;
e che egli sotto le rozze sue spoglie ogni
più onesto, e gentil costume racchiude. Se
noi avessimo preso quelle ambiziose deno-
minazioni o di Accademia, o di Licco

noi per dir vero, saremmo sottentrati ad una obbligazione ben grande. Or non è egli meglio, in materia di lettere, e di dottrina, prometter manco di se medesimo, e poi ottener da vantaggio con l' esibizione dell' opera?

Io mi son fatto ardito, a dir questo, perchè oramai veggio il suolo di ARCADIA di sì robuste, e felici piante ripieno, che non solo coll' amenità delle loro ombre dilettano, ma anche giovano coll' abbondanza del frutto. Veggio, che il Sole della gloria con occhio benefico le riguarda, e che a i riverberi dell' eterna sua luce illumina, e indora lo smeraldo delle lor frondi. Veggio, che il fiume Ladone, già forse mcn chiaro di nome, che d' acque, fra gir-ne di non ignobile invidia pieni e Sorga, e 'l Tevere, e l' Arno, che ancor suo' non credono il primiero lor vanto, scorgendo oramai poter questo dall' onde cristalline di ARCADIA esser loro o contrastato, o rapito. E non è ciò un ingrandimento dell' arte, nè una lusinga mendicata dalla scuola de' Retori, che pure procurando a se stessi la lode di eloquenti, non dovrieno a verun patto perder quella di veritieri. Che voglio io dire per tanto? In questo medesima Luoga, dove adesso io favello, non avete voi forse ascoltato più volte Componimenti e sì leggiadri, e sì scelti, che siccome il presente Secolo, tolto ad una quasi corruttela; in cui era poco dinanzi caduta, di essi se ne onora, così anche, s'io non vado errato, il futuro ce ne ren-

nderà mercede d'una non tacita benevolen-
? Questo vuol dire, che agli ARCADI
on è ignoto quali sieno le vere sorgenti, e
uali le limpidissime acque a cui debbono
costare le labra; detestando i torbidi ri-
, e le fangose paludi, che ardiscono trami-
hiarsi talvolta al puro liquore, e dolcissi-
o, di cui Febo fa bevanda a coloro sola-
ente, che egli elesse per sui. Risuona per
ueste boscaglie venerabile il nome del lau-
ato Petrarca, e rotandosi per questo aere
anquillo, di quì parte, e quà ritorna con un
ro eterno di applauso. È vaglia il vero, a
ueste luminosissime stelle debbe indirizzare
sguardo chiunque per l'Aonia pericolosissi-
a foce pensa di ben guidar suo naviglio. Per
arsene saldo sull'ancore, per fiancheggiarsi
remi, per corredarsi e di vele, e di sarte,
di tutt'altro, che sia bisognevole in così
ubbio cimento; vuolsi avvertire, che non
il sovran mentovato sublimissimo Eroe,
e io quale specchio d'imitazione propongo
alla gioventù d'ARCADIA, ed a tutte l'
cademie d'Italia; ma in oltre molti, e mol-
egregi Imitatori di quello furono grandi
l'eloquenza, più grandi nella dottrina,
andissimi nel giudizio. Il meno che avessero
l'arte del verseggiare: è viosi a gran segno
lla morale disciplina; indagatori del vero
entro alle filosofiche dimostranze; pru-
nti per la cognizione delle Istorie; religiosi
r quella pietà, la quale da i Padri, e da i
ri Volumi contrassero. onde non è maravi-
a, che le loro Poesie anche lì dove delle
morose faville teneramente si querelarono,

 siano

siano di ogni più vereconda modestia ripiene, ed abbiano la Leggiadria la santa Onestade in istretto, e indissolubil nodo congiunta, e spirino per ogni dove un AMORE veramente PLATONICO.

A questo nome di AMORE PLATONICO io mi conosco obligato a disporre in ordinanza la schiera de'miei argomenti, per chiaro altrui dimostrare, quel che io per AMOR PLATONICO intenda, e come egli naturalmente si dia, come egli sia puro, ed onesto, e come di lunga tratta errassero coloro, che di lui sentirono a sinistro. Io so molto bene, che Filone Ebreo, uomo grande, e per sapienza, e per sublimità di eloquenre dettato, intento a ornar di lode i Convivi dell'Ebraismo, i quali egli descrive imbanditi più di saggi discorsi, che di squisite vivande, più dalla sobrietà, che dal lusso, più di castitade cospersi, che delle fiorite geniali corone; pensò di fare uno sfregio al Convivio di Platone, con dire, che ciò che ivi e dell' amore, e della Venere celeste con ispeciose, magnifiche parole si ragiona, era un'ambrosia, che nascondeva il veleno, un manto nobile, e signorile, che copriva l'Idolo dell'Inganno. S' egli è così, io son dalla sua; e più col cuore, che colla lingua, deteste un sì biasimevole effetto; e riconosco per veri quei danni, che egli pes entro al suo libro con poche sì, ma però eloquentissime formole, ne registra. Ma ditemi per vostra fede; se Filone avessa giudicato quel Filosofico Convivio esser adorno di quella integrità di costumi,

che

che egli ne' Conviti della sua Nazione cavrisa, non avrebbe egli affermato, che quel
a denominazione di AMOR PLATONICO, che con si bel nodo d'innocenza univa
cuori di tutti, dovera anche mai sempre
essere altrui venerabile, e cara? E confessandola pur come egli fa, per ispeciosa, e per
nobile, non l' avrebbe egli volentieri adattata a quella bontà, a quella schiettezza a
quell'andar puro, e semplice, che egli abondevolmente riconosceva ne' suoi, e tanto
desiderava in altrui; Adunque il savio Ebreo
tornando addietro i suoi tempi, e mettendogli a confronto di quel di Platone, condanna, e ragionevolmente condanna il mal'uso
di quell'età; non già l' AMORE, o la denominazione medesima. Aggiungasi a questo,
che quell'AMORE, o lo riconosce per vero,
o lo riconosce per falso. Se lo riconosce per
vero, perchè lo biasima? Se lo riconosce per
falso, perchè nol ripruova? Basta egli forse
per riconvincere una dottrina il ricorrere all'
argomento del disprezzo? Mi diranno, che
quanto alla falsità egli non occorreva votare la faretra dialettica di sillogismi, per
confutar quello, che era infino all' ultimo
volgo palese. E come palese? se in qual maniera non solo nelle cose sensibili come in
quelle altresì che son prive di senso, AMORE nasca dalla somiglianza, e dalla somiglianza il diletto, e come negli animi umani sia dalla natura inserita, una, per così chiamarla, necessità d' amore, e che la
virtù non consiste solamente nell' uso di
quella, ma nel procurar l' indolenza; elle

sono proposizioni, che anche talvolta dagl' Ingegni non mediocremente eruditi appena si capiscono? Così quanto al non darsi questo AMORE PLATONICO, Filone Ebreo, forse dubitando di sua ragione, non ne muove nè pur parola, e a due sole cose si ristringe, cioè in biasimarlo ne' fatti ed in lodarne la speciosità del vocabolo. Or io lasciando a i Filosofi le loro rigorose graduazioni senza curar da vantaggio quel che PLATONE, e i suoi Interpetri, o pur gli Avversari di lui vadano divisando, tutto fondato in quel che oggi si pratica, e su quello, che appresso di noi AMOR PLATONICO risuona, per esso intendo un Genio ben regolato, ed ubbidiente al buono costume, col quale, ancorchè una dolce fiamma ci risvegli, e tacitamente ci diletti, noi pure la persona amata con riverente, ed ingenua Onestade miriamo, e trattiamo. Sembra pur ciò a coloro difficile, cui la Giustizia, la Pietà, e la Religione non imbeve de' suoi più severi dettami, che questo AMOR PLATONICO pur sarà egli è vero, e praticabile, qualora ad un cuor gentile s'appigli; e rendendolo pago di se medesimo, niun' altra cosa a desiderare l'induca, che per malo effetto all'interna, e sincera sua gioia repugni. Che sebbene le occulte movenze del cuore umano a cercare in qualsivoglia modo il piacere, ed a valersi di quello ci stimolano, diremo noi forse per questo, che l'AMORE castissimo, di cui favello, non debba darsi? Anche l'Ira cotanto lodata da Omero nel suo Achille, come generosa, e magnanima, di sua natura ci-

spin-

spinge al sangue, alle vendette, agli omicidi, e pure l'Iracondo in tali eccessi non trabocca, qualora all'iniquo talento egli non congiunga una volontade più iniqua. Vogliono adunque gli AMATORI PLATONICI essere onesti, e 'l vogliono, e 'l possono, e debbono anche necessariamente esser tali, affinchè non estinguano una sì lieta fiamma, non secchino una sì beata sorgente, non oscurino questo bel Sole; eh, parliamo senza allegoria: non cangino il piacere in doglia, in tristezza il diletto. Perciocchè, se ad un animo ben composto, ed ingenuo, niuna cosa esser dee di maggior dolore cagione, quanto quella, che è opposta alla santità delle Leggi, alla rettitudine del costume; e chi non vede, che passando oltre a' limiti dell'Onesto, si verrebbe a togliere via quel di buono, e di bello, che nell'AMOR PLATONICO, quasi in ricca, doviziosa miniera, ritrovasi? Ed il non voglierlo, quando anche la natura, e il vario impulso delle nostre interne mozioni ce lo sforzassero; già di sopra è provato (checchè altri troppo acutamente filosofando si dica) darsi nella nostra libera volontade riposto. Non è già a noi facile il non amare; perocchè dovunque discuoprasi una qualche somiglianza, vuol necessità, che quindi un tale amoroso maravigliosissimo effetto sortisca; e se talvolta una sì tenace catena si scioglie, per dissomiglianza si scioglie. Io amo in altrui sì la bellezza del sembiante, come anche la gentilezza del tratto, la bontà de' costumi, la vivacità

 nell'

dell' ingegno; perchè ha proporzione, o corrisponde a quella bellezza, che nel mio intendimento considero, come degna di amarsi; ed in somma in altrui riconosco quel ch'io pregio, e rimiro in me stesso. Quindi avvenir puote, che quegli che io oggi amo per la nobiltà del suo spirito, domani il disami, veggendol cadere in cosa, che abbia del vile; perchè insurge dissomiglianza tra quella bassezza cui abborrisco, e quella signorile alterezza, di cui mi compiaccio. E quindi ancora non fuor di proposito potrebbesi diffinire, AMORE altro non essere, che una proporzione, e corrispondenza; onde ne nasce il diletto. Queste poche cose mi basta aver detto intorno all' AMORE PLATONICO. E siccome io l' ho dimostrato, tal quale egli si è, sincero, ed onesto; così coloro, che con pari onestade per entro a i lor versi d'AMORE favellano, non di biasimo, o di disprezzo, ma d'illustre laude, e d'onor degni gli riputeremo.

E veramente io non credo, che egli vi abbia più certa, o più sicura riprova della vivacità di un ingegno, quanto che se egli si porti bene in divisare, ed esprimere un amoroso argomento. Perciocchè essendo oggimai tanta, e sì grande la copia di coloro, che tali cose trattarono, par che sembri difficile acquistar grazia di novità, che è quel pregio, che ogni savio Scrittore studiar dovrebbe di conseguire. Vero è, che per quel che io ne senta, la novità non consiste in dir quello, che mai

per

ier l'addietro detto non sia, ma nella maniera del dirlo vaga, e pellegrina. Guardate un poco: da Omero insino a' tempi presenti quanto lunga serie di secoli è ormai trascorsa? E pure e Greci, e Latini, e Toscani dentro a i loro poemi han sempre narrato e gli amori, e gli sdegni, e le battaglie, e i conviti. Sono elleno queste nuove cose? Avvi dunque la novità non già nelle cose, ma qualora si trovano più numerosi gli aggiunti, più pellegrini i pensieri, più efficaci le espressioni di bella ed eloquente maniera. Al che fare, si richiede una tal nobiltà di talento, che facendosi a considerare quanto nelle lettere famosi fossero coloro, che di AMORE egregiamente poetarono, si risvegli, e si accenda; e la eredità a noi lasciata, non già diminuisca, pure come molti poc'anzi han fatto, ma si procuri di accrescerla. Serbi pure nel cuore questi miei detti la Gioventù d'ARCADIA, e le basse cose sprezzando, sormonti all'alte cime, dove apre il suo Tempio la Gloria; e sappia altresì esser vero quel che io propongo, cioè, che chi d'AMORE nobilmente pensa, e nobilmente scrive, questi poscia tratterà con pieno decoro qualsivoglia altra materia, che ne' suoi versi gli torni in grado di proseguire. Per lo contrario chi manca in questo, sarà ben anche in tutto il resto manchevole. Perciocchè, se altri non esprime al vivo ciò, che è dentro di se; come esprimerà egli il di fuori? Se un affetto, che a noi ingenito è più d'ogn'altro ci lusinga, e ci muove, troverà nell'

irge-

ingegno, che dovrebbe esserne ferace; un nudo campo, ed una sterile arena; e che sarà egli nelle cose più da noi remote, e lontane? E certamente quando noi ascoltiamo, che un qualche Poeta è privo di venustà, di espressione, di leggiadria; sapete voi perchè egli n' è privo? perchè questi pregi da AMORE ei non apprese. Se avesse posto prima il suo piede in quella scuola, dove AMORE insegna come Maestro, poco di difficultà averebbe egli in rappresentar quei tanti, e sì varj che comunemente Idoli della Poesia si appellano, o d' uomo astuto per la consecuzione de' suoi fini, o di generoso ne' cimenti d' onore, e di costante nel travaglio, o di artificioso, ed efficace nelle preghiere, o di non tolerante nelle ripulse. Che se alcuno mi dicesse, che il trattar cose d' Amore è proprio de i Giovani, già costui io 'l tengo per convinto; perchè anche propria è de' Giovani la Poesia. Non ridereste voi, se chiedendo io ad un Pittore, che mi formasse un Apolline, mel facesse barbuto? Il vero si è, che coloro, i quali sopraffatti dagli anni si mettono a poetare, il più delle volte, se non son più che uomini, danno in fredde, e tediosissime narrazioni. Abbiano dunque gli ARCADI l' onesto AMORE per guida, di lui scrivano, di lui favellino, senza temere i rimproveri del folle volgo, che ciò, che ei non puote per se medesimo conseguire, volentieri disprezza in altrui. E come sarà mai biasimevole quel che fa di sovrana lode al Bembo, al

Gui-

Guidiccione, ed al Casa, i quali impiega
a anch' essi e ne i governi, e negli affari
iu rilevanti e nelle Assemblee, e nelle
'onsulte in faccia a i Regi, ed a i Monar-
hi; contuttociò per gli amorosi versi, che
er isgravio di loro fatiche talvolta compo-
ero, meritarono d' esser chiamati i Triumvi
ri delle Grazie? L' essere solamente ver-
ificatore, io per certo non saprei lodarlo
in fatto; ma quando in un soggetto me-
esimo molte, e molt' altre riguardevoli
ondizioni concorrono, la Poesia e quella
on plebea, o è abietta, ma generosa, e su-
lime, io considero qual nobil veste ad un
ù nobile Personaggio. Ed altresì commen-
o il non esser tutto di quella: e giudico,
ne far si debba appunto come nel moto
el nostro corpo avvenir suole, che non
tto il peso di lui, ma una sola parte di
uello in ogni nostro gesto, ed in ogni no-
o atteggiamento moviamo. E su queste
gioni io mi son fatto ardito di talvolta
rrir colle Muse: e rivolgendomi al ca-
ro Anacreonte, io posso con non pauro-
voce dir lui:

Me pure han visto le Toscane Spose
Germane inghirlandato in lungo ammanto
Sul chiaro esempio che 'l tuo stil propose.

s' io credessi, che di ciò disonore ne pro-
nisse io sarei ingiurioso a tant' Ingegni
chiaro grido, i quali e nelle arti più
gne, e nelle più gravi scienze egregia-
ente versati, pur vollero la loro vera, o
ta fiamma, ne' versi palese, o per va-
ghez-

ghezza che n'avessero, o per le noiose cure fuggire, o se non per altro almeno per lasciare alla posterità un qualche vivo, e bel contrassegno della loro non meno leggiadra, che dotta eloquenza. Sin quì dell' Onesto.

Ed in quanto all' Utilità, or non sarebbe un bel pregio di ARCADIA, se questa scelta, ed erudita adunanza collo spesso recitare, che quì si fa e di Prose e di Versi e nell' uno e nell'altro linguaggio; fosse un mezzo opportuno, affinchè i veramente pellegrini ingegni, che talora occulti, e sconosciuti si stanno, venissero all'aperta luce e con avvantaggio di gloria dovuta al merito si manifestassero? Allora l' universale dovrebbe all ARCADIA quel che per l' appunto ne dee agl' industriosi Discopritori di nuove Stelle. Si additerebbe un maraviglioso accoppiamento della Natura coll' Arte; e quel che più importa, scoperti questi pianeti, la Gioventude ne concepirebbe venerazione, e dalla venerazione nascerebbe in essa un vivo desiderio di calcare imitando, quelle medesime vestigia, che di sì amabil luce s' imprimono. Perciocchè si vuol trar conseguenza di quanto gli Uomini illustri debbano altrui essere e pregevoli, e cari, dalla rarità che de' medesimi anche nelle più frequentate Cittadi si scorge. Questi diamanti non si trovano in ogni lido, e queste conchiglie non si fecondano in ogni mare. Anzi lì pure dove si trovano, e lì dove si secondano, non è però di loro tale abbondanza, che da essa debba nascerne viltà di

li prezzo. Così nel donare al Mondo uomini per lettere insigni, parve in un certo modo avara la Natura, che non ha mai voluto are in larga copia ciò, che ella compartendo a minuto, pur fa essere un non picciol esoro. Sin quando le latine lettere erano er le invasioni de' Barbari affatto perdute, orse un solo Petrarca unica Stella in quelle tenebre. Così egli fu padre, e fondatore el più forbito Toscano linguaggio, e della atina facondia restitutore. Ma quanti pohissimi a lui simili, e particolarmente nella purità dello stile (che è quel gentil vigore, per cui vivono eterni gli scritti) abiamo noi potuto riconoscere nelle età, che guirono? Non dico io già, che doviziona non fosse di Uomini letterati il secol del agnanimo Leone, e che molti anche non e abbia l' età presente; ma qui voi ben vete, ch' io parlo di coloro, che come Antegnani ebbero a se d' intorno, quasi in osseio, una numerosa famiglia. Orquesti, se on m' inganno, anche per voi si consente sere stati rarissimi, e che questa fu una parcolare provvidenza della Natura, quasi il rne uno a ciaschedun secolo, fosse altretnto, che singolarmente illustrarlo. Quannque non debbono alla Natura medesima tutto se stessi gli Uomini illustri. Possoi veramente da quella ricevere una organizazione più perfetta, un procedere più ero a i fantasmi, e gli spiriti non pigri, lenti, ma fervidi, e generosi. Nulladino eglino si sentono anche fortemente bligati allo studio, all' esercizio, ed

Alla

alla lunghezza del tempo. Per formare un Cristallo bastano pochi mesi, ma per assodare un Diamante appena basta il lungo giro d' un secolo. Per lavorare in fragilissima creta si ricercano pochi momenti, ma per trarre, come disse il Poeta, da i marmi uno spirante simulacro, vi vogliono anche per ogni celebre novello Dedalo le multiplicata diurne fatiche. E dovrà poi starsi o non conosciuto, o negletto quello, che alla natura, all'arte, ed al tempo costa un tale, e tanto, e per così chiamarlo, pertinacissimo magistero? Or questa è l' utilità, che dall'adunanza degli ARCADI primieramente ne proviene, che si rende alla Virtude il suo dritto, riconosce, si manifesta, si venera.

Avvi ancora un'altro guadagno molto considerabile, e molto grande: quale è quello del coltivar l'Eloquenza, che quando è tale qual veramente esser dee, può da per se stessa rendere altrui capace d' ogni sublimissimo onore. E questa da chi si apprende? Più che da ogni altro si apprende dalle composizioni Poetiche. Perocchè il buon Poeta maneggia con decoro tutti gli affetti, trasceglie le voci più significanti, e più belle, adatta a qualsivoglia argomento or gravi, e robuste, or acute, leggiadre, ingegnose le sue sentenze; e di nuove cose fabbricatore il tutto avviva, ed inspira. Il che così essendo, vedete fin dove ARCADIA stende spaziosissimi i suoi confini; che dalla sua negli Studi Poetici bene esercitata Gioventù, potrà dare a Segretari alle Corti, ed Oratori a i Prin-

cipi,

cipi; ed Istorici alla Repubblica. Nè mi si stia a dir qui, che Uomini nella Prosa eccellenti, pur nella Poetica niente valsero. Che altro è il dire, che eglino nella poetica niente valsero; ed altro, che della lezione de' più colti Poeti, in arricchimento della loro eloquenza, non si giovassero. E se non valsero, certo è, che pur bramarono di valere, come aperto comprendesi da quel, che da essi, tuttochè poco felicemente scritto, ci fu lasciato in testimonianza di questo lor vivo, ed onestissimo desiderio. Or se eglino bramarono il favor delle Muse per quinci divenir più eloquenti; la Gioventù d' ARCADIA, che oramai nella poetica Facultade porta coronate le tempie, farà certamente idonea a tutto quello, che ad un facondo, e bel parlatore s'appartiene. Vi par forse questa un' utilità da noncurarsene? E quella modestia libertà, che si acquista col recitare in pubblico, e quell' emendarsi de' vizi o del gesto, o della voce col vedere, e udire i migliori, e quello imparare a mostrarsi un Gentiluomo, che discorra, e non un Satiro, che borbotti; parvi forse un poco frutto del ritrovarsi di quando in quando in queste Selve, sporre i propri argomenti, ascoltare gli altrui, e mostrare in somma, che i Pastori d' ARCADIA dansi talvolta a far Versi, ma però gli altri più severi Studj non intralasciano? Favellano di Amore; ma dentro a i termini dell'Onesto. Trattano liete materie, e piacevoli; ma per coltivar l'Eloquenza. Abbiano dunque altri rozzi il loro genio, e salvatico; che io per me volen-

volentieri le amorose Poesie ascoltando, mi poso sull' artificio, sulla leggiadria, sulla grazia, colla quale sono composte, e le considero come argomento da dimostrare la vivezza dell' ingegno, non come funeste scintille da provocare gl' incendi.

Incidano pure nella nuova, e verdeggiante scorza degli alberi il nome dello loro Ninfe i Pastori d' ARCADIA, che io pur lodo il lor vivo desiderio, che insieme con le piante cresca la fiamma, e cresca la gloria de' loro innocentissimi Amori. Descrivano l'amata Pastorella, se guida a pasco i suoi greggi: e ripieni d' ardentissimo spirito esclamino, che a Lei non si converrebbe l' umiltà di quel grado ma dovrebbe con am[illegible] ve[illegible] guidare in danza le Stelle. E se talvolta ella è coltivatrice de' campi; si appresentino pure alla lor fantasia ed il vomere laureato ed i solchi seminati di gemme. Se bagna le dorate sue chiome, e poscia distendendole sulla fronte a i fervidi raggi del Sole le espone; confessino, che ella è nuova d' Amor fortuna; e che

La rota son de' suoi begli occhi i giri:

Dicano pure, che quando ella fa specchio dell' acque alla sua nativa bellezza, i fiumi e i fonti d' ARCADIA a sì pregevole ministero inalzati, di lor beata, e felice sorte insuperbiscono. Questi sono Argomenti da non isfuggirsi da ogni penna più casta; e tali si ascoltano per queste selve; che quasi abbiano senso di cortese gratitudine, sembra, che in fuori sporgano vagamente i Lauri triunfali, per coronare sì la leggiadria,

Come

come anche l' onestade de' loro virtuosi Pastori. Di qui chiaro si scorge, che i Giovani d'ARCADIA non hanno freddo in cuore, o neghittosa la mente, ma svegliata, ed accesa; e rimirano come cinosure fedeli gli Autori più nobili, senza gettarsi nè meno alla sola lezione di coloro, di cui è per la imperfezion dello stile, e per i laidi argomenti, che trattano, le Toscane Vergini Muse arrossiscono. Hanno gli ARCADI il maggior nostro Lirico alla loro imitazione proposto; e soloro altresì, che ne' tempi più bassi, non perdendo di vista un Lume sì chiaro, a i riflessi di Lui, qual nuovo, e bel pianeta' si accesero. Così

Usa lo stil de' moderni, e'l sermon prisco,

una terza quasi specie resulta, che mostra giudicio nel trascegliere dagli antichi il buono, e'l bello, ed acquista laude di gentil discretezza nel prudentemente adattarsi al costume, che corre. Ed è certamente un bel pregio, per cui e si amano i passati, ed i presenti non si disprezzano Che se altri potesse col Costanzo, Veniero, e Tansillo tant' altre con la imitazione procedere, sicchè appena l' imitatore dall'imitato si discernesse; tanto è lontane, che io dall' intrapreso viaggio la Gioventù d'ARCADIA ne distogliessi, che io piuttosto le farei cuore, e tutto converso in voce direi. Non vi spaventino le non sane opinioni del volgo, il quale e le migliori cose non vede, e per mal'uso alle peggiori s'appiglia. Non vi distraggano i mediocremente eruditi, i quali e tacer non possono, perchè voglion pur di-

mostra-

mostrare ciò, che possono; e non possono dirittamente giudicare, perchè la vera, e perfetta scienza non conseguirono. Non perdonate a fatica: non tralasciate l' impresa, che se non altro pur nelle cose onorevoli, e grandi è sempre bello l' ardire. Ma perchè vi ha per dir così una quasi costellazione donatrice de gran Poeti: e quel benefico influsso per quasi, se non del tutto inaridito, almeno rintuzzato, e represso; accomodiamoci all'uso serviamo a' tempi; ma la nostra vena dimostri, il più che sia possibile, come ella procede da ricca e doviziosa miniera.

ARCADI miei; io rivolgo adesso a voi quest'ultimo mio ragionare. Voi dall'umiltà del vostro nome dovete trarne motivo di renderlo mai sempre viepiù glorioso, ed illustre. E se le Muse della Grecia hanno avuto tanto di forza di renderci grandi le cose, che sin dallora ne la natia lor picciolezza sparivano; voi che dal Cielo sortiste il medesimo dono, sareste ingiuriosi a voi stessi se questo da voi si lasciasse o trascurato, o negletto. Chiunque nell' età avvenire udirà essersi nelle rive del Tevere trasportata l' ARCADIA, intenderà quanto ferace di sublimissimi Ingegni fosse Roma, allora che una sì erudita Adunanza fe suo diporto le studiose fatiche, e fe cedere alle canore sue Selve anco i Licei più famosi. Leggeransi le vostre Rime, e non mancheranno d'applauso in vedersi, come in esse campeggiano la Modestia colla Leggiadria, l' Onestade colla Bellezza, e col fervore dello spirito la Prudenza, ed il Senno. E se alcuni

cuni di voi lasciando le boschereccie sampogne, passeranno dagli Amori all' Armi, si dirà, che questo secondo rarissimo pregio voi pur poteste ben conseguire; perocchè bene, e felicemente praticaste nel primo. Ammireranno la vostra Eloquenza, e vi daranno onorevol luogo fra gli Uomini illustri mentre ancor voi ne' vostri tempi e gli Uomini illustri veneraste, e ve gli proponeste quale specchio d' imitazione, e di esempio. Che se la lode altro non è, che una testimonianza di stima alle opere, che veramente la meritano; e chi non vede che per esser bene e ragionevolmente lodato non vi ha miglior mezzo, che bene, ed egregiamente operare? Ma s' egli avviene, che o per ingratitudine, o per Invidia la Virtù rimanga priva di questo esterno tributo, può ben'ella in vero mancar della lode, ma non già dell' onore. Perocchè l' onore è una chiarezza, che da per se stessa risulta dalle opere virtuose, e lodevoli; ed è a loro indivisa compagna, appunto come la luce, il moto, il calore al gran corpo del Sole. Onde è, che siccome se altri non lodasse il Sole o di bellezza o di velocità, o di benficenza, egli non perciò lascerebbe d'essere il Sole; così la Virtù, quantunque non lodata ella risplende per se medesima, e si fa largo, e vibra i suoi potentissimi raggi ad offenderne chi malvolentieri la mira, e a dilettarne coloro, che la gradiscono.

L B

LEZIONE

PASTORALE AGLI ARCADI.

QUel che possa in noi la vorace forza del tempo, egli non vi bisogna di lunga narrazione, nè di altra copia di mendicati argomenti per dimostrarlo. Basta il dire, che poco sarebbe col pigro verno degli anni lo spegnere il vigore del sangue, se anche l' ingegno, parte di noi migliore, e più nobile, non soggiacesse all' oltraggio. Il Tempo è quella dura pietra, in cui, l' acutezza del nostro intelletto si spunta; e quindi ne segue, che quelle cose, che nella gioventude ci erano o facili per la robustezza del corpo, o dilettevoli per vivacità dello spirito, ci sembrano poscia o malagevoli nell' eseguirsi, o meno gioconde nel praticarsi. Bella cosa (io nol niego) il vedere da' Pastori d' Arcadia celebrarsi con salti, e giuochi festivi i fumosi Sacrifici di Pale: o per gli aperti campi dell' aria, lanciando il Disco mostrarsi imitatori di Apolline, divenuto anch'egli nobile argomento de' Poeti in mezzo alle sue calamitose sventure. Aggiungasi a queste, che il prevenire i raggi della nascente Aurora per diportarsi nelle Selve in traccia de' Cignali più feroci, di quanti mai ne vedesse

il

il profondo Erimanto; lo attendere per molte, e molte ore notturne sul troncone di qualche vecchia pianta i lupi insidiatori del gregge per farli pescia travaglio dell'arco suo: tutte queste elle son cose, che fanno d'invidia molta ir piena l'etade, che al suo occidente dechina non più di questi travagliosi esercizi capace. E che direm noi del noo poter più come prima rispondere alle improvise note di Pastore, che ti disfidi al canto, nè su boscareccia sampogna alternar le lodi o di Fillide, o di Amarilli? Certo è, che egli non vi ha doloro più acerbo, quanto il ricordarsi de' tempi felici nella miseria. Per questo Alcimo il Pastore, non che egli fosse misero, ed infelice (che infelicità, o miseria non vi è, dove Virtude rituovasi) ormai carico d'anni più poteva appagarsi della memoria di sue passate fatiche, che quelle al presente esercitando, altrui propotle ad esercizio. Alcimo adunque quasi per privilegio di sua età, più non riputava, per cura a se dovuta, o su le rive del fiume Ladone guidare a pasco le greggi o per le selve Tegee cacciar gli armenti a fin di ridurgli al tramontar del Sole ne' suoi altí stallaggi; nè pur quelle cose, che hanno men di travaglio, e più di diletto: come il dispensare areole all'Appio ortense, ed all' Aneto: o dalla scorza de i Severi comporre albergo alla volanre industriosa famiglia dell' Api. Che più? Faticoso anche gli riusciva il garrir con le Muse; ond' è che ad un Faggio, che sopra il di lui abituro stendeva le ramese sue braccia, appese egli le

incerate sue canne; e quelle che già riempirono di lor suono le orecchie de' Pastori d'Arcadia, or quivi pendenti, e taciturne muovevano, siccome curiosi, gli sguardi a l'umanale, così il nome di chi là oltre passava, alla venerazione. Niun giovine Pastore ebbe mai ardire di distaccarnele, non d'usurparle per sè, non di accostarvi le labbra, ma tutti col buon desiderio rinfrancavano se stessi, e dicevano tra se medesimi, ciascheduno con quel linguaggio, che gli dettava l'affetto: Deh potess'io una volta essere uguale non già, ma secondo nel canto a così onorato Pastore. Così ad Alcimo, benchè il tempo gli fiangesse le forze del corpo gli minorasse l' ingegno, non gli toglierà la fama di già acquitata, che per lui sempre manteneasi gloriosa, ed illustre. Immaginate or voi di qual peso fossero le di lui approvazioni: qualora stando in mezzo di una numerosa corona di Pastori, veniva da essi eletto per giudice del loro canto. Minor fede avuto avrebbero gli Oracoli della cortina di Delfo, che le parole di Alcimo, già nella sua gioventù così celebre nel verseggiare; ed ora così venerabile per la canuta vecchiezza. E talor fu, che ascoltando le amorose Canzoni di Coridone, e di Ergasto, egli ancorchè vecchio, e di tal cose peritissimo, ne restò sorpreso dalla meraviglia, e poco meno, che estatico per lo stupore. E tal ne diè segno con l'inarcare del ciglio, e col prorompere ben spesso in un Viva di applauso, che mosse finalmente i giovani Pastori ad

in-

interrogarlo con modesta libertade, donde una tal sua maraviglia nascesse. Ed egli non già vile, nè rozzo, ma ben costumato, e cortese così brevemente disse loro Io ben mi ricordo, quando io era sul più bel verde della mia età, e che i miei ginocchi fiorivano, non essermi giammai rincresciuto o per piova, o per vento dalle aperte campagne, dove le nostre torme pascevano portarmi alla Città di Tegea, per quivi alle nostre merci dar esito, ed altre in vece di quelle riportarne alle nostre capanne per i bisogni sì del gregge, come anche di tutto il restante di nostra povera famigliuola. E la prima volta, che io entrai in quella Città cotanto celebre per la nostra Arcadia, non vi crediate, che io facessi come Regnatore, e Salceto troppo grossolani Pastori, i quali in vedendo per le piazze le ben dritte, e sublimissime torri, domandavano maravigliando, se elle vi erano state poste, e se elle vi erano nate da se medesime, quasi fermamente credessero, che le torri fossero piantoni. A me non recavano maraviglia le fabbriche, ma gli Uomini: tra i quali uno, non so se Strolago, o Filosofo, che se 'l chiamassero, vedendo, che io il guardava troppo fiso (il che poi intesi non esser lodato costume) m'interrogò di superba maniera: Di che ti maravigli? Allora io. Non già potrò io dirti, di che io mi maravigli, se prima non apprendo da te, che cosa sia maraviglia. Non fan tanto strepito un mucchio di Calabroni quando ronzano intorno all'Uva dell' Orto, quanto ne fe' allora

quel Mago, che tale appunto nel viseggio parevami) il quale tante cose disse, e tante ragioni produsse, che se io volessi raccontarle tutte, non ne verrei a capo in mille miglia. Di alcune poche similitudini, che toccano la nostra Pastoral condizione, onde è più facile il ricordarsene, io sol mi rammento. Voi vi maravigliate (diceva egli) che vi abbia un'erba, la quale nello stendere, che altri faccia ad essa la mano, si ritira, si ristringe nelle sue foglie; e quasi abbia senso fugge ogni qualunque benchè innocente contatto. Ne meno di stupore vi arreca il vedere, come da diversi colori portati allo sguardo una certa occulta forza nel tempo di lor genitura passi a render pezzata le lanose loro spoglie agli Agnelli. Voi avete ben ragione di maravigliarvene, percioc-chè ancor io faccio l'istesso; ma ben da più alto principio nasce la mia maraviglia. E qui seguiva egli a disvelare quegli effetti, i quali al corto acume di Pastoral Ingegno sono, se non del tutto, al certo nella maggior parte di loro impenetrabili. Nulladimeno così rozzo come io sono, pur dal prolisso favellar di costui, agevolmente compresi la Maraviglia altro non essere, che un'apprensione delle cose, come eccessivamente superiori o al nostro intendere, o al nostro potere. Quindi è, che ella può nascere o da pretta ignoranza, o da esquisita dottrina, appunto come ammira la bellezza chi non ne sa divisare le parti; ma più l'ammira, chi più addentro discuopre il singolare Artificio del supremo Autore di ogni bellezza. Così, se nell'ascol-

tare

tare il nobile, e dilettoso canto di Coridone, e di Ergasto, vi parve, cari, ed amati Pastori, che io fossi sorpreso dalla maraviglia; ciò avvenne (e concedasi alla mia grave età questa innocente iattanza) perchè più di voi ne conosceva la finezza, ed il pregio, dove che voi solamente dell'armonia, e dalla vaghezza del verso prendevate argomento di ammirazione. Restarono tutti della ben salda, e prudente risposta di Alcimo appieno contenti. Ed io quivi ho voluto narrarvela, perchè in questo della nostra seconda Ragunanza felicissimo giorno, dovendo il nobilissimo Olinto con le Latine, ed il gentil Siralgo con le Toscane Muse far chiara testimonianza della vivacità del loro spirito; io so bene, che non minor meraviglia negli animi nostri risveglieranno, e in Alcimo, e ne' suoi compagni Pastori, le Canzoni di Coridone, e di Ergasto. Così non ci avesse la sorte invidiato lo egregio, e nelle doti dell'Ingegno veramente felice Daliso, che dovendo questa onesta brigata di suo discorso far lieta, lasciò pur ieri intendere di non poter quà, per non so qual sinistro accidente, comparire. Ma si ascoltinò ormai con orecchia cortese ed Olinto, e Siralgo; che già non mancheranno a Daliso per a suo tempo di sì erudita Adunanza gli applausi.

DELLA
BELLEZZA

Discorso Accademico, recitato in Roma nella solita celebre Adunanza, che allora si teneva dalla Real Maestà.

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

NON vi ha dubbio, che la Bellezza è come il Sole, il quale ancorchè veduto tra nube, e nebe, o pur di passaggio, trae nulladimeno e le pupille, e gli affetti all' ammirazione, ed all' amore. Or ciò, che diciamo della corporale Bellezza, con molto maggiore, e più efficace ragione si vuol dire della Virtù, la di cui avvenenza è tanto più riguardevole, quanto più le spirituali cose, ed eterne alle terrene, e corporali sovrastavano. Quindi è, che non a torto disse Platone, che se, come con gli occhi del corpo questa terrena Bellezza, così con gli occhi della mente la bellezza della Virtude si riguardasse, ne accenderebbe di un maraviglioso desio i cuori di tutti per quella possedere, che tanto del suo lustro, e del suo amabil pregio si largamente comparte. Evvi forse chi nieghi questa Platonica proposizione? Oh di lui può dirsi, che poco di spirito si fabbrichi entro la fucina del suo core, mentre niega quello, che oltre alle filosofiche ragioni, l' Istoria istessa, che è specchio della vita, e lume della verità, su

per

per le carte Greche, e Latine c'insegna. Non è forse bella, ed amabile la virtù? Come nò? se, per così dire, ad un picciolo barlame di quella, ad un minimo riflesso, che lor balenò davanti agli occhi, subito tanti Uomini di elevato ingegno se ne invaghirono, ed a quella rapidamente si volsero come Aquile generose al suo bel Pianeta, come amanti Calamite al suo Polo? Rammentate di grazia ciò che de' Filosofi antichi è stato scritto. Per possedere la Sapienza, quei della Grecia passarono nella nostra Italia, quei dell'Italia nella Grecia, e quei della Grecia, e dell'Italia penetrarono agli Egizi, ai Siri, ai Caldei. Peregrinarono in cerca di questa sovrana Bellezza: e come anime innamorate, non gli ritenne lunghezza di viaggi, asprezza di monti, profondità di fiumi, impeto di torrente, barbare nazioni, popoli sconosciuti, cielo straniero. Vi par forse questo un gran che? E' poco, è poco. Io non saprei come dirlas divenuti rivali di se medesimi, combatterono con gli affetti alla Virtù repugnanti, gli debellarono, e fecero in lor paragone divenir favola Alcide. E vi sarà chi dica, che di anime così belle, le quali sull'ali dell'Intelletto volarono alla sfera della Virtù, che tanto si rasero e con le loro operazioni, e con gli scritti al mondo ammirabili, che senza la Virtude, ad illustro di quella averebbero stimato una morte il vivere; non sia poscia da deplorarne con le lagrime spremute dal cuore la loro perdita, e la loro mancanza? Vi ha chi disse, che doppio era il fine degli Oratori; l'uno dalla parte di chi dice; l'altro dalla

parte di chi ascolta. Io per me, quando considero quanto rari sieno gli Uomini veramente illustri; quanto ci voglia per lavorare con lo scarpello dell'industria una statua sì bella, quanto costino alla Natura medesima; quanto vivo poscia sia lo splendore, che la Virtù da per tutto ne sparge; io già persuaso non posso non piangere a cald'occhi, in vedere in breve ora talvolta rapito le fatiche di un secolo atterrati questi maravigliosi colossi, spenta una luce così sovrana. Dal canto vostro poi, io so, che favello in una Roma. Questa è il teatro del Mondo, e quivi si apre coronato de' suoi Lauri il Campidoglio della gloria. Aggiungasi a questo, che per singolarissimo dono della Natura, e del Cielo, l'Eloquenza con voi nacque, e con voi fu nutrita. Temerario sarei, se volessi anteporre la fralezza del mio alla squisitezza del vostro giudicio. Farò dunque così: schiererò qual ben guarnita milizia le mie ragioni. Voi con l'altezza del vostro ingegno, quasi da luogo sublime riguardandole, congetturerete ciò che sappiano prometter di se, e come possano comparire decorosamente in sul campo.

Egli su bel principio io ascolto alcuni, che si protestano, ed esclamano ad alta voce: Che per innamorarsi di questa bellezza cotante celebrata dal maggior de' Filosofi, egli sarebbe prima bisognevole, che ella fosse oggetto de' nostri occhi, soave allettamento de' nostri sguardi, calamita delle nostre pupille. Non s'ode, dicono essi, l'armonia delle Sfere celesti, perciò non risveglia in noi lo stupore. Di-

pari

ri cammınano Armonia di Cielo, e bellezza di Virtù. E come puossi amare ciò che non si conosce, e non si vede? Hansi forse da rinnovar le maraviglie, che in se sostenne il maggior Toscano Lirico, quando cantò, che talvolta anco

Per fama uom s' innamora

Sia detto con buona pace: Chiunque così favella non oppone già uno scudo d'impenetrabil diamante, in cui si rintuzzino tutti gli strali della faretra dialettica. Perciocchè, ditemi un poco: questa mente informatrice dell' Universo noi non la vediamo, no; ed essendo ella oggetto non adeguato al senso fallace, richiede da noi, non la sperienza per provar, ch'ella vi sia, ma l'ossequio degli animi nostri per confessarla. Nulladimeno tutte queste cose create, non sono elleno maravigliosi artifizi, che ci dimostrano il loro artefice? non veggiamo noi la finezza di quest'oro, benchè ci si asconda la sua vena? la salubrità, e la limpidezza di quest'acque, benchè si celi a noi la loro sorgente? E se volete altra similitudine a questo proposito ben confacevole; nel vedere un componimento d'un qualche nobil Poeta, non dite voi, che ivi è armonia? E pure questa esterna armonia, che ivi scorgete, corrisponde a quell'armonia interna, cui il senso non vede, e tutte le scuole de' Filosofanti penerànno in accennarvene il come, e in addirarvene il magistero. Così è, non altrimenti, se per una non so qual nube di terrene affezioni ci si toglie il vagheggiare quel bello di cui risplende un animo per Virtù illustre; volgiamo lo sguardo a queste

esterne apparenze, volgiamolo a'civili Offici, alle lettere, all. Filosofiche discipline, questi saranno quegli albori, che ci faran dire tra noi stessi colà oltre, benchè non apparente allo sguardo, pur vi è il Sole. Appunto come sotto il gelido Settentrione vi ha genti, che per una tal dubbia luce il confessano, ancorchè sormontare nol vedano. Egli è dunque pur vero anche intorno alla Bellezza dell' animo, ciò che della sua Erminia disse l'impareggiabil Torquato:

E fuor la maestà Regia traluce.

E non può non avere nel suo interno, se non una somma e singolar bellezza chi per chiare gesta, e per lodevoli esercizi, ed in signorili Congressi, ed in Accademie, e nelle Corti de'Principi i suoi luminosissimi effetti ne dimostra. E questi ben conosciuti, non possono non c'indurre ad amare coloro, che Virtù procacciando, si resero altrui venerabili, e cari. E se si amano, ne vien per conseguente, che ci attristiamo nel perderi ciò, che posseduto ci diletta. Perchè, in somma il duolo è una tal proporzionata misura dell'amore; onde, sel' amore è mediocre, il duolo è temperato; sel' amore si avanza, il duolo passa alle lacrime; se l'amore è eccessivo, il duolo va a terminare in ismanie. Il duolo sì, torno a dire, è dell' amore la proporzionata misura. E se ciò sia vero, ne facciano pure aperta testimonianza e Poeti, ed Istorici; percioccchè essi ciò che diciamo, possono assai di facile confermar con gli esempi. Piange Solimano appresso Torquato, mà non piange in vedere rotta ai suoi piedi la Reale Corona, arso, e distrutto

il

il suo Regno; ma piange per un non so qual suo amore, che troppo oltre il dover la trafigge. Piange Dario appresso lo Storico ma non piange perchè veggia in ischiavitudine l'Oriente, o perchè d'un'esercito quasi innumerabile egli si riconosca ridotto ad una, dirò così, meschina scarsezza; ma piange perchè non vorrebbe, che la beltà della sua Reale consorte fosse insieme e preda, e ludibrio del Vincitore. Facciasi pertanto tragitto dalla corporale Bellezza a quella dell'animo, e diciam così: Ci rapisce la Virtù, conosciuta per mezzo de' suoi ammirabili effetti col suo bel fuoco c'innamora: dunque chi gode di questo bel giorno, non può non dolersi di vederlo poscia in orride tenebre sepolto. Chi vagheggia questo bel Sole, malvolentieri poscia il rimira languente in una funestissima ecclissi. Eh parliamo senza allegoria: Anime amanti della Virtù provano un estremo cordoglio nella perdita di un bene sì grande.

E qui io penso di far passaggio ad altre efficacissime prove, le quali, siccome i verdi, e feraci rami tutti vanno a metter nel tronco, così elleno come a buon dicitore appartiensi, tutte ridurrannosi a questo capo, di porre in chiaro quanto la perdita degli Uomini per Virtù illustri sia deplorabile. Vorrei al certo lasciar meno che fosse possibile di quel che comunemente da questa nostr'arte si richiede, tenendo io per fermo, che allora un'artefice è buono, quando pochi, o niun de' suoi ben intesi artifici nelle sue opere egli trascura. E primieramente vuolsi dedurne una ilta-

zione di quanto gli Uomini illustri siano pregevoli dalla rarità, che de' medesimi, anco nelle frequenti Cittadi, si scorge. Questi Diamanti non si trovano in ogni lido, e queste Conchiglie non si fecondano in ogni Mare. Anzi là pure, dove si trovano, e dove si fecondano, non è però di loro tale abbondanza, che da quella nasca il disprezzo. Così nel donare al Mondo Uomini per lettere insigni, parve in certo modo avara la Natura, che non ha mai voluto dare in larga copia ciò, che ella, compartendo a minuto, pur sa di compartire un tesoro. Fatene voi il riscontro in questi due sublimissimi Eroi. Sin quando le Latine lettere erano, per le invasioni de' Barbari, affatto perdute, diede un solo Petrarca, unica Stella in quelle tenebre Così egli solo fu Padre, e Fondatore del glorioso Toscano linguaggio, e della Latina facondia Restitutore. Indi nel trascorrer de' tempi, persa di nuovo quella sì pura, e nobile candidezza, di cui adornavansi le Muse d'Italia, ei arricchì d'una Fenice degl' ingegni, Torquato Tasso, per cui si alzò al suo sublissimo grado l' Epica Poesia. Non nego io già che doviziosi non fosse di Uomini Letterati il secolo del magnanimo Leone, e che molti anche non ne abbia l' età presente; ma qui voi vedete, che io parlo di queglî, che, come Eroi, si videro poscia d' attorno quasi in ossequio una numerosa famiglia Or questi, voi, s'io non m'inganno, consentite insieme meco, che rarissimi furono, e che questa fu una particolare provvidenza della

Na-

Natura, quasi il darne uno a ciaschedun secolo fosse altrettanto, che singolarmente illustrarlo. E se altri si duole in perdere una qualche gemma, non solo pel prezzo di quella, come anco per la rarità; io lascio a voi, che avete fiore d'ingegno, il trarre argomento con qual pressura d'affetto debba sentirsi la mancanza degli Uomini illustri, che sono gemme, disse poco, son tesori tanto più apprezzabili, quanto più quelle dall'animo alle terrene, e fragili ricchezze sormontano. Ed ecco, che siccome in aurea catena l'uno anello dall'altro, così l'uno argomento dall'altro depende. Se rari sono gli Uomini illustri, dunque bisogna confessare, che molto di sollecitudine, e molto di tempo spenda la Natura medesima in lavorargli. Per formare un cristallo bastano pochi mesi; ma per formare un Diamante appena basta il lungo giro di un secolo. Per lavorare in fragilissima creta, bastano pochi momenti; ma per trarre, come disse il Poeta, da i marmi una spirante imagine, vi vogliono anche per ogni celebre novello Dedalo le moltiplicate diurne fatiche. E non vi par poscia deplorabile il perder quello, che costa alla Natura medesima uno, per così dire, pertinace magistero? E' vero, che la Natura nel suo operare non par, che operi con fatica. Perocchè, come bene avvisa chiunque va filosofando con senno, ella serbò in tutte le create cose il medesimo ordine, le maniere medesime, un proceder medesimo: e queste sì numerose, e cotanto tra le diverse specie, cui noi e per la copia,

e per

e per la loro vaghezza ammiriamo, furono dedotte da un solo, e medesimo esemplare. Onde formata questa bella macchina dell' Universo, a similitudine di quello e secondo della prima Idea, formò poscia e gl' infetti, e le piante e gli animali bruti, e l' Uomo istesso, ch'è delle sue maraviglie l'epilogo Nulladimeno quando in quest' uomo ella va cumulando tanta rarità di talenti, tanto splendore, tanti be' pregi, che in altri non così di facile si ravvisano: egli non si può negare, che non vi stia d' attorno operando con qualche sua particolare affezione. E' vero, che l' anime da Dio create, e poscia avvolte nel manto di questa nostra mortalità il più, ed il meno non ammettono, non essendo in quanto a se più questa, che quella, nè l' una all' altra inferiore Nulladimeno e la grazia, e la natura compartono un non so che di singolare a certuni quella col sovrano suo lume gli animi nostri illustrando, e questa per la parte del corpo dando altrui una organizzazione più perfetta, un procedere più libero a i fantasmi, spiriti non pigri, e lenti ma più fervidi, e più generosi. Sicchè la Natura medesima parve in un certo modo esser di alcun più amante, e gli trascelse come preziosa materia per istampare in essa le sue più conspicue impressioni E non è per questo, che se ben sembiano fatte di getto, e non lavorate a scarpello, non si ricercasse in quelle prima di essere e così belle, e così perfette; lunghezza di tempo, esquisitezza di artificio.

Ma sia par poco il perdere ciò, che è prezioso,

zioso, il perdere ciò, che è raro, il perdere ciò, che è di tanto lavoro; al certo, che non è poco il perdere ciò che serve a i Cittadini, e alla Patria di un vivo singolarissimo esempio. Io mi ricordo, che delle armi di coronato Re, a cui tanto debbe la Città Regina dell' Austria, io dissi già, che elleno appese al tempio della Fama,

Alla futura etade,
Vaghe d' onore inspireran faville.

Ma con quanto miglior ragione tutto questo può dirsi d' Uomini per virtù, e per Lettere illustri, che mentre vivon tra noi, e con le opere, e con la loro eloquenza, e con la loro gloria ci fan dolce invito ad una nobile emulazione? Il vèder loro copiosi di frutti, ci fa vergognare della squallidezza, e sterilità del nostro terreno; e toccandoci il cuore un tal rimorso, che per nostra colpa comparisca incolto ciò che al pari dell' altrui campo potrebbe con la fatica, e con l' industria esser felice, ci diamo anche noi a sparger sudori per irrigar questa terra, ed a procurar luce, e spirito per fecondarla. Vedete impertanto qual bel pregio sia degli Uomini grandi, che possono dirsi dati da Dio perchè risveglino in altrui un bel desiderio di possedere, almeno in parte, quella Virtù, che essi a gran dovizia posseggono. E per tal capo debbesi tener caro la loro durevolezza: perchè la loro Virtù è quella Cartagine, che mentre mantiensi in piedi, non fia giammai, che il valore Romano si anneghittisca, o si estingua. Ma, a che paragono io la Virtù, che è stabile, ed eterna, ad una

Città,

Città, che sebbene gloriose, e grande potè nulladimeno giacere nelle sue ceneri sepolta? Hanno un miglior vantaggio gli Uomini illustri; perchè spenta la loro mortalità, resta nulladimeno la più riguardevol parte di essi, la loro fama, le opere; che vale a dire le vive imagini degli animi loro. Ond' è, che ancorchè estinti, sono di esempio, ed una sola immortalità non meno a se che ad altri procacciano. E per questa istessa ragione altresì vogliono ammettere come giuste le querele, che del gran Domatore dell'Oriente, allora che giunto al famoso Sepolcro di Achille,

....sospirando disse:

O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E vaglia il vero, che cosa mai sarebbe questo Eroe della Greca fortezza? Che sarebbe Achille senza il suo Omero, Ciro senza il suo Xenofonte, Alessandro senza il suo Plutarco? Patirebbe egli il lor nome, e non andrieno per certo così celebri, come a tutt'ora risuonano per le lingue degli Uomini, e per l'universale glorioso applauso. Dove che adesso si revoca in dubbio, se più debbano gli Scrittori agli Eroi, o pur gli Eroi a gli Scrittori, che fanno lodevole testimonianza di quel valore, che senza di essi sarebbe soggetto all'incertezza delle tradizioni. E se talvolta si veggiono narrati i lor vizi, e di punture satiriche trafitti; avvertite, che giova de' Grandi saper tutto, acciocchè i malvagi, almeno per timor della fama, da sì fatto abominevole sentiero si scostino. Or se per ogni lor dritto si debbono esser cari gli Uomini per lettere, e

per

per singolarità di talento illustri, si debbe altresì una quasi vittima del nostro dolore alla funesta lor perdita; perchè venghiamo a perdere insieme un bel conforto agli Studi, un bel dono della Natura, ed i Ministri della durevolezza del nostro nome; essendochè essi non serbano solamente agli Eroi, ma il mantengono anche chiarissimo, ed immortale alle Città dove nacquero a i luoghi dove furono nutriti, a i paesi ne' quali pellegrinarono. Così voi godete in questa vostra Roma di andare additando anche tra le miserabili reliquie dell'antichità, dove furono gli Orti di Marone, e dove quegli di Ovidio; ed allegri di aver saputo mostrare a un qualche nobile forestiero, dove Uomini sì grandi a lor disporto spaziarono; col sospirarli lontani, par che confessiate quanto gli onorereste presenti: e giacchè ciò vi è tolto, voi portate venerazione anco a un palmo di terreno, che da loro si nomini. E per vostra sentenza ancora è forse più celebre Andes, ed Arpino, perchè vennero ivi alla luce i due più nobili Propagatori del latino idioma; che Città vastissime, in cui sortirono i loro natali i più celebri Augusti: perciocchè questi nacquero con la gloria, quegli se la fabbricarono; questi per lo più furono obbligati al puro beneficio della Fortuna, quegli alla rarità del loro talento; questi vennero al Mondo felici, quegli si ferono: e delle due Nobiltà, l'una per così dire infusa, l'altra acquistata, talmente si feron luogo con questa seconda, ch'anch'essi ebbero e Statue, e Memorie; e viventi furo-

no

no riputati degni di comandi di Eserciti, di Governi, di Repubbliche ammessi con Orazio, e Marone alla familiarità de' Principi, e fatti partecipi de' loro consigli. E di questa nobiltà non si dee già dire, ciò che della pianta innestata disse il maggior Poeta: *Le nuove frondi, e non suoi frutti ammira;* perchè suoi sono questi germogli, suoi questi frutti, de' quali ne fu padre l'ingegno nutritore lo spirito. Aggiungasi a questo, che quella è vera nobiltà, che ha per indivise compagne la bontà de' costumi, e la cortesia: e senza politi costumi giammai non vidi Uomini per letteratura insigni che di sutile studio saria stato il loro, se da quello non avessero appreso la beneficenza, la fedeltà, la gratitudine, l'amore alla patria, l'ossequio a i gran Signori, e'l tutto in somma operare, non per la lode, ma perchè è degno di lode. E se queste non son cose, che altrui nobilitino, ditemelo voi, quali altre lo sono; perchè io non so veder di vantaggio. Ondo, se manca talvolta una Famiglia di antico, e nobil legnaggio, voi ne sentite rammarico; e se altri manca, in cui fioriva la nobiltà dell' Ingegno, noi non consacreremo qualche particella de i nostri affetti al dolore? E se si piagnerebbe la mancanza di chi avesse la sola nobiltà dell' Ingegno, quanto maggior dolore si richiederebbe per la mancanza di chi e l'una e l'altra nobiltà, e de' natali, e dell' ingegno possedesse? Siami dunque lecito dir qui, Signori Accademici, che nella perdita, che pochi mesi addietro si fece dell' eruditissimo Signo-

re Stefano Pignatelli, noi avemmo doppia cagione di dolerci. Perchè posta in lance la chiarezza del Sangue, e quella, che dalle buone lettere si ritrae; non avereste saputo qual delle due soverchiasse nel peso: che gareggiando amendue di non esser vinte, sempre si riserbarono eguali; compartendoli amendue questi bei pregi: di celebrare con eloquenza le altrui gesta; ma più in se medesimo esprimerle; commendare la beneficenza, e la gentilezza; ma farsene prima egli medesimo e tempio, e simulacro: che vale a dire intrecciare a Lauri del Parnaso l' Oro fino del suo nobilissimo genio; onde potè rendersi cordialissimi amici i Letterati d' Italia, e quella che non è l' ultima delle sue lodi, essere da i Sovrani Principi amato. Questi senz' alcun dubio sono i raggi, che diffondonsi da questo bel Sole della Virtù; e collegandosi con quelli delle nostre pupille, fanno, che se ne componga un bel nodo di dilezione, e di amore. Che non può non amarsi, chi col suo splendore giunge splendore al suo secolo; chi risveglia ad una nobile emulazione gli animi più gentili; chi dato dalla Natura, come pregiatissimo dono, quanto ci diletta, allorchè ci vien conceduto; tanto poscia ci affligge, quando ci viene rapito. Nulladimeno contentatevi, REAL MAESTA', che io rivolga a voi quest' ultimo mio dire. Io fui mai sempre lontano dall' adulazione, perpetuo male de i Re, gittati in fondo, e messi bene spesso in rovina più da questa, che dalle armate squadre degl' inimici. Ma è vostra mercè,

s' io

s' io parla a fronte aperta, e ciò che sento al di dentro, trasmetto liberamente alla lingua. È vero, che rari sono gli Uomini illustri; è vero, che ci vuole un lungo artificia per formar simulacri sì belli, è vera, che la Natura, con una tal quasi parzialità, rende certe anime e più lucide, e più sublimi. Tutto ciò è vero: ma però questa vostra Accademia, o REAL CRISTINA, da Voi fondata, e da i Vostri augustissimi auspici promossa, mostra, che quivi è abbondanza di ciò, che altrove è sì scarso; e che mai non mancheranno a i felici Ingegni, di cui pur troppo è ferace il suolo Romano, d' ogni Virtù più riguardevole i sublimissimi esempi. Alza anche quì Socrate il suo Specchio, davanti al quale, non dirò i deformi, perchè niuno nun ve ne ba, possano abbellirsi; ma eziandio i leggiadri, ed avvenenti migliorare la loro Bellezze. Questa utilità sì riguardevole, che in altrui ridonda, tutta si debbe al Real Vostro genio, da cui, come da Sole benefico, si spargono questi luminosissimi raggi. Io non ho forse pupille da vagheggiare questi riflessi; ho bensì cuore da riverirli, e adorarli. E dove questi altri Signori Accademici godono il pregio di essere altrettante Stelle intorno al loro Pianeta; io, come della Curia di Cartagine disse il Medaurense Filosofo, stimerò a mio grande onore il potere essere in questa nobilissima Accademia solamente nominato.

PRE-

P R E C E

ALLA SANTA CROCE

Per la Sera del Venerdì Santo.

QUal insolito terrore sorprende in guisa l' animo mio, che non più l' ingegno allo stile, non più serve lo stile alla bramata facondia? Certo, che egli avviene a me, quello, che avvenir suole a chiunque è da una contraria passione assalito; che quantunque sembri a i circostanti, ch' egli pur veggia, e oda, pur non vede, e non ode, essendo fortemente dal tenace affetto altrove rapito. Ed io similmente che, mi credevo, ó riveriti Padri, e Fratelli amatissimi, di poter forse usare un qualche bell' ordine di ragionare, almeno per cortese dono di benigna Natura; io stesso ben tosto mi avveggio, che ne i grandi accidenti egli è bisognevole a chicchessia, se non molto, almen tanto, e quanto spogliarsi dell'ordinario costume. Confuso, irresoluto, di che parlo? a che m' appiglio? ohimè, dove sono? Questo lugubre apparato, queste ferali facelle, questo (fuorchè da i sospiri) non interrotto silenzio, e, se dal volto si tragge argomento della tristezza dell' animo, cotesta vostra fronte tutt' altro; che serena, e tranquilla, mi presagisce non so d' infausto, e di crudele. E tu mio cuore, a che mi palpiti così gagliardamente nel petto? Vorresti tu forse uscire da questo carcere, perchè d' uopo non

fosse

fosse l' escoltare qualche funesta novella? E pur egli non ti dovrebbe esser nascoso, che più facilmente si resiste al dolore, che a una soverchia allegrezza. Deh mio cuore, meco ti consiglia; e benchè tu sii debile, e fiacco, pur mi segui; perchè io ho un tal pensiero di esclamare ad alta voce: Palesatemi, o Figlie di Sion, la doglia vostra, che io non sarovvi, come i consolatori di Giobbe, nè troppo severo, nè troppo modesto. Volete, che io pianga con voi? Eccomi pronto. Egli mi è più caro venire con [illegible] al convito delle lagrime, che dell' allegrezza; serbando viva fede di dover [illegible] alla fine dei secoli una sovrabbondante mercede, poichè non siam noi, al favellare di Paolo Apostolo, come l'altre Nazioni, che mancano di bella speranza per l' avvenire. Ma qui niuno risponde? Anzi mi ripiglia il pensiero; scortese dimanda interrogare la Madre, di ch' ella pianga, qualora si vegga davanti il giovanetto Figliuolo da spada crudelmente trafitto. Dunque [illegible] di nostra gente qui si piange? Si. [illegible], il nostro Padre amoroso, il nostro [illegible], il nostro GESU! Ben voi ragione avreste di tacere, o Padri, o Fratelli [illegible]; conciossiachè, qual vi saria l' eloquenza [illegible] ad esplicare, benchè in menoma parte, quanto d' eccesso d' indegno, di sacrilego, e di [illegible] la fierezza Ebrea contro di Questo (ah, che pur troppo è vero!) [illegible] ne i dolori? Di sì funesti avvenimenti qual prima io narrar debba, e qual poi, non me lo instilla il pensiero,

ro, non me lo accenna il cuore; e quando anco io ne avessi un vivo spettacolo davanti agli occhi; e chi mai potrebbe prescrivere un' ordinata disposizione ad una lingua dolente? Ma ditemi, o Padri; ditemi, o Fratelli: se voi vedeste oggi un Re sedente sul Trono, e il dì vegnente esser condotto da una masnada di vilissimi traditori sopra palco d' infamia, per esserli quivi dalla scure del carnefice recisa la Testa Reale; e vederglisi quivi rotta a i piedi la già adorata Corona: non ne piangereste voi a cald' occhi? Io certo che sì. Ecco non già un terreno Monarca; ma il vero Re della Gloria, a cui poco dianzi gridò il viva d' applauso la Gioventù Ebrea; Quegli, a cui diedero magnifici titoli e di Figliuolo di David, e di Salvadore; Quegli, in onore del quale prepararono un Trionfo circondato di Palme, cui precorreva la Pace inghirlandata d' Olivo: Quel Re, e Signore istesso, ohimè, dove ora, lacero le membra, asperso di vivo sangue, schernito, vilipeso, su questo duro Tronco il rimiro; Croce sacrosanta io ti adoro. Deh perchè racchiudo nel petto un cuore di pietra, che non ho lacrime per bagnarti, dove non fu scarso del proprio Sangue il Redenter Crocifisso? Oh come bene campeggerebbero le vive perle del pianto sopra cotesta tua Porpora, la quale il mistico Salomone solo per sua immensa carità andò lavorando; acciò non si desiderassero in Te più preziosi ornamenti! Ben ho io ragione di adorarti umilmente, o nuovo Albero di vita,

men-

mentre pende in Te la mia bramata salute, il Verbo Eterno, la Sapienza del Padre. Ma egli è pur troppo crudele quel che Tu mi appresenti, e par che sfugga di riguardarlo occhio mortale; non perchè la Pietà non l' inviti; ma perchè non sostiene di vedere estinto quel Salvadore, che egli ama, e adora. Tacciasi pure, che altri, per risvegliare affetti di compassione ne i cuori della Nobiltà Romana, mostrasse le vestimenta dell' estinto suo Cesare. Tacciasi, dico, un tal paragone, mentre io posso additarvi GESU' Crocifisso, le cui Piaghe sanguigne dolorosissime sono tante lingue faconde, che assai meglio perórano di qualsisia umana eloquenza. Il Verbo Eterno il tutto dice in quel suo sì mesto, sì alto, sì grave, e dolce silenzio: e si dovrebbe chiamare, non già neghittoso d' ingegno; ma bensì empio di cuore colui, che affissato lo sguardo in quell' Umanità santissima, non ne sentisse anco le voci amorose, che all' altrui orecchie pietosamente risuonano. Attendi, (par ch' egli dica dalla sua Croce) attendi, o Uomo da me redento con tanti miei strazi, ed obbrobri, se vi è dolore, che il mio dolore pareggi. E se uno sforzo eccessivo di accesa Carità si è, che altri soffra per gli Amici suoi diletti volontario la Morte: attendi e guarda quel che far seppe in tuo prò la mia immensa Pietà, e lo Zelo amoroso della mia sempre inesausta Misericordia. Io, che potea vestir manto di luce, e diadema di stelle, piegai la fronte, e ricevei corona di pun-

gen-

gentissime spine; e per l' acerbità del tormento, piovvero da queste mie tempie rivi di sangue: sicchè a quest'occhi miei la vista impediroño; me ne aspersero il volto, me ne irrigarono il petto Questi Piedi, che ad altro mai non accorsero, che all' altrui salute; queste Mani, le quali dalla Sposa de' sacri Cantici si dissero piene di Giacinti per le continue Grazie, che esse van sempre dispensando a' Mortali, vedile adesso da asprissimi chiodi trafitte; e pensa un tal poco, o Uomo, o Figlio, o Cristiano, qual fosse del mio Corpo il tormento, qualora drizzando con fiere scosse questa mia Croce, si ne tremarono le mie membra, che di nuovo si riapersero le quasi chiuse Piaghe, e Ferite; e bagnarono di nuovo Sangue le cime del Golgota. Non vi diss' io, o Padri, o Fratelli, che l'animo mio fino su bel principio mi presagiva un non so che d' infausto, e di crudele? Ahi cotanto ardì l' invidia degli Uomini, che pure ne condannò l' Innocenza; e la Sinagoga Ebrea congiurò contro del Giusto. Dov' è ora la tenace memoria, che pure aver si debbe di qualsisia beneficio, benchè leggiero; se Questo, he fu a loro supremo Benefattore, e Padre; gl' ingrati Figliuoli il derisero, ed a morte ignominiosa il condannarono? Ma, ohime, a che mi lamento dell' Ebrea fierezza; se le colpe di ciascuno di noi, o Uomini, elle furono la cagione di strazio così crudele? Elle spremerono il Sangue da quelle Membra sacrosante: e se pungenti furono le spi-

ne, ed acutissimi i chiodi; ahi che quelle, per li peccati del Mondo più aspre divennero: e questi si temprarono nell'oscura fucina delle mie colpe. Ah, mio Signore, io io sono il reo. Dunque questo preziosissimo Sangue esclama contra di noi, perche per noi e tale fusti condotto, che su questo duro Patibolo lasciasti la vita, e divenisti bersaglio dell' Invidia, e dell'Ingratitudine. Ohimè, Padri; ohimè, Fratelli; come proseguirò io avanti il discorso, mentre considero, che il VERBO ETERNO, il Re della Gloria, solo per i peccati nostri sopportò l' ingiurie, l'ignominie, la morte? Ma, che vò dicendo? Speranza o peccatore fratello, speranza. Queste Piaghe grondanti sì largamente di Sangue sono un lavacro ampissimo delle tue macchie. Questi Chiodi furono le chiavi d'oro, che per nostra felicità ne aprirono le porte altissime dell' Empireo. E questa Umanità sacratissima sì barbaramente vilipesa, schernita, oltraggiata, fu il prezzo cotanto bramato della comune salvezza. Concedi adunque o Signore ch'io te ne prego per questa medesima tua penosissima Passione, e Morte; concedi, ch'io te ne prego per questo diluvio di preziosissimo Sangue sparso per noi; concedi a noi tutti, che se molto peccammo, molto ancora, e di vero cuore ci pentiamo; e camminando per la via della santa Mortificazione, siccome ti siam quì compagni nel patire, e nel duolo, così finalmente un dì possiamo teco eternamente glorificarci sù nell' Empireo.

DI.

DISCORSO

Nel quale si prova, che le Lettere deon' esser congiunte alle Morali Discipline.

SPesse volte ho io udito rivocarsi in dubbio, anche da non imperite persone, se l' umàn genere possa dirsi di sua particolar natura più al male, che al bene, inchinevole. E per dir vero, veggendo noi molti, e molti, non da freno di vergogna, non dal santo amore della Virtù ritenuti; nelle vietate cose rovinare, ed in quello tenacemente persistere, che alla ragione repugna; maraviglia non fia, che degli umani ingegni una qualche sinistra opinione talvolta si concepisca. Ma a me, quasi ad un certo principio, i vari, e tra se diversi argomenti, riducendo, parve di potere senza verun contrasto, alla più decorosa, e per la condizione nostra, viapiù lodevol sentenza applicare. Imperocchè, se noi consideriamo quelli, che con comune vocabolo mali s' appellano, vedremo anche gli uccisori stimar buona la vendetta; e gli uomini dediti al piacere intanto riputarsi felici, e beati, in quanto, che le loro voglie adempiscono. Così non par, che vi abbia alcuna rea cosa, che a metterla in esecuzione c' induca, se non sotto la falsa imagine d' un qualche bene. Onde è, che essendo noi da perversa opinione delusi, diremo esser questa, piuttosto che di natura, colpa d' una mente corrotta, che fa a se termine, e leg-

go di ciò, che sommamente desidera. Per togliere adunque il velo della menzogna, per dileguare queste nebbie, che si ci offuscano noi andiamo investigando i dogmi de' Sapienti; applichiamo alle Lettere, ed in vario genere di Studi esercitandoci, il tutto cerchiamo di ridurre alla retta norma della natura. Ma immaginatevi, che segga Mercurio sullo sbocco di queste due strade, e vi dica, che di picciol peso è la cognizione delle Arti più nobili, se loro non si congiunge l'adempimento in noi stessi d'una moral disciplina: che siccome al vero bene c'indirizza, così anche rende in noi più ragguardevoli quei pregi, che in uomo letterato (se l'uno, e l'altro possiede) incomparabilmente risplendono.

Ed in vero, dal supremo Largitore de' beni questo si è un particolarissimo dono a noi mortali conceduto; che, ciò che noi abbiamo di rozzo, ed incolto, e prossimo alla natura delle fiere più indomite, sotto la sferza del rigore il tormentiamo, ed il riduciamo ad un'essere viapiù avvenente, e pulito. Lascio a chicchessia il considerare, che dispregevol cosa sarebbe l'uomo, quanto vile, ed abbietto, se non risvegliasse se stesso, non aguzzasse l'ingegno, e più oltre, che al solo vivere, le sue forze non istendesse. Imperocchè, per tacere adesso degli affetti, che il gittano a terra, e il di lui bello obbrobriosamente deformano; non è egli vero, che dall'industria di un'Ape, o d'altro insetto, l'ambizione degli umani ingegni vien superata? Un fiore del campo, un verme vilissimo

aimo non ne cimenta l'intelligenza, non ne delude la scarsezza di suo sapere? Nulladimeno molto dobbiamo alle onorate fatiche, molto alla Natura: che avendoci le cose tutte per singolare esempio proposte, noi colla imitazione arriviamo a parere di qualche prezzo; e non potendo su questa tela con mano maestra effigiar qualcosa del nostro, non è ancha poco, che con qualche decoro emuliamo l'altri. Di più, quel che i savi Uomini alle carte consegnarono, mentre in diversi volumi andiamo esaminando, venghiamo unitamente a posseder tutto quello, che essi, in diverse tra lor particelle, posséderono. Perciò, io non credo doversi volentieri udire la sentenza di coloro, che tengono, dalla moltiplicità de i libri essar nata la confusione, e l'errore; avendo noi adesso molte cose migliori di quel che prima non furono; e per lunga sperienza, e per un'investigar più sollecito, di molti già reconditi arcani una più perfetta notizia. Vero è che tra tante ricchezze e di erudizione, a di dottrina, vi ha sempre qualcuno, che l'acquistato da lui in peggior uso converte; e delle due strade, che dicemmo doversi dall'uomo letterato praticare, quella solamente calca, che corrisponde all'amenità dell' ingegno; e l'altra, come spinosa, e difficile, nel suo animo abborrisce. Quindi è, che per certuni saria stato più utile l'essar meno eruditi; che al mal talento non avrabbono aggiunto quel, che di credito dalle umane Lettere poteva lor provenire. Vorrebbesi dunque far sì che l'acquisto delle belle

Arti servisse, non alla superbia, ma alla carità, non all'inquietudine, ma alla tranquillità, non ad una folle jattanza, ma all'uso. Che così appunto fecero tanti santissimi Uomini, i quali avidamente le scritture de' passati trascorsero, e le penne de' Gentili non disprezzando, ritolsero a i medesimi, come ad ingiusti possessori, quelle ricchezze, che poi sì largamente nella comune utilità della Cattolica Chiesa si spesero. Ma per quanto essi fossero doviziosi a dismisura delle doti dell' ingegno, oh quanto umilmente sentivano di se medesimi, quanto eran' eglino dentro ai confini d' una santa modestia circonscritti, e rimessi! Voletene un testimonio, che sì sia equivalente al valore di ogni altro? Il santo Padre Agostino, dopo di avere pubblicato alla luce del Mondo tanti Volumi, che vale a dire, tante chiarissime prove di quel suo intelletto, tutto luce, formidabile a gli avversarj, venerabile a' suoi, nulla dimeno a scorno dell' ambizione letterata, non dubitò ciò, che scrisse, richiamar di nuovo ad esame; e con un disteso, che portava in fronte il titolo d' una umiltà singolare, anche ritrattarsi. Volle egli piuttosto scoprire egli errori suoi, la carità non perdendo che per dimostrarti sapiente, divenir pertinace. Ma di già ho io accennato, che, siccome l' erudizione in molti ebbe per indivisa compagna la carità; così molti, e molti ne trasse nel cieco amor di se stessi, ed in altri vizi, i quali non mai per bene il dire, che o dalla Sapienza, o dalla Natura provengano. Perocchè, qual sapienza puote

ese-

essere ,, dove il vizio ridonda , e dove ella, per così dire , muta se stessa, e appoco appoco degenera ? Tanto meno dalla Natura, che , se , come cantò il Poeta , le cose tutte usciron belle di mano dal Maestro Eterno, dee essere , ed il provammo di sopra , più al bene, che al male inchinata. Adunque ogni adultera figliuolanza nelle corrotte menti degli uomini si concepe ; nè mai cesseranno di prodursi parti mostruosi , finchè non se ne secchi il loro seme nella perversità degl' ingegni. Quindi il più abbominevole vizio, in uomo di Lettere, si è la superbia. E pure abbiam letto nelle Storie , essersi ritrovato chi osò dire , che se stato fosse insieme col Fattore dell' Universo colà nel principio del creare , avvrebegli dati motivi di formarne un più bello, e più maraviglioso sistema . Chi non chiude l' orecchie a voce così esecranda ? Che direm noi di costoro , se non forse quel di Platone : Che essi ricalcitrano alla Sapienza , come i puledri alla madre ? Onde egli non è da maravigliarsi, che se non perdonano a Dio , anche contro la loro spezie inferociscano , e nella volgar famiglia degli uomini si vergognino di avere uguali coloro, che la stessa Divinità si sforzano di sovvertire. Pajon balli a se stessi , e per un tal poco talento, sopra degli altri si lusingano , come amati dalla natura , che lor si mostrò parziale , dando loro prontezza allo apprendere , giudicio al distinguere, e un non so che di spiritoso , e di acceso alle investigare. Ahi , che illusione si è mai questa ! Che forse , e senza forse, anche negli spaziosi cam-

pi, nelle selve incolte, negli orridi boschi vi avià taluno, che ed' ingegno, e d'industria supererà di lunga mano costoro, che si follemente si vantano. In oltre, se avrem l' occhio a quelli, che furono avanti di noi, ed a quei, che dopo verranno; confesseremo, e molti essere stati di noi più sapienti, e che molti anche il saranno per l' avvenire. Egli non occorre dunque parlar così magnificamente d' un possesso sì piccolo; e noi, a' quali è stata conceduta una stilla, non dobbiam gloriarci, come se da noi scaturisse un torrente; e posto, che molto fosse il nostro sapere, nulladimeno quanto scarsa porzione si è mai quella, di cui parte ne usurparono i passati, e parte anche ne usurperanno i futuri? E qui è da scendere in campo contro di un' altro vizio, che non meno del primo vuolsi abborrire, cioè l' inquietudine, che molti dalle Lettere contraggono; e quel, ch'è peggio, altrui travagliano, non contenti d' inquietar se medesimi. E detto antico: Ho in odio il Savio, che è Savio a se stesso. È stoltezza mera sarebbe impallidir sulle carte, e consumare anche le forze del corpo, per coltivar quelle dell' anime; se ciò almeno non fosse uno spedito, ed efficace Istromento per la tranquillità conseguire. E se, come vogliono gli Storici filosofanti, il tranquillo vivere in niun' altra cosa consiste, che in un' operare uniforme alla ragione, di che ragione sembrerebbe fornito chi da lungo studio altro, che materia di contrasto, non ritraesse? Mi diranno: Si conmatta per veder delle cose il lor dritto. Si,

Sì ma l' altrui disprezzo, la maldicenza, l' invidia gli sdegni talvolta, e le risse di chi son' eglino figliuoli, se non di quest' ansi età letteraria? O forse perchè, come disse già quell' Oratore di Roma, prima che ora abbiam perso i veri nomi delle cose, vogliono all' inquietudine adattare uno specioso vocabolo, d' inquisizione del vero? Dicasi piuttosto uno ostentazione dannosa, che la virtù in vizio converte, e lascia, che questa navicella dell' ingegno, senza remi, e sarte, e priva di chi ne seggia al governo, sia liberamente trasportata dovunque vuole ogni aura vana dell' ambizione. La quale, mentre io dico doversi fuggire, non è però, che io intenda, che debbano star mute, ed oziose le Lettere, condannate ad una odiosa Giaro, ad una più penosa Serifo, dentro agli angoli d' una stanza, celate in tutto, e dagli occhi ammiratori d' un Mondo in tutto escluse. Si richiamino all' uso: e come superiori di merito, non siano inferiori d' ufficio Noi apparecchiamo gli strumenti da guerra, e senz' altra dimanda è noto, che ciò fassi da noi per conseguire la pace, o per la conseguita via più stabilire, con ampliamento e di tesoro, e di regno, e con nuovi acquisti di gloria. Ed i campi, che noi con ostinata fatica domiamo, servono alla publica annona. E delle Lettere adunque vi ha qualche uso, apprendendo noi da quelle la tanto difficile monarchia del regnare dentro noi stessi, e con pregio, non men riguardevole, le pubbliche, e private cose rettamente am-

ministrare. Perocchè tutto vedrebbesi perturbato, e confuso, se quelli, che sono di consiglio potenti, e ricchi di sapienza, un sol rimedio de' mali, eleggessero la solitudine. Ma siccome nell' uomo erudito si loda l' uso, così l' ostentazione si detesta, che ajutata dal presidio delle Lettere, si sforza di palesarsi; nè per lei tormento maggiore trovar si potrebbe, quanto, che essendo ella di sua natura inquieta, e vagante, dannarla al silenzio, all' oblivione, alle tenebre Non è forse vero, che la Virtù da per se stessa risplende, e che ella col suo bel fuoco scioglie tutte queste caligini, che a lei d' intorno s' addensanno. Vano è dunque il ricorrere a' burbanzosi modi, alla petulanza delle parole, perchè altri vero in noi credano quel, che noi andiam mendicando con un sì poco lodevole artifizio Aggiunghiamo a questo, che essendo tra gli uomini molti degl' imperiti, e molti a studio, e ad arte addestrati, coloro, che sono di astuto ingegno non daranno mica giudizio di noi, perchè noi abbiamo in questa, o in quella Accademia conseguita la laurea, o un qualche onore o dal Popolo: o dal Principe ricevuto; ma secondo le nostre scritture, e l' operato da noi, sì ci giudicheranno eglino addottrinati, e savi, quantunque d' ogni vano titolo, ed applauso solito farsi agli uomini eruditi, noi fossimo al tutto privi. Appresso coloro poi, che, come favellò il Poeta,

Di freddo sangue han circa il cuore un gelo

a che occorre egli vantarsi, se la Virtù non

mai

mai conobbero nemmeno al nome? Nulladimeno sempre vi saranno uomini di rea volontà, e totalmente contrarj a ciò, che come santissimo, ed ottimo, noi studiam loro di persuadere. Vedi tu colui, che dato di piglio alla penna, così infaticabilmente si affretta? Egli è un Filosofo, che, come nel suo Lucullo racconta il Padre della Romana Eloquenza, scrive un libro contro del suo Maestro; e quel che gli siede accanto, egli è il quarto Aristotile appresso Laerzio, che si apparecchia a confutare un' orazione d' Isocrate. E per tacer degli antichi, quanti ve ne ha anche tra i moderni, da' quali facilmente si dimostra, che un tal prurito d' ingegno fe lor vergare le carte, tramischiando ad un grano d' oro della verità il soverchio peso delle loro passioni; a talche il poco buono sparisce nella troppa quantità del perverso. Chè se non è così, e se di tutta lor possa l' ostentazione abborriscono; e perchè non si diportano eglino in guisa che e' paja, che insegnino non che e' biasimino; che ammoniscano, non che e' provocino; che e' portino la medicina per guarire, e non il ferro per uccidere? La soda erudizione, come abbiam detto, ella di per se avvenente, e ragguardevole, non ha bisogno di questo liscio; e per lo più, coloro della vera sapienza privi riputeremo, che di se magnificamente, e degli altri perversamente parlando, e per parer dotti a i sutterfugi, ed alla doppiezza ricorrendo, sorrecchiano all' aura popolare. Ma siccome, alzata la tenda delle

C 6 com-

commedie, noi veggiamo taluno della bassa plebe rappresentarci o Re, o Principe, o tal' altro singolar Personaggio; così meritamente sospettiamo, che alla ostentazione vi sia sotto la falsità, per, non che gli altri, ingannar se medesimo. Fors' io condanno qui coloro, che anche con qualche onesto abbellimento fan pompa de' lor talenti? Non già; che ciò sarebbe lontano dalla ragione, e tanto più, che nelle Accademiche vengon da Marco Tullio riprovati quelli, che, per qual sia il capriccio, che a ciò fare gl' induca, i proprj scritti, e le altre doti del loro ingegno occultano, e lasciano perire nella dimenticanza. E noi dunque, dietro a tanto esempio, danniamo la superbia, l' inquietudine, l' ostentazione ne i Letterati; ma il ricercare la comune utilità, il trarre da i libri gli strumenti d' un tranquillo vivere, il convertire gli studi in buon' uso palesemente, e come ad onesto uomo si appartiene sommamente commendiamo. Dentro a i quali confini, se avvertirà, che l' uomo Letterato si contenga, altresì della bontà di lui egli non vi avrà, che dubitare. Perocchè, siccome di rado avviene, che una causa essenzialmente buona produca maligni gli effetti; così dalla erudizione, e dalla dottrina ogni gravità di costume, ed ogni più leggiadra maniera par; che si debba aspettare.

DI-

DECLAMAZIONE I.

Contra dei Giuocatori.

Molti sentirono i danni del giuoco, e molti anche tutto giorno gli sentono, e ne spasimano di dolore; perchè le loro ferite sinuose, e profonde nè per balsamo orientale, nè per lunghezza di tempo non cicatrizzano. Anzichè sparse ancora di vivo sangue rinfacciano, solo in vederle, la loro temerità a tutti quegli, che esposero per un incerto guadagno, e quello travaglioso, ed inquieto, la sicurezza delle loro sostanze al pericolo. Così il pentimento riesce il gastigo de' pazzi: ed è ben tarda l' emenda, quando si considera quel troppo, di che si fece getto alla cieca, e la misera proporzione di quel poco che resta. Che è appunto il medesimo, che dopo d' avere in conviti, e in gozzoviglie smoderatamente bevuto, voler poi usar parsimonia, quando il vaso, per così dire, è ridotto alla feccia. Pur così fosse almeno, che chi non fece total naufragio in così fiera tempesta, stimasse poi suo tesoro un qualche povero avanzo; nè più curandosi di ritentare un pelago sì burrascoso, se fe perdita del molto, si contentasse del poco. Ma il male è, che chi è dedito al lucro, del poco non contentandosi per quelle medesime correnti, che furono tante volte consapevoli delle sue disgrazie, tal nè sperimenta alla fine, da non potersene mai più

rile-

rilevare. E par, che non vi abbia consiglio così salubre, nè persuasiva così efficace che faccia aprire gli occhi a costoro, i quali a niuno altro collirio prestan fede più, che a quello della miseria. Perciò il giuoco è un mal grande, perchè egli non si guarisce, che con un male maggiore. Ed abbisogna, che il pruovino gli amatori di lui, affinchè si disingànnino, ed aperto conoscano, che quel, che già sembrava loro uno scherzo dell' onde leggiermente increspate da i venti, era un preludio de' più crudeli marosi; e che chi ebbe tanto attrattiva per lusingargli, ebbe anche scogli, e voragini per tradirgli. Ma a qual laborioso cimento mi sono io messo, di voler far sì, che tirati davanti al Trono della Ragione i Giuocatori, della loro follia si emendino, o almen si vergognino? Che se pure questo secondo si conseguisse, cioè del vergognarsene, avrebbe qualche mercede quella eloquenza, che fa suo premio l' utilità di chi ascolta, e sarebbe (come di quel Giovane, che arrossiva, disse leggiadramente il Comico) il negozio in salvo. Ma ciò non può essere, se prima (come già fecero Carlo, e Ubaldo al vaneggiante Rinaldo) non si alza davanti a costoro uno specchio, in cui ravvisino, e la bruttezza del vizio; e 'l male, che indi ne soffrono; e la necessità che hanno di schivarlo a tutt' uomo, e di abborrirlo. Non mancarono già Oratori, che in simigliante materia esercitarono la loro facondia; e contro di quest' Idra pestifera vibrarono le saette della lor faretra satirica an-

cha

che i Poeti di primo grido. Onde non è nuovo, nè temerario, che da noi si cerchi di recidere quello, che, come odiata messe, di nuovo sempre germoglia, e che sugli occhi d' un Mondo ha fatto strage di tanti, che all' ingorde sue brame servirono di fiero pasto, sol perchè noi temerono. Or se vi ha Giuocatori, che degli esempli de' passati punto non si commuovano, nè da i presagi d' un male avvenire non rientrano in se medesimi, ed a miglior partito si appiglino; alzisi per costoro la tenda, e seggiano alla nuda vista di quello spettacolo, di cui essi sono e favola insieme, e veritiero argomento. Io non gli avrò per così perversi, che se non lasciano il vizio, tuttavia godano di comendarlo; e che se in apparenza il seguono, almeno internamente non se ne dolgano. Ma beati loro, se le mie parole sortiscono un sì lodevole effetto; perchè mai non saranno così allegri, quanto, che allora, che questo discorso darà agli Uditori suoi giusta cagion di dolersi.

Producasi nel primo luogo una delle più valide ragioni degli Avversarj, con cui presumono, non dirò sol di scusarsi che ciò saria poco; ma anche di difendersi, e di provare, che noi pur siam quegli, che giudichiamo a sinistro, e non già essi, che operano oltre a i confini del decevole e dell' onesto. Udite dunque. Dicono eglino, che vi abbisogna un qualche sollievo alle diurne fatiche; e questo non potersi trovar meglio, che in una conversazione di amici tutta brio; che convenuti al giuoco, non so-

no

no scarsi e di motti arguti, e di facezie amene, che ora alle perdite, ora alle vincite intromettono. Che la stanza, ove si radunano, è quella stessa, ove ministra il diletto, ed il riso; e che ivi meglio che dalla coppa di Ebe, si gusta a saporitissimi sorsi un nettare, che ne ricrea gli spiriti, e ne conforta lo stomaco E qual vita più beata di quella, dove le nebbie della maninconia, quasi al soffiare de' gagliardi Aquiloni, si dileguano, dove ridono le Stelle della tranquillità, dove si vedono meglio che al nidificare degli Alcioni, le tempeste d'un'animo angustiato; A questo primo assunto. contentatevi, che io vi dica, o Giuocatori, che io forse mi maraviglio del vostro così discorrere. La tavola, a cui vi assidete, è la tavola d' Eliogabalo, dove, in luogo di rittovarsi con generosi vini, e con preziosissimi cibi; le vivande in un tempo vanno per aria, e i convitati per terra, Or, perchè si ha egli da credere più a voi, che vi chiamate felici, che a me, che vi ravviso per miseri, e per tapini; E chi siede per Giudice? E da chi si attende la decision della lite? Il fine, il fine, egli porrà in chiaro, se ciò, ch'Io vi dico, sia un qualche sutterfugio di persona, che vada mendicando il vano strepito delle parole, o pur verità, che voi non volete per ora ammettere nel cuor vostro per capriccio, per poi sperimentarla con danno. Perciocchè, al saldare de i conti, al raggiustare quei segni funesti, che prima dicevano a prò vostro, e poi sì fieramente vi si voltarono in-

con-

contro, chi sul principio del conflitto era ridente, e giulivo, ora si dibette, e s' affligge; e con repentina mutazione detesta quel, che poco dianzi tanto mostrò di gradire. E perchè questo? se non perchè la felicità, che da voi s' infinse nell' animo fu un palagio d' incantatori che, con maraviglioso prestigio degli occhi, mostrò nell' apparenza ciò, che di prezioso, ciò, che di vago può dare e l' arte, e la natura: e poi, quand' altri credeva di spaziar per le sale, di sollazzar pe' giardini; lì, dove sorse così magnifico, e riguardevole, lasciò nudo suolo, e sterile arena. E ragione il vuole, che così segua; e che chi pensava di godere, oltre all' esser dalla sua folle speranza deluso, anche fieramente si dolga. Perocchè, chi prova così sensitivo il gusto dell' acquistare, esperimenta anche molto più efficace l' afflizione del perdere. E mi si dica poi da costoro, se alle perdite si può dar indivisa per compagna l' allegria e se può attribuirsi il nome di onorevole trattenimento a quello, che in breve ora perturba talvolta per non picciolo spazio del tempo avvenire. Prima i fiumi correranno verso la loro sorgente, e prima il Sole spunterà dall' Atlantico per attuffarsi nel Gange, che si veggiano congiunti questi due estremi: Felicità, e Giuoco: Stabilità di Pace, e Temerità della Sorte.

Ma pure io vi veggio adesso con un volto ridente, e con gli occhi, che vi brillano in fronte per l' allegrezza. Non avreste voi forse nella passata sera portato a tale le vo-

atre

stre vincite da poterne comprare o una Villetta suburbana da girvi di quando in quando con gli amici a diporto, o una buona casa da abitarsi da un'onorevole Cittadino; o, se sete uomo di lettere, una, se non grande, almeno con quella elezione, che si dee, bene ordinata Libreria? Se con le vostre vincite arrivaste a tanto, dandovene prima di buona voglia il buon pro, grido ad alta voce: Guardatevi, per quanto avete caro voi stesso, di non prendere da qui avanti più carte in mano; perchè questa è una trama della Fortuna, che soprappose a un' amo d'oro un' esca sì dolce, per trarvi poi, qual' incauto pesce, ad agonizzare sul lido. E se ciò sia il vero, domandatelo a tanti, che dianzi erano sì ricchi, ed ora son sì mendichi, perchè il giuoco fe loro restituire, con disorbitante usura, quel che dianzi imprestò loro con tanta liberalità, che parve non contribuisse del suo. Po, soggiugnete, che quando ciò sia, non però egli si dee non ritentare l' arringo; perchè tra molti, che si contristano, pur vi ha qualcuno, che si parte colla palma in mano, e perle sue vittorie contento. A quel, ch' io veggio, non per anco le perdite vi sgomentano: e vi immaginate, giocando, di dover divenirne un' altra volta ricchissimo? Ma con qual catena di magico incantamento avete voi così legata la Fortuna, che ella vi debba infallibilmente ubbidire? E chi vi assicura, che ella non abbia da esser piuttosto de' compagni, che vostra? Lo avere una volta vinto vi dovrebbe far avvertito, che voi dovete an-

che

ch e essere una qualche volta perdente. Che se voi credete d' esser l' unico, e il diletto, e cui ella, con occhio quasi innamorato, riguardi; sete in forte errore; ma non però tale, che se voi pur vorreta seguire il dettame della ragione, e valervi di quel lume, che ella, in compagnia della natura, vi somministra, non possiate anche felicemente chiarirvene. Ed in quanto al dover essere voi solo il ricco, voi solo il felice, immaginatevi di veder colà in una aperta campagna un numero di Soldati; parte de' quali gli trasse a quel periglioso cimento di Marte il desiderio della gloria, per cui la lor vita avventurarono; parte il giuramento militare a cui o per bisogno di vivere, o per obbligo naturale di ubbidire al suo Principe, religiosamente si astrinsero: tutti però egualmente risoluti a far prova del loro valore, e per tanto andar, colle punte sul viso al nemico, bramar ciascheduno di loro di essere il primo a gittare scale, e tagliar trinciere, e lasciar piuttosto la vita in sul primo vastigio, che impressero, che cedere, e ritirarsi. In questo, se un qualche vostro amico si facesse a dirvi: Coloro, che sì fieramente si azzuffano, dal primo Soldato, che vi comparve con armi, e cavallo del suo, sino all' ultimo fantaccino di picca, e che credete voi che ne pretendano? Pretendono, tutti egualmente, vestirsi un giorno le Insegne di Generale, e d' impugnare il baston del comando. Se altri così vi dicesse, non ridereste voi di questa preeminenza, ambita da tanti; e poi, quando fortuna, il voglia, posseduta da

un

un solo? E pure può dirsi di voi quel del Poeta Orazio:

Tu ridi? e pur di te la storia narrasi,

che presumete in questa travagliosa battaglia del giuoco, abbattere tutti gli altri vostri inimici, e riportare voi solo il Vello d' oro della Vittoria Ed è pur troppo fallace argomento, il dire: E perchè non posso io giugnere a quello, a che oltri così facilmente pervennero? essendo miglior partito il presuppore in altri, se non più d' inganno, almeno più di perizia; e se non più d' artifizio, almeno più di fortuna? Adunque, perchè altri passa a nuoto un gran fiume, il passerete ancor voi; assicurandovi, che qualche giro di acqua non vi tiri piuttosto in fondo, di quel che vi gitti in salvamento alla riva; Per questo è temeraria la sorte, perchè d' una medesima congiuntura di cose ella se ne serve per diversi fini totalmente contrarj; nè vi è chi possa promettervi, che ella con un mezzo medesimo sollevi altrui, e voi non deprima; ad altri porga il nettare, a voi una coppa di amarissimo assenzio; in somma, che altri, giocondo, divenga un Creso, un Lucullo, e voi un Iro infelice. Lo che è così facile a intervenire, che per non divenir tale, meglio è il non ambir quello, che è sì difficile.

Considerate in oltre, che, per vincer nel giuoco, egli pur s' incomincia dal perdere. Imperocchè, subito che voi mettete in tavola il vostro danaro, egli non è più vostro, e da voi medesimo ne rinunziate al possesso, rimettendolo al cieco arbitrio della

Sorte,

Sorte, di cui è proprio esser sempre contro degli ostinati via più feroce. Così fischia più gagliardo il vento, dove il passo è più angusto; ed ivi l' onda più violenta rifrange, dove o natura od arte le oppone il riparo, e dentro agli argini la rinchiude. Laonde, siccome mal farebbe colui, che conoscendo di avere un potente nemico, il deridesse, altrettanto vuol dirsi de' Giuocatori, che si fan beffe di quella, che sprezzata come da meno, può a suo talento farsi tiranna di tutte le loro sostanze: e per far ciò con qualche dolce maniera, ella vi pone in cuore la speranza; e voi, con lo sperare, vi accostate a quella, che ha unghie per ghermirvi, e denti per lacerarvi. Voi mi dite, che chi mette un legno in mare a sue spese, e 'l coredda di tutto quello, che ad una lunga navigazione appartiene; già nol farebbe, sennon isperasse, o dalle Molucche, o dal Messico, di riportarne tanto di ricchezza, che fosse valevale; ritornato che egli sia alla Patria, e seggia a mensa con la cara consorte, ed i figli, raddoppiarne il giubilo della di lui mente, colla rimembranza del bene intrapraso viaggio; onde egli benedice l' ora, che sciolse dal porto, e che diè le vele a i venti, per lui cotanto favorevoli. Ma se per lo contrario, questi, di cui favelliamo, desse in secche, urtasse in iscogli, divenisse schiavo de' Barbari; voi forse il biasimereste, perchè fuggendo come fiera nemica la povertade, oltre al porre in cimento quel tanto,

to, ch' ei possedèva, egli espose anco al rischio la propria vità. Or questa temeraria felicità, che s' insognò costui, mettendosi in cerca delle ricchezze tra le tempeste e tra i fulmini, voi ve la immaginate tutto giorno, giocando: senza considerare che in quest' oceano vi son più rapide correnti per perdervi, che prosperevoli zefiri per ajutarvi. E se questo Nocchiero che una volta si perse lì per appunto dove non una volta, ma mille, non solo le più frali barchette, ma anche i più grossi navigli si persero, ritornato agli amici, chiedesse loro armi, e danaro, per di nuovo ritentar quel pelago, che egli sperimentò così burrascoso; non chiamereste voi piuttosto inimici crudeli, che veri amici coloro che 'l confortassero a quello, che gli è per essere di esterminio? Non vi dolete adunque, se dopo le vostre perdite, o Giuocatori, trovare sorde le altrui orecchie alle preghiere; e se chiedendo conforto, egli vi viene a buona fronte negato. Perchè ciò sarebbe un dare il vin generoso a un febbricitante, che arda di sete. e gli amici col sominiftrarvi di nuovo quello, di cui foste cotanto prodighi, in vece di sollevarvi, coopererebbero alla vostra rovina.

Ed in vero, beneficio maggiore non si può fare al vizio, che levargli d'attorno quelle fomente, che il refocillano. Bisogna lasciarlo morire di puro stènto perchè altrimenti, a maniera della fiamma, egli non finisce mai di stendersi, e dilatarsi per dove trova il suo pascolo. Sia pure, come dice Seneca, la frugalità pena agli scialacquatori; perchè se tale non fusse, mai non rifletterebbono,

che

che la ricchezza è data da Dio, per servire a i comodi della vita; e che, siccome non si debbe sì tenacemente amare, così non si dee inconsideramente disperdere. E lasciate pur dire agli Stoici, che l' uomo senza ricchezze è beato; che la vita civile in vano si può vantare del suo decoro, se non ha come mantenerlo. E come può mantenerlo chi con le reiterate sue perdite si disarma di tutto quello a cui si appogia la sua stima, e 'l suo credito? Forse dopo di aver g trato il vostro, voi chiederete l' altrui? E con qual fronte? Egli vi sarà al certo bisognevole o impallidire per lo timore, o arrossire per la vergogna; e forse vi morrà sulle labbra la voce al primo profferire di quelle lacrimose parole: Io vi prego. Ma su via, ponghiamo, che abbiate tanto di cuore da poter dire agli amici, che anch' essi ormai malcontenti vi stanno d' intorno: Muovavi sennon altro a soccorrermi il posto, che tengo, la Nobiltà da cui discendo. Che posto? Che Nobiltà? Ella è un nome vano; mentre voi da per voi stesso sottraeste quella base, onde manteneasi in piedi; voi le toglieste quel bello, di cui già, alla vista de' riguardanti, così onorevolmente risplendeva. E che occorre, per muovere altrui, servirsi di quello argomento, che è già passato in vilipendio, e in deriso? Sogliono gli Oratori, quando voglion far colpo in coloro, a cui parlano, porre ogni loro industria, ogni prudenza, ed arte, per dimostrar giustissima quella causa, cui presero a difendere. Altrimenti i fulmini dell' Eloquenza passano con un breve romoreggiare dell' aere, e non

feri-

feriscono al segno, ed il Dicitore acquista, non autorità ma disprezzo. Così diranno a voi, quando di primo lancio porrete avanti la nobiltade ed il posto: E qual posto, se ormai, per i gravi danni sopportati nel giuoco, voi sarete costretto a lasciarlo? E qual Nobiltà, se ormai è priva di quegli aggiunti, che dovrebbono essere a lei indivisibili, e più non può comparire adorna del suo fregio, e del suo lustro?

Ed in vero, siccome non sarebbe da maravigliarsi, che altri non ravvisasse per Principe colui, che non solo non avesse in mano lo scettro, non diadema in fronte, non corteggio di nobili personaggi; ma di più, vestisse da rozzo bifolco, o solo, e mendico andasse pellegrinando; così non vi prenda maraviglia, se altri non vi riconosce per quel tale, che voi vorreste; se più non comparite agli occhi altrui qual voi doveste. E se questo nobile paragone non vi basta, uditene anche un altra non che non disacconcia similitudine. Se un troncone di Cedro, che non avesse non dico i dorati suoi pomi ma né meno il verde Smeraldo delle sue foglie, dicesse alle altre piante, che gli sono d'attorno: Rispettatemi, perche sebbene io sono così meschino, pur sono il Cedro; gli risponderebbono anche gli spinaj più vili, ed abbietti: Quantunque tu il dici noi però nol veggiamo: così sei tu infelice ne i rami, e senza buon sugo nel tronco. Altrettanto a voi che in luogo di accrescer quello, onde eravate sì orrevole, sempre viapiù lo diminuiste, pascendovi di sola speranza, che altri poi-

poi dovesse dopo le vostre cadute, darvi mano, e sollevarvi; che vale a dire, riporre nella sua nicchia quella sì bella Statua, che voi gittaste per terra.

Rammentatevi adesso ciò, che voi diceste, quando il vostro diporto era a quella radunanza, e quel casino: Io ho una conversazione di Amici, che mi aspetta. Perdonatemi, che voi falliste nel nome: e se mai sul fior de' vostri anni udiste, per entro alle Scuole de' Retori, una qualche Orazioncella in lode dell'Amicizia, mal vi rimembra di ciò che fu tante volte asserito, come la vera amicizia nella sola virtù si ritrova. Ivi ha il tuo albergo, ivi siede come Regina; e indi rimuoverla, egli è appunto un subitamente distruggerla. Perocchè tutti gli attributi, che alla virtù si convengono, sono in sì fatta guisa all'amicizia congiunti, che niuno se ne può smembrare dall'una, che non si faccia all'altra un ingiustissimo oltraggio. E che sia il vero, voi errate in questo nome di amicizia, perchè mal conoscete la virtù, di cui vi favello, che è quella stessa, che nelle moralissime sue Epistole vien così diffinita da Orazio in quelle egregia Sentenza:

E' di due vizj la virtude il mezzo,
E l' uno, e l' altro accorcia.

Come può dunque esservi amicizia nel giuoco, se non vi è virtù? E non vi è virtù, perchè sempre in uno de i due estremi si cade; o dello essere stoltamente prodigo del suo, o dello essere troppo avido dell' altrui; onde la liberalità non ne resulta; o del so-

verchio gusto per la Fortuna, che arride, o dal soverchio duolo per la medesima, che imperversa, onde non vi ha luogo per una ilarità temperata; o dell'orgoglio nel vincere, o della disperazione nel perdere, onde la magnanimità non traluce. E che uno di questi torbidi effetti non segua, è egli mai così constante, come constante esser debbe la Virtude, e l'Amicizia? Guardate ancora, oltre alla sincerità, e la fede, damigelle non mai vedute in bisca, se egli vi puote essere quella cotanto necessaria parità de' voleri, sicchè si desideri, come sua propria, l'utilità dell'amico, se ne procuri l'onore, se ne promuovono le soddisfazioni. E voi chiamerete amici coloro, che come tigri affamate si avventano al vostro, ed avide sanguisughe bramano d'inebriarsi di tutto il prezioso tesoro delle vostre vene; e vi fan dire in faccia, che nel giuoco abbisogna tirar giù la visiera, e non conoscer nessuno? E se voi per tenuità del vostro essere non sete solvente, vi guardano con un mal ciglio, come se voi foste loro inimico; e che per le gravi offese fatte ad essi, voi dovreste temere delle loro giuste vendette, ed aver loro, in luogo del danaro, obbligata la propria vita. Se aveste loro ucciso il Figlio, e spremuto loro in sulle vivande il veleno, non si verrebbe, come talvolta si viene per il giuoco, e rissa, e così bruttamente all'oltraggio. Voi, che già eravate il Gionata, cui essi ridevano in faccia cui accarezzavano come il suo diletto, non troverete fra tanti un Davide, che vi li-

beri

beri dal furor di costoro. Così nelle vittorie si dimenticarono eglino del rispetto, che vi si dehbe; ma non già di voi, che rimaneste loro schiavo in catena; e cui essi, che già parevano addormentati; poscia, qual Leone, che ripiglia in un tempo e forza, e vigore, con tanta ferocia assaliscono. Torno a ripetere, che mal dicesti, che il vostro diporto era una radunanza di Amici, non avendo eglino punto di quello, che alle sante leggi dell'Amicizia è concorde: coperti il viso di finta larva per ingannare coll' aspetto, a maniera di Arpie immonde, che lusingano, ma ghermiscono E il non perdonare al danaro, sarebbe poco, che non perdoneranno già essi alla vostra Fama: anzi vi renderanno favole al volgo, nulla curanti del vostro buon nome, la cui chiarezza goderanno, con resti denigrata; perchè intendiate, con questo maligno artificio, a che vi obbligano le vostre perdite. Ed ecco, che dopo il primo tesoro, faceste anco scapito del secondo, tanto più considerabile, quanto più caro, perchè nè meno, se li contrapponeste le miniere del Potosi, non si ricupera.

E questo è il non saper fuggire dagli Uomini, i quali son più crudeli talvolta delle bestie più indomite: perocchè quanto avanzano con la ragione, tanto più possono invigorire nel mal talento, e quella parte onde dovrieno esser migliori, convertirla in istrumento d' ogni più pretta malizia. Abbiano pur veleno le Ceraste, e i Draghi, io non cammino per l' Affrica ser-

pemosa. Vibrino le loro unghie le Pantere, ed i Leoni; io non vò solo, e pellegrinando per le selve d'Ircania. Stiano pure in agguato i Coccodrilli della crudeltà; che io non trascorro le rive del Nilo, e per me è ignoto lo strepito della Catadupe. Ma dalle insidie, che tende l'uomo all' altr' uomo, e chi me ne rende sicuro? se con essi vivo, con essi con verso, ed io medesimo mi gitto nel mezzo di loro: e benchè io conosca non vi essere, o almen di rado, le fedeltà negli amici, e che insaziabile è la cupidigia dell' avere, nulladimeno io mostro loro nelle mie mani la preda, perche a quella si avventino, ed io poscia ne vada tristo, e mendico? So, che la coppa, a cui bevo, e sparsa d' un licor pestifero; e che tale egli ha antipatia col sangue, che di repente il ferma, e raggela: nulladimeno io rispondo all' invito, per non essér tenuto di stomaco men saldo e (parliamo senz' allegoria) per non parere di condizione inferiore a tanti altri Giuocatori, che si rovinano. Or, se a quanto abbiamo detto sin qui riflettessero gli amatori di così dannevole trattenimento, piegherebbono ormai le vele: nè più fidandosi ad un mare così crudele, inorridirebbono da lungi, solo in vedere questo vorace Scilla del giuoco; non che gli s' appressassero quasi per ischerzo; ma non già per farvi da scherzo il lor naufragio.

Ma a che spender validità di argomenti? A che dibattersi? A che andar mendicando dall' arte del dire ciò, che ne' cuori

di

di costoro s' insinui con diletto, per muovergli, per emendargli? Ecco di nuovo le carte in tavola. E, quel che è peggio, voi non vadrete assidervi solamente vili, e gli uomiciattoli di niun conto; ma anche persone di raro talento, e per dottrina, e letteratura riguardevoli: e queste talvolta così fieramente accecate da così perversa passione, che mal sapreste distinguere, se in essi più la virtù, o 'l vizio dia negli eccessi. Ed in vero, guardate, che follia si è mai questa I Savj, che tutto giorno predicano quanto sia fallace la Fortuna, essi più degli altri l' irritano; quasi ella non sia vaga, come suol dirsi, di bei tiri, cioè di vedere più oltraggiati coloro, che meriterieno di essere da essa più favoriti. I Savi, i Savi, che filosofando sopra l' essere dell' Uomo, si mostrano ne' loro Discorsi e per le Cattadre, e per le Accademie assertori della libertà; essi non si vergognano, e giuocando, e perdendo, soggettarsi, e rendersi schiavi della più vile ciurmaglia. Forse perchè hanno la rarità dell' Ingegno, fannosi a credere, che debbano portar loro rispetto i vincitori di grosse, e considerali somme, sol perchè sono ignoranti? Non lo crediate, che è una favola. Anzi, se quanto altri è più ignorante, egli è anche in conseguanza più scortese, lascio a voi il considerare, qual sia per essere con esso voi il lor trattamento. Non diranno già, che vi siate messo a giuocar per diletto, per sollievo de' vostri studj, ed appunto per giuoco. Non diranno, che sia

una crudeltà, rimandarvene ogni volta a casa, senz'alcun pericolo, che i ladri vi assaliscano, per torvi almeno un qualche meschin soldo di avanzo. Non diranno, che ciò, che perdeste, doveva servire per la compra di buoni libri, o di un qualche onorevol vestito. Diranno, ed a ragione il diranno: E perchè giuocate voi, se sempre sperimentate contraria la sorte? Diranno, che il giuoco è una rete, che tende a tutti; e che anche de i falchetti v' incappano. Diranno, che egli è bisognevole trovar talvolta de' semplici, perchè altrimenti anch' essi durare non la potrieno, se già non vi fosse chi disastrati gli rinfrancasse, isterili non gli impinguasse, e quasi estinte lucerne, non desse loro per pietà un qualche vivifico nutrimento. Così voi, perdendo, resterete servi. E di chi? Di gente affatto indegna, che l'ammettiate al vostro commercio; e che giuocando per professione, più sapran vincer di voi, che giuocate talor per diporto. Ma, che diss' io, per diporto? Quante volte si videro Giucatori d' ogni sorta, chiudersi nel ricinto d' una stanza, al primo trasparente velo, che stende sopra il nostr' Orizzonte la notte, nè di lì partire, finchè il nuovo giorno non sorge? E quanti giorni continuarono nelle loro vigilie l' ore destinate al riposo? Ma quanti anco le provarono infauste, e per quanti si converse l' allegria in un maninconoso rammarico, contrapponendo ad un breve immaginario contento un dolor lungo, che tanto più nell'interno affligge, quantochè

tochè talvolta per vergogna non si palesa. Se voi domandate a i Giuocatori del loro essere, pochi, o nessuni, vi risponderanno di aver avuto favorevole il lor Mercurio; ma molti bensì ve ne mostreranno lacere le vestimenta, e vi diranno, anche con le lacrime agli occhi, che quindi nacque il principio d' ogni loro rovina, che, chi vi pose le amene ville, chi le case ben corredate, chi le rendite più opulenti, e tutti la tranquillità, e la pace. Quindi è, che si ascoltano quelle disperate voci: E come ho da far io a più vivere fra gli uomini? Come a rimettermi in sesto? Come a ristorarmi de' gravi danni sofferti? Direte forse che non arrivaste mai a tanta follia di perdervi in tutto. Or non sapete voi, che spesso tra un felicissimo stato, ed un calamitosissimo, non vi è niente di mezzo? Rammentivi di Sejano, e credetelo agli Storici, che lo scrissero. Andava egli in Cocchio d' oro per Roma; lui riconoscevano per il favorito di Tiberio Cesare, anzi lui veneravano, come Principe, a lui l'applauso de' nobili, a lui gli ossequi di tutta quella Città Regina del Mondo. Egli comandava a bacchetta, mentre l' Imperatore mulinava libidini in quell' infame secesso di Capri. Egli in somma era il Signore, e Tiberio un titolo senza soggetto. E pure chi 'l crederia? Tanto lusso, tanta ricchezza, tant'aura popolare, giunse in un subito a veder se, e tutta la di lui Famiglia ridotta all'infamia; e quel che di lui, e de' suoi seguisse, n' inorridisce la penna al racon-

to. E che altro fu questo; se non un giuoco della Fortuna? Egli la irritò colla superbia, e col fasto, e voi ve la incitate contro con un ardir temerario, presumendo nel giuoco di renderla serva de' vostri affetti, ed ubbidiente al cenno, come se l' aveste pel ciuffo. In somma nè l' incostanza, o la perfidia di essa, nè il cordoglio, che indi ne ritraete, nè il danno sicuro, e l' utile incerto, nè la carestia, che si prova dell' altrui soccorso, nè la schiavitudine, cui vi obbligate, anche delle genti più vili, nè la vostra nobiltà o di sangue, o d' ingegno, vilipesa, (che sono gli argomenti di sopra pertrattati) punto non vi commuovono a far sì, che vi distracchiate da quello, che tanto vi diletta, e tanto vi nuoce. Onde, a che maravigliarsi di quei cani, che come riferisce lo Storico, donati Ad Alessandro il Macedone, talmente addentavano la fiera, che non era possibile, che per violenza, che fosse lorfatta, giammai la lasciassero? Giungevano sino a tagliare loro le gambe a dar loro delle punture pel dorso: pensate; tutto era in darno: volevano piuttosto, che abbandonare il preso, perder quivi sull' afferrato pasto la vita. Miseri voi, se pure anche In menoma parte una tal similitudine è a voi confacevole. Perocchè non prima vi vedrò desistere, che non abbiate fatto getto di tutto il vostro; cioè a dire naufragato in questa vorace Cariddi del giuoco, e con le sostanze, e con la fama. E se questi correttivi non bastano per emendarvi, e che occorre

egli

egli andar cercando un qualche preservativo per mantenervi? Vano sarebbe il dirvi, che impiegaste il tempo o in musiche armonie, o in Accademie allegre, dove si odono, e si leggono componimenti leggiadri, e dove diate altrui, e 'l riceviate, un premio onorevole e di lode, e di applauso. Vano sarebbe il proporvi qualche viaggio, e che nuovo Ulisse, andaste spiando i riti, ed i costumi, il maneggio delle Corti, il governo de' Principi, onde poscia tornato alla Patria, possiate dire agli amici: io vidi, io fui. Vano sarebbe, (giacchè il vizio in voi per lungo uso è passato in natura, e che come avviene degli Uffici dati a' rei per pena, ciò che pur vi affligge, col continuamente praticarvisi vi sembra trattenimento) vano, dico, sarebbe il persuadervi, che vi dilettaste almeno di quei giuochi, che hanno più d'ingegno, e manco di sorte. Appunto come si dice, che i Principi dell' esercito Greco inventarono colà nel lungo assedio, che tennero sotto le muraglie di Troja, il giuoco degli Scacchi, dove, benchè in finta battaglia, avevano li Soldati esercizio insieme, e sollievo. Perocchè altro premio non vi era, che della lode, altra perdita, che una qualche leggiadra botta, di non aver saputo riportar la vittoria. Ma a tal paragone non vanno i giuochi moderni, che si aprono le arche, gravi di molto tesoro: e ciocchè a gran stento, e per lungo scorrer di tempo radunarono gli Avi, in breve ora disperde la prodiga mano de' Nipoti, che sequ-

alcun senso di dolore dissipano, perchè acquistarono senza sudore. Ed in vero le Api, a cui fu bisognevole trascorrere e prati, e compagne, in cerca de i fiori più odorosi, e dell'erbe più salutifere per comporne il lor mele, dopo che ne han ripiene le loro celle, ed arricchiti i loro fiali, elle son ben anche parchissime nel consumarlo, e rimuovono, come disse il Poeta, da i loro presepi i fuschi, bestiame ingordo, ricordevoli con quanta sollecitudine si debbe custodir quello, che si possiede a forza d' industria. Le fa esser guardinghe di lor tesoro il tanto faticare, che fecero sotto del Sole più acceso: e come n' han da essere a parte animali oziosi, ed immondi, tutti avidi a pascersi, niente solleciti a provvedersi, se non dell'altrui?

Or, quanto abbiamo detto sin quì, lo approvano, e 'l concedono per vero i Giuocatori: senton, e conoscono esser valide le ragioni, salutiferi gli avvertimenti; ma però egli è un breve lampo, che sferza loro gli occhi, sol di passaggio; e quandochè ne palpai il cuore, egli è però così momentaneo, che dopo lo spavento, si torna immediatamente a ridere, a sollazzare. Che voglio io dire per questo? Non basta aver mostrato a i Giuocatori la lunga schiera de' mali, che contro di essi si fieramente si accampano, non basta avergli lusingati, come di genio troppo nobile, non basta avergli minacciati, come perversi, non basta, non basta. Che pure essi vogliono quel diporto, quel trattenimento,

mente, che essi chiamano il sollievo di ogni lor noja, e l' unico ristoro delle lor diarne fatiche. Ma quando, per le loro perdite, io gli miro in volto sconsolati, ed afflitti; volentieri io domanderei ad essi: se produrrebbono in giudizio per veritiero testimonio dell' allegoria alcun di coloro, col proprio loro travaglio già si condannano di falsità. Se 'l produrrebbono, io torno a dire ad essi: Persuadetevi pure nel giuoco ogni contentezza, che nella sua fantasia possa infingersi un pazzo allegro. Persuadetevi l' onore nelle ignominie, nella miseria la pace, l' utilità nello scapito. Che nol persuaderete già voi a chi è nemico del vizio, ed a chi con legame d' oro vuol ciò, che diletta, alla santa Onestade amichevolmente congiunto.

DECLAMAZIONE II.

Contra dei Giuocatori.

QUando i medicamenti a studio, ed arte composti non giungono a tor via una qualche piaga difficile, e pericolosa, vi ha consiglio del gran Padre della medicina Ippocrate, che si debba ricorrere al ferro; e quando questo non giovi, vuole egli, che non si perdoni nemmeno alle più fiere adustioni: dandosi l' ultimo luogo, nell' applicazione, a quello, che certamente è il primo nell' efficacia del guarire. Così quanto più crudele è la mano, tanto è più pia, che per gridare, che uom faccia, non si rallenta; ma trae dall' altrui rammarico un non so qual conforto ad un operare più risoluto: sapendo, che sarebbe dannosa ogni piacevolezza, dovecchè il rigore è posto a guadagno. Abbiano pure i loro lenti rimedj le leggierissime malattie, che ad un malore ostinato, e che di nuovo sempre germoglia, non vi abbisognano nè delizie di trattamento, nè amenità di lusinghe; perchè queste, in luogo di scemarlo, lo accrescerebbono; ed il paziente alla perfine si accorgerebbe, che, lo essere stato con lui cortese, altro non fu, che un artifizio tirannico, per prolungargli il martirio. Or ciò, che diciamo de i malori del corpo, egli è pur troppo vero delle infermi dell' animo, in tal guisa addentro penetranti, e tal-

volta così radicate, che anche le operazioni più violente non conseguiscono appieno il lor fine; ed è un granchè, se non potendosi tor via una maligna cancrena, si giunge almeno a far sì, che non cresca. In altri vizi pur della mente, egli vi ha assai delle volte, che tutt' altro nell'esterno appariscono, di quelchè eglino nel loro interno pur sono: e per tale inganno egli non è da maravigliarsi, che non si tolga quel male, d' intorno a cui si lavora alla cieca, non applicandovi la sua medicina, e di cui pur troppo ne falle il pronostico. Chi dà al giuoco il nome di onorevole trattenimento, chi di amichevole conversazione, e chi lo appella il ristoro, il conforto, il sollievo. Or che ve ne pare? Al primo suono di questi speciosi vocaboli, non vi sembra egli il giuoco una tal cosa di liberamente permettersi, e da comunemente lodarsi? E pure dovrebbe chiamarsi piuttosto con quei nomi formidabili di naufragio, di ruina, di esterminio; e tale appunto il mostrammo nell' antecedente Discorso, dove aperto si disse, esser questa una fiera affamata, che il tutto divora, una Cariddi dove tutti i legni si frangono, un pelago borrascoso, che tutto assorbisce, o siasi validità di sostanze, o patrimonio di meriti, o onorevolezza di fama. Si fecero comparire in teatro col lacrimoso lor volto l' infelicità, e la miseria; perchè, essendo più efficace il senso del vedere, che dell' udire, colla sola lor vista spaventassero i Giuocatori. Si discorse della instabi-

lità

lità della Fortuna, che contra degli ostinati è più feroce, contra de i meritevoli più perversa. Ma che? Fu (come disse il Poeta Orazio) una pittura al cieco, un suono di cetra al sordo, una leggiera fomenta al rattratto. Al ferro dunque, al ferro, al ferro. Mentre i dannosi al Pubblico, egli è ben dovere, che si recidano; affinchè non infettino qualchè di sincero, qualchè d' incorrotto vi resta, e che in breve sortirebbe un medesimo calamitosissimo effetto, se fosse pigra la mano al taglio, e men risentito l' artefice alla esecuzione. Dicasi essere i Giuocatori direttamente contrarj ad ogni virtù civile; e siasi questa per ora la cognizione, che si ha del lor male. Dicasi, che debbono essi andarne, sennon puniti, almeno raffrenati, e repressi; e sia pur questa, come il ferro alle piaghe, molesta in vero, e forse anche odiosa, ma però necessarissima violenza. Si udiranno forse gli altrui rammarichi? Buon segno. Già non è del tutto incadaverita la parte, che dove altri la preme, risentesi; ed è bene, che si risenta, si riscuota, si dolga, purchè si sani. Ha pertanto, a maniera degli edifici, archè il ben publico le sue fondamenta, e le sue ben salde colonne, a cui si appoggia; al vacillar delle quali v'è bisognevole, che tutta la mole patisca, e ne minacci una irreparabil rovina. E se il difetto è nel terreno, in cui si piantano, tanto è il riporvele, quanto un gettar l' opera, e 'l tempo. Perchè tornerà sempre a cadere quel suolo, che smotta di sua

natu-

natura; e la fabbrica, che v'è sopprapposta, quantunque fatta con i disegni dell' arte, con la diligenza de i Maestri, con l'avvedutezza degli architetti, sarà sempre il compromesso delle cadute. Non parliam più sotto il velo dell' allegorie. Un de' più stabili sostegni del governo politico si è la Religione: e questa, prima di ogni altra virtù, debbe fondarsi nel cuore de' Cittadini, perchè a questa congiunti mantengono e la lealtà, e la fede; e da questa rimossi impeversano. Perciò ben fanno i Grandi a tenersela per indivisa compagna sul Trono, essendo ella, che induca un timor santo ne i sudditi, che ferma nelle loro mani lo Scettro, e sapra le loro fronti rende stabili le Corone. Perchè, come volete voi, che veneri i Re, chi non venera Iddio? E chi venera Iddio, venera anco i Re, perchè dalla mano di Dio gli riconosce. La Religione in somma lega con salda catena i privati al loro Signore, assiste al giuramento, che prestano le genti da guerra, promuove nelle Corti l'ossequio de' Nobili per ogni ragione dovuto a i Principi, accompagna i Negozianti nel traffico, perchè non si discostino dal giusto, insegna anche agli Agricoltori soppottar con pazienza le ostinate fatiche, per la pubblica annona. Or questa Religione, che pur si trova nei Soldati, e ne i Nobili, ne i Negozianti, e ne i Coltivatori de' campi, se voi vi faceste a credere, che si ritrovasse in gente, che passa tutti i giorni nel giuoco, io non saprei come sgridarvi di

così

così enorme follia. So bene, che io vi proporrei con ogni modestia davanti agli occhi le mie ragioni, ne produrrei gli argomenti, lasciando poscia a voi il decidere e seguir quello, che giudicaste per lo migliore. E quale amor del ben publico in gente, che non cerca, sennon l'utilità particolare? Qual tenor di giustizia in chi è pronto, anche con frode, a rapire l'altrui, già, prima di possederlo (come disse il Romano Consolo Severino) divorato con le speranze? Qual fede, in chi così volentieri spergiura; Qual Religione, in chi la conculca; Nè vi sembri troppo ardito il mio favellare: perocchè quanti vi ha di costoro bestemmiatori, e sacrileghi, a talchè, chi una qualche volta gli udì, fu bisognevole, che ne palpitasse per lo terrore; Or se in sentenza de' Medici, quando la lingua è nera, il cuore febricita; qual Religione crederete voi, che abbiano in se coloro, che con le profane loro voci giungono della stessa Divinitade sceleratamente all'oltraggio? Se promettéste loro una qualche vincita, essi all'incontro vi farieno libero dono e della Religione, in cui nacquero, e della Fede, che professarono a nome, e di quant' altro vi ha, attenente alla loro salute. Perocchè chi per vincer nel giuoco così fieramente travaglia, si adira, si dibatte, bestemmia, spergiura; egli è anche probabile, che tutto facesse per esperimentar benigna quella sorte, che tante volte provò a troppo suo grave costo sinistra. Chi è in tempesta fa getto anche delle merci più care,

re; gitta armi, e cavalli, gitta la massa d'oro, e di argento, purchè si salvi. Così, è non altrimenti, intervenire nel nostro caso in gente, che ha per consigliera la Disperazione, a cui si mettono in braccio lontani d'immenso spazio dal salvarsi, e di un solo brevissimo grado sempre prossimi al perdersi.

Posto questo, io dimando: Costoro, cui la Religione non insegna l'ossequio ai Grandi, e la Disperazione serve di stimolo al male, per vedersi ridotti a quello, a cui gli portò più il loro vizio, che la loro disgrazia; e quali credete voi, che siano per riuscire in un Adunanza civile, ed in un corpo di Repubblica, di cui essi son membri non solamente inutili, ma anche dannosi? Se vi fate a credere, che essi siano per viver quieti, e per sopportare in pazienza quelle calamità, che loro medesimi si gittarono addosso; o non trascorreste le Storie, o pure, ciò che avvenne, lo riducete ad altre origini di quello, che per ora vo meco stesso divisando. In somma saranno essi primi alle sedizioni, a i tumulti; perchè non so, chi vi possa essere più malcontento di costoro, che dissiparono nel giuoco l'intero lor patrimonio, e tutte le loro sostanze. Se la grandine percuote i campi, pur vi resta da guadagnar nel negozio; sa falle il negozio, pur vi ha che sperar nel raccolto, e nella fertilità del terreno. Ma questi, che disperatamente giuocano, disperatamente gittano, dopo le loro rovine chi gli rileva? Dopo le loro perdite chi gli ristora? Si applicano ad ogni reo partito, ad ogni perverso,

con-

consiglio. Di questi voi ne potrete avere; omicidi, compratori di risse, violatori de' sacri Altari, dispregiatori dell'onor proprio, seduttori della gioventù, e d'ogni umana e divina Legge iniquissimi perversori. Or che vi ha bisogno di altro per mettere in iscompiglio una ben ordinata Repubblica? Queste, queste furon l' armi di Catilina, che già si fece condottiero, non di Ricchi non di potenti, ma di chi avea in varie guise gittato il suo: gente doviziosa non d' altro, che di Disperazione; e perciò valevole a mettere spavento anche nel cuore di tutta Roma. Perciò non a tanto mai giugneranno le invasioni de' Barbari, e gli eserciti formidabili delle straniere Nazioni, a quanto giugner possono quest'intestini nemici; i quali, quando anche fussero tenaci della Religione, e pur fosser mendichi, questo solo sarebbe un incentivo bastevole per un perverso operare, e per divenir mendico, basta sol, che si giuochi. Ed a chi non sa la miniera d' un tal tesoro, apransi a costui i banchi, le bische, i ridotti, che ve l' troverà. Se non così subito, ed in una sera, (perchè un gran guadagno non si debbe a così poca fatica) al certo coll' esercizio di qualche tempo, che vale a dire, quando il trattenimento si sarà convertito in vizio, ed il vizio ridotto a tal segno, a non poter lasciarsi quando si voglia. Or come la gente irreligiosa, così la mendica, non fa pel Pubblico. E non si chiami il giuoco una cosa da nulla, e come sopra dicemmo, un passatempo, un sollievo; se egli

egli è la semenza di tanti mali, la scaturigine di tanto considerabili eccessi. Anzi, siccome di frutta avvelenata, perchè altri incauto non se ne cibasse, non vi basterebbe lo scuoterle de' rami, il calpestarle; ma vorreste anche recisa, e data alle fiamme la pianta, che lo produsse; così del giuoco, vuolsi applicare la scure al tronco, perchè a troppo grave danno del Pubblico più non germogli. E questo germoglio della povertà, oh come egli è velenoso, come egli è pestifero! Pestifero, e velenoso a tal segno, che appena gustato, mette in agonie così crudeli, che i miseri ne danno in ismanie, e ne prorompono, benchè tardi, in voci d' incomparabil dolore. Uditegli. Che abbiamo noi dunque da fare noi meschini, per i quali è inaridito il verde d' ogni speranza, e che per dovunque ci rivolgiamo, avvi chi ci rimprovera il nostro mal vivere? Ce lo rimproverano le ville vendute a discapito, per soddisfare a chi vinse; ce lo rimproverano le case ormai vote di arredi; e delle loro già suntuose suppellettili; ce lo rimprovera il vederci di ricchi, e fortunati, che eramo un tempo, ora vili, ed abietti. Se chieggiamo; con mutazione portentosa, veggiamo farsi di uomini statue, che hanno occhi, ma non veggiono, hanno mani, ma non soccorrono. Se promettiamo; ci stimano di dubbia fede, e non si acquietano al detto, assai bene intendenti, che poco può stare alle promesse chi giuoca; che vale a dire, chi ha il suo, come se suo non fosse, in-

costan-

costante, e soggetto all' arbitrio della fortuna. Così nè il richieder ci giova, nè il promettere ci assicura. Abbiamo dunque noi a morirci di puro stento? Che si fa; Che si tenta? Già quando anco non ci si dia il rassumere lo stato di prima; il procurarlo che nuoce, se più oltre non abbiamo che perdere? In questa guisa la discorrono essi; e la discorrono con tal linguaggio, che apertamente vi si riconosce per entro un tedio grandissimo delle cose presenti; onde ne insorge il desiderio delle novità sempre formidabili, sempre pericolose.

Ma se la povertade è al Publico così dannosa, avvi egli maniera alcuna, che sia valevole a mitigarla almeno, se non a rimuoverla? Avvela, e non una, ma molte, e quelle per appunto, a cui non sapendosi adattare i Giuocatori, forza è, che languiscano sotto del peso, e si dieno infelicemente per perduti. Orsù via propongiamole, per vedere, se io pur debbo ricredermi, e se tanto possiamo prometterci di costoro, che anche per breve tempo si applichino, e se ne profittino. Che pure senza faticarsi su' libri di chi ne scrisse, la ragione medesima comunemente le addita, e l'esperienza le fa accettare per ottime anche da coloro, che in politica mai non intesero i nomi nè di Aristotile, nè di Platone, o di chiunque altro, che dopo costoro imprese a favellare o di governo di Republiche, o di reggimento di famiglie. Saranno per tanto le strade più battute, e le più sicure, lo scambievole, ed il libero

com-

commercio tralle Nazioni, lo accrescersi dagli artefici più un giorno, che l' altro l' industria intorno alle loro manifatture, o quelle, che erano in uso, migliorando, o pur delle nuove inventandone per allettamento de' compratori, il non perdonare a fatica nel domare la terra; traendone da quella a dovizia i frutti, e da frutti un dilettevol guadagno. Che dite? Non son elleno queste le massime più importanti, e le più proporzionate maniere per mitigare non solo la povertà, che è quello, di che poco di sopra eravamo contenti, ma anche a toglierla del tutto, che è quel di soprabbondante, che solamente può sperarsi dalle industriose fatiche? Ora aspettatevi pur questo da i Giuocatori, che per essi non si muoverebbe un piè dalla Patria per girne al mar più vicino. Che negozi? Che traffichi? Queste son cose da impiegarvisi o gente di basso ingegno, o di più basso natale. Per essi serrerebbonsi le officine, e sempre praticherebbesi un giorno festivo. Per essi insalvatichierebbono i campi, ed i terreni già fertili, diverrebbono solitudine, e sterile arena. Nè vi fate a credere che quello, che noi diciamo esser danno di tutto il pubblico, non si sperimenti tuttogiorno in molte, e molte case private, ov' egli avvenga, che chi ne presiede al governo, sia viziosamente dedito al giuoco. Perocchè qual vi ha Padre, purchè sia Giuocatore, che attenda con quella sollecitudine, ch' ei debbe, alla custodia della famiglia? La cui moglie non gema dolente,

te, per vedersi gittata per colpa non sua in braccio al disonore? I cui figliuoli non prendano una piega peccaminosa, ed un vivere dissoluto? Come penserà egli a i vantaggi di un' onorevole impiego, come a portarsi avanti, e divenire un prode Cittadino, se altro non gli bolle nel capo, che questa mala frenesia del giuoco? Onde non ha pace, perchè il giuoco gliela perturba, non ha consiglio, perchè il giuoco glielo perverte, non ha onde mantenersi, perchè il giuoco gli ruba. Così come il giuoco rende gli uomini nemici al Pubblico, per non saper guadagnare; così fieri nemici gli rende, per saper eglino troppo prodigamente disperdere. E non san guadagnare; perchè l' ozio di sua natura non apre veruna di quelle strade da noi di sopra additate, e per cui camminarono coloro, che ora molto posseggono, e si godono in pace dell' acquistato. E veramente chi è avvezza a passar giorno, e notte nel giuoco, non può non innorridire al racconto di lunghi viaggi, di navigazioni pericolose, di barbare genti, e non più vedute, sotto altro cielo, in terreno inospite, ed in istagioni di soverchio inclementi. E per questo servì ad arricchire, non dico uno, o due giovani venturieri, o un qualche Mercante, che voltate le spalle alla Patria, si mettesse altrove in cerca delle ricchezze, ma anche le Città più famose, e le intere Provincie della nobile Europa: Guardate: altri seccarono le paludi vastissime, e ne ferono granajo all' Italia; altri

si die-

si died'ro così industriosamente alle manifatture, che ne attraessero, come spugne, tutto il vagante danaro, superbi ora di lor fortuna, perchè eglino stessi se la fabbricarono. E ciò a gran ragione; perchè eglino medesimi posson dire · Noi non ispendemmo i giorni d'intorno ad un tavoliere; faticammo a buon fine, ed intendemmo, che se la Povertade è figlia dell'ozio, l'Industria al certo partorisce il guadagno.
Io dissi di sopra esserci due sorti di uomini egualmente dannosi al Pubblico: l'una di coloro, i quali non si addestrano ad avvantaggiare le cose loro, a migliorarne la condizione, a rimettere in somma in questo corpo civile quegli spiriti, che di giorno in giorno consumansi; l'altra di quei dannosi, che non solo le loro sostanze non accrescono, ma quelle, che possegono, o poche, o molte, che sieno, per lo soverchievole lusso, e per la prodigialità intemperata, e doviziosa disperdono. Ma tra coloro, che gittano il suo, chi può debba condannarsi de' Giuocatori, io nol so vedere. Perocchè, se non esaminiamo gli altri vizj, non son mica così strabocchevoli nella rovina, come questo, di cui favelliamo. E sebbene anco per quelli si son vedute talvolta spiantarsi le intere famiglie, nulladimeno ciò non è seguito nè così violento, nè così spesso, come in questo baratro del giuoco addiviene. Concediamo, che spendiate in soverchi conviti, in allegrie; (e quel che anco conceduto non andrebbe) in menische onesti amori: sarà egli mai tanto, che vi mettiate un

intero patrimonio, o che piuttosto non vi manchi la vita, che il danaro per soddisfarvene? E posto anche, che in sì fatto genere voi faceste scapito di tutto il vostro, quanti mai si troveranno a voi simili? Pochi, pochi, e forse anche niuno. Ma del Giuoco si può dire, che egli è padrone del campo; domina, e tiranneggia nella plebe, e ne i nobili, e ne i dotti, e negl' indotti, in gente di alto affare, ed in uomini di niun conto. Perocchè egli s' insinua con maschera di passatempo, col nome di onesto, e di lecito, e di lì passa alle considerabili perdite, alle rovine, allo esterminio: quasi torrente, che sul principio alletta col mormorio, e col lento piede, che muove tra i verdi cespi, e tra i sassi: poi divenuto di lì a poco orgoglioso, e superbo, fa un aspro maneggio e di campagne, e di selve, e di ciò, che gli si para d' avanti. Dio buono! A che la severità delle Leggi, e le rigorose Prammatiche, perchè non sia troppo ricco il vestito, troppo magnifichi gli arredi, troppo splendidi gli apparati, troppo laute le mense, se qui dissipa il giuoco in un ora, quel che in un altra maniera servirebbe al lusso di ben molti anni? Mi dicono, che anche nelle disordinatanze del giuoco ha provvisto la Savizza de i Legislatori, sì. Ma molti alle leggi vi contrappongono l' uso, quasichè bello sia anche per uso il perdersi, e che sia tollerabile un sì grande inimico del Pubblico che renda gli uomini irreligiosi, tumultuanti, disperati, mendichi, e delle loro sostanze dissipatori.

Già chi considera a questa numerosa schiera di mali, non saprà se non maledire il seme di così abominevole figliuolanza.

Or sarebbe bel pregio di questo mio scrivere, se altri, conosciuta la verità con animo sdegnoso, e con mente superba, non la rigettasse, ma l'abbracciasse, e la custodisse come tesoro. E chi mi assicura di questo? Rispondetemi adunque, se io dicessi ad un pellegrino a me ignoto, e che a me nulla appartiene, e per quel purò amore solamente, che si debbe al suo prossimo Buon passeggiero, deh, per quanto avete caro voi stesso, non seguitate il cammino per questo vostro mal incominciato sentiero, perchè poco più in là evvi un Leone, che divora chi quegli, in luogo di ringraziarmene, mi riguardasse con mal occhio e contraccambiasse un tanto cortese ufficio con una qualche rozza maniera, e villana: non confessereste anche voi, che egli meritasse tra i denti, tra l'unghie delle fiere più indomite, pagar il fio e della sua inciviltà e della sua ostinazione? Così, e non altrimenti nel caso nostro. Padri, voi, sete più dovuti a i vostri figli, e voi Governanti, alle genti soggette, che io ad un Passeggiere, ad un Pellegrino. A me piacque in queste, o siano declamazioni, o invettive, o qualunque altro nome lor si dia, di far più evidente il periglio, che giornalmente si corre per questa mala strada del giuoco. Io per ora non so altro, che dirvi, sennonchè, o voi siete ciechi di tutto a non iscorgerlo, o se pur lo scorgete, nè vi fate ad additarlo altrui, perocchè si fuggano, siete anche barbaramente crudeli.

IL MISANTROPO.

SE io mi persuadessi, che appresso gli ultimi Indiani vi fosse un uomo degno del nome di uomo, io vorrei dall' angolo di questa nostra Italia strascinarmi colà con le ginocchia per terra, per inchinarmegli. E penso, che beata potrebbe chiamarsi una simil fatica, la quale avesse potuto ricompensarsi con una sì larga, e copiosa mercede. Ma, misero me! Io sento una voce, che altamente mi parla alle orecchie del cuore, e mi dice: Che un uomo degno del nome di uomo è difficilissimo a ritrovarsi più della Fenice di Arabia, della quale molte cose si narrano degne di ammirarsi; si narrano, e credonsi, perchè non le abbiamo giammai vedute. E' ben facile il ritrovarsi tutto il contrario di quel che desideriamo, cioè, un uomo degno del nome di bestia, anzi delle bestie medesime più feroce. Io non so, o non vorrei saperlo per non maggiormente dolermene, come l' uomo, che è dotato della ragione, per questa medesima dote egli divenga più crudele degli altri animali, e nelle opere sue più scelerato, e più detestabile. Da lui convertesi in mal uso ciò, che dovrebbe servirgli in buono. Appunto come il ferro, istrumento guerriero, talor serve per fare operazioni gloriose, e talvolta è ministro delle opere più vili, de i tradimenti, delle ingiurie, e di ogni altra più superba violenza.

Quin-

Quindi è, che malamente si riprenda la ferocia de Leoni, la crudeltà delle Tigri, la rapacità de'Lupi: perchè in somma d'obbiamo confessare: che queste cose sono in loro ingenite, e naturali; ma bensì sono da esecrarsi nell'uomo, la cui natura, ed oltre a quella il costume, e la santità delle Leggi gli dovrieno insegnare la Carità, la Clemenza, ed ogni altra Virtù, per cui l'uomo si obbliga l'altro uomo,

Che maraviglia è adunque, se quando io incontro un uomo, vorrei, per non vederlo, gittarmi piuttosto nel fuoco, ed ascondermi nelle più remote spelonche, dove guardo umano non giunge, e dove raggio di Sole non penetra? Immaginate poi quale aversione io abbia nel praticarlo, nel comunicare con lui i sentimenti dell'animo, nell'averlo a parte o de' viaggi, o della mensa. Io so d'incontrare uno, che come abbiam detto, mal servendosi della Ragione, è pieno di male arti, d'insidie, di tradimenti. Perchè io dico così: Se io temo la crudeltà dei Cocodrilli, io non passeggio lungo le ripe del Nilo: Se pavento il dente divoratore dei Pardi, e degli Orsi, io non vò nudo, e pellegrino per le selve della Numidia: Se ho in orrore i Serpenti, che portano nelle gengive il veleno, e nel veleno la morte, io non trascorro per l'Affrica arenosa. Ma dall'uomo, che meco viene, meco conversa, chi me ne assicura? Abimè! mi pare d'esser messo in mezzo, ingannato, e tradito. Ogni ora, anzi ogni momento, che io sono con esso lui, mi pare, che sia quello, che

esser possa il principio di mia rovina. Apertamente adunque mi dichiaro. Io ho in odio gli uomini, gli abbomino, e gli fuggo; e di questa, fuga, ed abbominazione noi ne renderemo le ragioni più sotto nel progresso del nostro Discorso. Vi avrà forse chi attribuisca a mal genio questa mia propensione? Costui s'inganna all' ingrosso. Come abbominare l'uomo, che è la più dell' opera, che uscisse dalla Divinità vivo esemplare della Divina Potenza, le cui membra, i cui sensi tanto interni, quanto esterni, sono un prodigio, ed una maraviglia? Come abbominare l'uomo, che nel suo picciolo mondo comprende l'Universo, capace delle belle Arti, e delle Scienze, che coll'Intelletto penetra gli abissi, trascorre i Cieli, e tutte le belle opere della Natura riconosce, per quanto è a lui dato, nel suo peso, e nel suo numero? Questi non è adunque quell' uomo, che io abbomino; ma è il contrario, e l' opposto di questo.

Or che ci farete? Se disse un Poeta di primo grido, che l'uomo è composto di certe particelle *undique desectis*, sicchè per formarlo tutte le create nature diedero un non so che del suo; io per me d' un genio sì stravagante, e di quali mai particelle sussisto? Ma il bello si è, che egli pare, che di questa mia temperatura io dovessi dolermene, chiedere al Cielo, che me la permuti, e come creta d'un vasaio mi rimpasti di nuovo, e mi dia miglior forma: ed io (sentitemi bene) ho gusto di esser tale, e mi pare, che Iddio mi gastigherebbe, se egli mi rimurasse. Anzi ringrazio il Cielo d' aver sortito

un

in favore sì grande, di essere un uomo da tutti gli uomini molto discorde. E prima che noi entriamo sul massiccio, guardate anche, come da piccioli segni si riconosce questa mia aversione, appunto come da minutissime note del corpo arguiscono i Fisonomi le virtù, ed i vizi dell'animo. Rido di quel, che altri piangono; piango di quel, che altri ridono; mi adiro di quel, che altri si placano, e così andate voi discorrendo; in somma tutto il contrario. Passa per le piazze di Roma un Ebreo, i fanciulli con sassi, e poma l'insultano, il popolaccio ne ride, ed io tra me stesso dico: Che debolezza è mai questa? Non è colui un uomo; e come uomo non è prossimo; e come prossimo a che fine ingiurarlo? Stassi ad una Commedia, vien fuori un Buffone, che, oltre ad esser insulso, è anchè laido: tutti ne ridono, me mi stomaca, e giro gli occhi intorno e dico: Di che ridon costoro? Si adira il Padrone col Servo, che non ha abilità; io stimo, che piuttosto vi vada usata la pazienza: si placa, quando lo vede secondare il suo malgenio; io stimo, che piuttosto debba adirarsene. Altri si rallegran dell'arricchir di un ribaldo, io me ne dolgo. altri si duole dell'impoverir dell'istesso, io me ne rallegro, come tolta acqua al suo mulino, e le legna alla sua fornace. Sono questi veramente piccioli contrassegni; ma pure son segni veridici, che dimostrano che se io ho ragione di essere avverso nelle cose minime tanto più avrò ragione di esserlo nelle cose grandi, e più importanti.

Non è però, che contentandomi di questa mia condizione, e di questa ritrosia, io voglia nè comparire, nè esser barbaro, ed incivile Questo essere odiatore degli uomini, è odio del costume, e non delle persone. Se io volentieri mi tolgo a quello, a che altri si donano, che importa a voi? Forse vengo ad impedirvi o il vostro gusto, o il vostro, utile? Godetevi i vostri Teatri, io non amo quel popolare tumulto: rallegratevi de i Conviti, io non gradisco quello strepito, e quella dissolutezza giovenile, che ivi si pratica: sieno le vostre danze o diurne, o notturne, io non posso questa fatica. Incivile io sarei, se ve le impedissi, e sempre queruro per tutti gli angoli di Roma ve le biasimassi. Ma che io stia in me stesso, nè v' intervenga, che male fo io? E' forse inciviltà il vivere a se stesso? o forse standomi io colle mani alla cintola, vi sono per mancare di quelli, che vi secondino, vi accompagnino, e sieno anche talvolta gran parte della vostra tresca? Non posso adunque per le ragioni addotte esser chiamato incivile; e se l'uomo è animale sociabile, non vi sono talvolta ignei pensieri, che là fanno meco da amico, e talvolta da inimico? non vi sono i libri, che meco continuamente parlano, mi consigliano, mi consolano, mi rinfrancano, mi ammaestrano; Vedete adunque, che il far tutto il contrario di quel, che voi fate, non è inciviltà, nè rusticana barbarie, e non è anche pazzia, come voi andate dicendo. Volentieri io sacrifico al genio di Diogene. O quanto io mi diletto di alcune

co-

cosette fatte da lui. Usciva una volta un numerosissimo Popolo da un Tempio di Atene, dove in un giorno festivo vi si era fatto solenne Sacrificio. Pareva il Popolo un ampio torrente, che da quella porta, come dalla sua bocca, uscisse con furia ad inondare le strade, e le piazze. Usciva tutto il Popolo, e Diogene col collo intirizzito, quando tutti uscivano, egli voleva entrare, ed urtava col capo, e colle mani, a maniera d' un ariete, nell' assedio di qualche Città. Rideva il popolaccio; chi diceva, costui è matto, costui è villano. Ma in verità egli non era da dirsi, che fosse nè l' uno, nè l' altro. Perchè allora era savissimo, quando pareva stolto; e civilissimo quando pareva violento. Quell' usare di Diogene era un ammonizione agli Ateniesi ricchi, superbi, fastosi, che eglino facevano tutto al contrario di quel che il Giusto, e la Virtù richiedeva, appunto, come era egli ostinato ad entrare, quando tutti volevano uscire. Piacciavi dunque, che io non consenta e a i vostri piaceri, e alle vostre allegrie, senza temere d' un nome, che mi giunga carico, e mi porti vergogna.

Ma il non consentire, non è un opporsi, nè questa mia avversione è tale, che faccia violenza ad alcuno. Io non secondo la corrente del fiume, è vero; ma nemmeno gli alzo a fronte un argine o per diramarlo, o per rimuoverlo dal suo letto. Precipitosa, vasta, e profonda è l' acqua delle leggerezze umane, delle inezzie, per non dire o degli errori, o delle colpe, chi è mai di braccio sì

 for-

forte, di mente sì ardita, che pensi di poter far loro riparo? Pure se noi confessiamo, che l'errore, e la colpa non è da soffrissi, al certo quelle altre due, cioè, l'inezzia, e la leggerezza sono da tollerarsi. Bisogna permettere, che questo fiume rapidissimo scorra con piede libero, e scorra *in omne volubilis aevum*. Che troppo rincrescevole saria da tenersi colui, che si attediasse di queste minuzie, le quali par che cadano in universo sopra 'l Genere umano. Ma ditemi un poco: si potrebb'egli stare a sedere sulla ripa del fiume, e lasciarlo correre che vale a dire, non consentire con altrui in simili cose e nientedimeno non segli attraversare? condannare nel segreto della sua mente questi ancorchè piccoli difetti; ma non affliggersene, perchè in altrui si ritrovino? Or via dunque impazzite a vostro talento; io non mi prendo cura di medicarvi; ma solo mi allontano, e vi fuggo. Ed il simile (perchè altro fare non posso) io faccio nelle cose grandi. E vi pare, che l'uomo non sia già da abbominarsi per gli eccessi grandi, in che egli trascorre, per le sceleraggini, e per i vizi, i quali in un certo modo aiutati da quell'intelletto, di cui è dotato l'uomo, divengono più di lunga mano, più crudeli, e più sacrileghi? Non vi pare, che sia da fuggirsi lontano le miglia l'uomo, che primieramente nella fierezza vince ogni fiera? Altri hanno sbranato i figli, e postogli per vivanda sulla mensa del Padre: altri hanno accoppiato i corpi morti co'vivi, per più crudel tormento degl' infelici: altri straordinariamente si incrudelito contro

la

la sua propria Patria, ed i suoi: altri (il che dalla severità delle Leggi vien condannato come infame) hanno armato la violenta mano contro se stessi. Non son queste operazioni sì barbare, che mi fanno ragione, e mi confortano a proseguire quest'aversione che io nutrisco contro il Genere umano? E quì non occorre, per rendere odiosa, ed esecrabile sì tanta barbarie, ricorrere a i nomi ed agli esempi. Basta aver detto, senza scendere ai particolari, che l'uomo è così crudele, che non la perdona nè a' suoi, nè alla Patria, nè a se stesso, nè a Dio. Che se pure altri fosse vago di più precisa notizia; i Poeti, gli Oratori, gl'Istorici han pur prodotto nelle loro Tragedie questi mostri, e le lingue eloquenti gli hanno trafitti con i dardi acuti delle loro declamazioni; e la Verità istorica quasi sovra un patibolo, non potendo i corpi, ha appeso i loro nomi per loro infamia eterna. Pure vi è di peggio, di più abominevole, di più esecrando di quel che abbiamo detto di sopra. E che vi pare della crudeltà de' veleni, quali l'umana malizia si è ingegnata di comporre ad arte per l'altrui esterminio? Hanno veleno, è vero, le ceraste, le vipere, e vari generi di serpenti; ma lo hanno da natura, nè quelli aguzzano i loro aculei, nè i loro denti contro di te, per infondere nel morso il mortifero liquore, se tu non gli calchi, non gli offendi, non gl'irriti. Dio immortale! L'uomo da lungi, ed in parte remota, o per invidia, o per odio, o per ambizione, o per superbia, o per qualsisia altro smoderato affetto, dà all' altro uomo la morte, e quella, oc-

culta, invisibile, frodolenta. Di questa io non crederei potersi tr.• arpiù esecranda barbarie; perchè ove la Natura non tende ad altro, che alle perservazioni, l' uomo diventando ingiurioso alla medesima, si vale dell' arte, e dell' ingegno per la destruzione. Ma avevan forse tanto ardire solo i Tiranni, solo i Potenti, solo gli uomini di più forte temperatura? Anco le donne più vili, come disse il Poeta satirico, per passare alle nuove nozze, ardirono, *nigros efferre maritos*. E quel che il Poeta dice de' suoi tempi, che già mille, e più anni addietro trascorsero, io da giovinetto udii, e molti anche ne furono testimoni di veduta, udii, dico, essere stato fatto in Roma da alcune donne di ultima condizione. Vedete: una, o due goccie di acqua artifiziata davano a chiunque voleva spacciarsi o della moglie, o dell' inimico, o del fratello, o forse anche del padre. Subito prendeva una lenta febbre a pascersi delle viscere dell' avvelenato, e appoco appoco senza conoscersi che quello fosse veleno, l' ammalato spedivasi. Che più? Si vide Roma in breve tempo tutta piena di lutto, e vestita a bruno per le spesse morti de' suoi Cittadini. Chi poteva a ciò rimediare, senon il caso; giacchè la medica perizia non era da tanto? Si osservò, che alle goccie dell' acqua avvelenata facevano antidoto colle goccie del sugo del cedro, e niun' altro rimedio era bastevole a conseguire il salutifero effetto. Andate or voi, o Mitridate, Andromaco co i vostri composti: l' umana malizia vi supera, e delude le vostre arti.

Per

Per questo adunque mal servirsi del talento, e servirsene per la crudeltà, e per l' altrui dolore, non è egli da fuggirsi l' uomo, più che i tanti mostri, che Vergilio pose alle porte infernali? Ma io non stimo tanto da fuggire l' uomo per quei danni, che egli violento, e barbaro altrui inferisce, quantochè per i non inferiti da lui; ma che in altri pur si ritrovino, egli e tacitamente, e dentro al suo cuore se ne rallegri. Questo è un nuovo genere di crudeltà, tanto più fina, quanto più chiusa; gli titillano le fibre le altrui disgrazie, e se ne compiace. Tu forse hai ardire di negarlo, omicciattolo. E gridi ad alta voce, che in te non ritrovasi un' empietà sì fatta, che tragga diletto dall' altrui dolore, e bevanda di conforto dell' altrui miserie: Tu lo nieghi, è vero, con la nuda, e sola tuà voce, ma il tuo cuore prova il contrario. Razzola un poco addentro, e vedi, come ti senti affetto verso l' altrui povertà le carceri, gli esigli, le ignominie. Il tuo cuor discorda dalla lingua, e quella compassione è un gusto; che ne prendi; perchè posto in sicuro, e non tocco dalla disgrazia, rimiri con occhio allegro il lampo di quel fulmine, che non ti percuote. Non vedi tu come curioso vai investigando, interrogando del chi, e del come, quando altri, o è dannato dalla severità delle Leggi, o è ucciso da ferro inimico, o perde le sue sostanze per incen-

dio, per naufragio, o per qualsisia altro infortunin? Mi dirai, questa è una noda, e mera curiosità; ed io ti risponderò, che questo è per l'appunto quel, che prova, che tu barbaro, e crudele prendi piacere degli altrui mali, perchè la tua curiosità non è in te senza il piacere. Or come ho detto, questo è uno de' capi particolari, per i quali par l'uomo da abbominarsi; perchè non solo di per se stesso è fiero per quei danni, che inferisce, ma anche seco stesso si rallegra di quelli, che sono inferiti da altrui. Quella compassione, che egli mostra sovra gli altrui danni, non è una compassione, ma un suo diletto, e per lasciar gli esempj atroci, ed anche dalle cose basse, e volgari prendere argomento: Vede il Signore, che corre in cocchio per la strada Flamminia il lacchè che s'infanga infino agli occhi, quando l'acqua vien giù a caterratte aperte, e talora muore da freddo in quel suo gonnellino leggiero: Il Padrone ben riparato nella sua carrozza, lo vede, ed allor dice, o poveretto! pare che lo compatisca. Credete a me, in quella compassione non lo compatisce; ma se ne rallegra.

Il tutto nasce, che l'uomo di sua natura è un superbo animale; e quando egli si riconosce potente sopra degli altri, e posto al coperto delle disavventure, egli pieno d'orgoglio insulta à coloro, che da lui si riconoscono più deboli, e gravati dalla miseria. Egli ha osservato, che l'Aquila, ed il Leone, quella è chiamata la Regina de' Volatili, e questo il Principe de' Quadrupedi,

non

non per altra ragione, se non perchè essi sono i più robusti, ed i più gagliardi degli altri Animali di loro specie. Eranvi gli Elefanti; che son veramente più vasti di corpo. Ma che? Di loro può dirsi, ciò che del Caos disse il Poeta,

Rudis, indigestaque moles.

Eranvi le Gru, e gli Struzzi; ma questo è uno stolido uccello, che ha grandi le ali, sì, ma non mai si alza da terra; e quelle altre sono paurose di maniera tale, che quando passano le cime del monte Tauro per andare alle loro svernagioni, prendono nel rostro un sassolino, acciocchè con questo, schivata l'importuna necessità del gracchiare, non sieno scoperte, e facilmente fuggano dalle Aquile loro nemiche, che per i gioghi del Tauro sono frequentissime. Intende tutto questo l'umana sagacità, e confessa per buono, e per vero quel celebre detto, che *Natura comparatum est, ut fortiores irriperent*. E quando egli si riconosce per tale, chi può reggerla con lui? Egli ha rostro, e zanne, artigli, e denti più de' Leoni, e dell' Aquile. Altro riparo non vi è, che fuggirsi da lui, affinchè non ti divori. Non basta il vedere, e l'umiliarsi; perchè questa umiliazione lo irrita, e le parole lamentevoli, e supplichevoli preghiere lo rendono più feroce. Bisogna in somma stargli lontano.

Quest' Opuscolo fu lasciato così imperfetto dall' Autore.

AC-

ACCADEMIA
TUSCULANA.

PROEMIO.

EBbero da principio gli uomini per Città le aperte campagne, e per albergo le selve. Il rottame d' una rupe era la loro superba loggia; ed una capanna intessuta di giunchi, e di canne palustri il loro palagio. Nulladimeno l' animo quieto, e tranquillo, e di niun' altra cosa curante, che di quel, che dava loro la sorte, faceva a' medesimi parere un Regno, quel che ne' tempi nostri, ad altri ben agiato delle cose del Mondo, parrebbe oltraggio d' una dispettosa Fortuna. Ma la Cetra edificatrice delle muraglie di Tebe, togliendogli poi all' errore taciturno delle boscaglie, ed in forte, e ben guardato ricinto chiudendogli, ed in magnifici abituri locandogli, non so se facesse loro più beneficio, che danno. Perchè con le delizie congiunse la fatica del mantenerle; e co' civili officj diè luogo amplissimo alla sollecitudine, alla molestia, al travaglio. Onde è, che molto della vita si usurpano le cure domestiche, e molto anche le pubbliche amministrazioni: dimanierachè gli uomini, i quali in prima erano di se stessi, poscia appoco appoco la libertà perdendo, cominciarono ad essere in gran parte d' altrui. Ma la mente umana a quello volentieri ritorna

che

che da principio le piacque: appunto come il corpo, nell'avanzar dell'età, più volentieri gode, e meglio si rinfranca con quei medesimi cibi, che ne' teneri anni gli furono di grato nudrimento, e salubre. Torna, dico, l'animo alle selve, e tralasciando di quando in quando le brighe cittadinesche, cerca di riscattarsi dalla servitù delle inquietudini; nè trovare spera miglior riposo, che lì dove lo ebbe, fin quando da prima il gran Padre, e Propagatore dell'umana Famiglia, girò signorile lo sguardo d'intorno a questo ammirabil teatro dell'Universo. Và dalle radunanze alla solitudine, da' popolari tumulti alle romite foreste, per vivere a se stesso, e quivi fabbricarsi un novello Regno di pace. Regno in vero bramato da tutti; ma più da coloro, che negli studj di Scienze, e di Lettere, trassero per lungo tempo le loro ostinate vigilie. Nell'ameno diporto delle Ville, quivi ristoransi, quivi di vigor nuovo riempionsi, per poi ritornare con lena più robusta alla faticosa incude delle loro letterati esercizj. E qual luogo più a proposito, per ciò conseguire, del Tusculano ritiro? La vicinanza di Roma, l'aria salubre, le apriche colline, e quando altri il voglia, le ombrose selve, e sulle spalle de' monti le annose boscaglie, non fanno elleno alla libertà, ed al genio un gentilissimo invito? La Patria, ov' ebbi in sorte di nascere, non manca, a dir vero, in questo genere delle superbe delizie, talmentechè in rimirar dalla cima de' non molto lontani colli, quella floridis-
sima

sima Città regnatrice, ella sembra, oltre misura, grandissima, tante, e sì frequenti sono le Ville, che la circondano; per la loro ampiezza cospicue, per l' architettura insigni, e per quanto altro richiedesi, per agiatamente trattenervisi qualsisia nobile Personaggio. Quindi è, che lo esserne per molti anni lontano, mi faceva desiderare quei comodi, de' quali nella mia più verde età pur venni a parte appresso di gran Signori. Sicchè le delizie della Toscana in quelle del Tusculano cambiando, e mia volontà facendo il comune piacere di onestissimi Amici, quivi ogn' anno, per qualche spazio di tempo, presi a dimorare con esso loro: e tanto ne andai pago, e contento, che mi parve atto di gratitudine il far chiara testimonianza a quei, che verranno, d' una sì gentile, e nobile Conversazione. Non è nuovo il distendere in carte in quali trattenimenti, per le solitudine, e per le campagne l' erudite persone si esercitassero. Avvene i libri, che ne portano in fronte il titolo, e ce ne confortano coll' esempio. Or perchè il divertimento particolare della Tusculana Villeggiatura consiste per lo più in belle gite, ed in lieti ragionamenti; una volta fu, che ritrovandosi in buon numero la Conversazione, in tal guisa prese a favellarci Aristeo, che riguardevole sì per l' età come anche per la dottrina, era di concorde consentimento stato eletto in quel giorno [illegible] Duce, e Padre di tutti noi. Vedete, amici, diss' egli: noi siam quì, che traggiamo una vita poco meno, che Pastorale: anzi se sì riguar-

da

da il nome, che ciascheduno di noi a suo talento si scelse, noi possiam vantarci di aver trasportata nel Tusculano l'Arcadia. Impieghiamoci adunque in opere simili a quelle de' primi Arcadi Pastori; e se eglino i loro versi cantando facevano risonare le selve degli amati nomi o di Nisa, o di Aglauro; e talvolta sopra la loro umile condizione innalzandosi, anche gli Eroi prendevano a celebrare; pur qui tra noi e' son non pochi, che desterebbono una onorata invidia nello stesso Siracusano Pastore, e forse anche il nostro Titiro di cortesemente ascoltargli non isdegnerebbe. Alla fine di queste parole voltossi Aristeo ad Euganio, che a lui vicino sedevasi, e con Socratica gentilezza cortesemente invitollo a recitare qualche sua nuova Poesia. Soggiunse allora Euganio; Lasciamo per ora la grandezza degli Eroici componimenti, che non tutte le cose ad un medesimo tempo convengonsi; e non par proprio, che essendo qua venuti per godere l'amenità delle Ville, noi facciamo così improvviso tragitto ai Reali Palagi, che vogliono troppo superbo, e troppo magnifico il loro apparato. Siano i primi nostri versi alla condizione Pastorale confacevoli, o pur consagrati al genio della Gioventù, che di amorose Canzoni, e di tenero affetto ripiene suol dilettarsi a maraviglia. Qui riprese Aristeo. E qual Canzone più accomodata al talento loro, che quella tua, la quale contiene le lodi di questo medesimo luogo, in cui dimoriamo? Haila tu forse appresso di te? Hola, rispose Euganio; e mi

fia grato, che a tutti piaccia, come ella a te già piacque, quando io te la recitai per la prima volta colà nella nobilissima Villa Panfilia; e così detto incominciò.

CANZONE.

PER queste amene Ville,
Ond' è famoso il Tusculano Suolo
Credei temprar mio duolo,
E d' Amor l' aspre addormentar faville.
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge,
E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al Core,
Che non ha pace in se.

Non d' aure matutine
Per lo sereno Ciel schiera volante;
Non rio d' onda sonante,
Che 'l prato ingemma d' argentate brine;
Nè me consola il canto
Di Lei, che chiama ancor Tereo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele,
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fè.

Dunque perchè quì sia
Salubre il Cielo, e 'l Suol fiorito, e vago:
Di lor s' io non m' appago,
Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
Chiedo al solingo lido,
Che un' ora almen tranquilla all' Alma appreste
Ma il sordo ai preghi orror d' erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.

Da

Da rupe aspra, e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia,
S' io veggio il Mar verso la riva algosa;
Temo, che mentre ei tace,
Spento il fragor di tempestoso orgoglio,
A Dori, e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano,
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo, e 'l piano
Quinci danze, e carole,
E con giuochi festivi allegra mensa:
Ma che poss' io se la mia doglia intensa,
Pur fiera come suole,
Quì s' arma incontro a me?

Ben mi rimembra, come
Del nobil' Arno in sull' amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch' io di fronda inghirlandai le chiome:
E Folgori, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve,
Allor per gli erti Monti, e per le Selve,
E per sassoso Campo
Lesto io moveva il piè.

Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in Ciel le larghe rote,
Poi qual fulmin percote;
E la timida preda urta col petto:
VAL di MARINA il dica

Di

Di boschereccı Numi ispido regno,
Qual, spesse volte, di vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbe mercè,

Ma se il mio piè vien manco
Debile altrove; o nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo è corridor non stanco,
Felici Aure serene,
Che quì movete ognor le placid' ali,
Di nuovi spiriti secondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi sì diè.

Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo
Quì gli Atlanti del Mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi, ed adri
Depor per queste cime,
Dove un bel cor cuore è Rè.

Anch' io dal tuo tesoro
Men vengo a parte, o Tusculana sponda;
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D' amor picciola stilla
D' un infocato Cor sete non smorza;
Anzi l' incendio accresce, e sì 'l inforza,
Che presso al Mar di Scilla,
Etna sì altier non è.

PRO-

MA Aristeo, dappoi, che ebbe udite le dolenti note di Euganio; molto mi fo a credere, diss' egli, che la tua lingua sia discorde dal cuore, ed altro, che passione amorosa stimo esser quella, che per te si scioglie in sospiri, e ti fa ingombrare quest' aere, tuttochè sereno, e tranquillo; di lagrimose querele. Così sotto il velo d' un potentissimo effetto, forse tutt' altro intendi, fuorchè quello, che i tuoi leggiadri versi dimostrano. Che se una qualche più violenta affezione ti stringe, e pur vorresti, che come nebbia importuna a forti raggi di benefico Sole si dileguasse; sappi, che la pace dell' animo se non proviene da noi medesimi, mal si procaccia d' altronde. Il nostro cuore è l' erario, e la miniera di questa ricchezza, ed il primo grado, per quella possedere, è senza dubbio il volerla. Perchè, sebben riguardi, e al fondo penetri coll' acutezza del tuo intelletto, apertamente vedrai, che noi mortali di sovrano intendimento dotati, e dalla Ragione con maravigliosa forza assisti, sopra la volontà solamente abbiam libera la padronanza, cui esercitar non dobbiamo contra del giusto; onde non vien conceduto fare oltraggio al corpo, per quindi l anima discacciare. Iddio diede a noi queste cose ed a lui tocca, secondo la sua divina disposizione, il ritorle. E qual cosa direm noi, che sia nostra? Forse i beni di fortuna? Egli no son beni alieni, e perciò, come servi

fug-

fuggiti sovente si sottraggono al nostro dominio. Se dunque la sola volontà è nostra, tu quella in prima raffrena, per poi facilmente imporre il giogo al dolore. Ma tu dirai, che io vò quì tralle selve filosofando, e che grato ti sarebbe, che con più umil passo procedesse il nostro cammino. Dall' altezze dunque di questo monte, mira colaggiù in in quella valle, dove hanno piantato le loro reti, ed alzate le loro tende quei fortunati Pastori. La loro pace deriva dal non volere altro, che quel, che diede loro la sorte. Non si dolgono, che a loro sia toccato in guardia uno stranio gregge, e sparuto: che abitino pantani, e grillaje; che dormano in meschina capanna; che vadano talvolta nel cuor della state mendicando un sorso d'acqua; che una ciotola di latte, e pane di segale sia tutta la loro dispensa, ed il loro banchetto. Diede loro il Cielo la povertà; ma la ricompensò con la sicurezza: dove ad altri compartì bene spesso deviziose fortune; ma gravate d' un' odiosa giunta d'affanni. Prendono il loro riposo appoggiati ad un tronco, che a caso giaccia per terra; ma timore non gli risveglia: dove intorno alle dorate trabacche volano con ali funeste certe grige farfalle; la maninconia, il rimorso, il sospetto. Bevono in tazzà di Tiglia, o di Faggio il tesoro spremuto dalle mammelle di lor caprette; ma lo bevono con giubbilo; dove altri in coppa di Smeraldo, in un con le vendemmie d' Ischia, e di Posilipo, tracannano un lungo tormento. Donde mai una disuguaglianza sì grande? Dalla volontà, che siccome ne' sempli-

ci

Pastori è temperata, così in altri o non recide ciò, che ridonda, o non tira ad una giusta misura ciò, che è mancante. Che se fosse, o Euganio, passione amorosa è quella, che ti tormenta (il che, come dissi, io non credo) deh perchè questa odiosa gramigna non procuri a tutta tua forza di svellerla? Tu quegli sei, che la fomenti del continuo, incidendo, per dovunque ti trovi, nelle scorze degli alberi le lodi di quel Nume, che ti persegue. E se tu celebri con tanta sollecitudine i trionfi del superbo tuo vincitore; e come vuoi, che egli, per darti pace, dal procurar nuove, e sanguinosissime spoglie volentieri desista? Non sai, che vi sono dell'erbe, e delle piante, che con dir loro villania, s'addomesticano, e si rendono, io non so come, e benigne e fruttifere? E tu dunque contro di Amore insorgi col biasimo; perchè, chi sa, che non si pieghi all' oltraggiose parole quegli, che ora ti sembra così ostinato, ed inflessibile all'umanità delle preghiere? Deh Licida, che pur sei il favorito delle Muse, muoviti a pietà del nostro povero Euganio, e toglienedololo all'altrui schiavitudine, rendilo, se è possibile, a se medesimo. Parmi, che tu con un certo muover di labbra, e chiuder d' occhi, ti mostri alquanto ritroso: e forse in vedere, che tant'oltre è già passato ne' teneri amorosi affetti il Toscano Parnaso, temi, che non sia per accostarsi sennon con odio, ciò, che tu armato contro d' amore, facesti già dell' Ascree sette non favoloso, ma verisimo segno. Non temer di questo, soggiunse Uranio, perchè anche

anche le terribili cose, quando nelle Poesie, o nelle Pitture leggiadramente vengono espresse, si ascoltano, e si rimirano con diletto. Allora Licida gravemente sorridendo; Ma m' intenderete voi forse? Come nò? tutti di concerto gridarono. Noi sotto nome Pastorale, non siam mica del tutto rozzi, ed incolti; e la nostra Tusculana Villeggiatura altro non è, che una erudita Accademia. Sarà forse, disse Nearco, il tuo canto qualche larva straniera, qualche fantastico simulacro? Appunto così, rispose Licida. Voci non più udite, maniere non più praticate; cose, che pajono errore, e pur non lo sono; ardite oltre misura, e talvolta anche del tutto al suolo giacenti, ed umilissime. Altro che infocati Pastorelli su verde riva chiamar Donace, e Galatea. Altro che stringere in pampinose ritorte il vecchiarello Sileno, per quindi trarne materia da scherzo. Altro che greggi, ed armenti invitati sul meriggio all' ombra degli opachi Sugheri, o sul dechinare del Sole alle acque limpidissime d' una fontana. I miei versi sono strali di faretra guerriera, aspersi veramente del mele poetico; ma però aspri, ed acerbi nelle loro punture. Sia come si voglia replicarono tutti gli amici Pastori: purchè i colpi tuoi si vibrino contro di Amore più d' ogn' altro diletterassene Euganio, che quindi forse apprenderà a trattar armi sì fatte, e concependo odio contro di chi sì crudelmente il tiranneggia, quando in tal guisa nol mitighi stimerà gran parte di sua vendetta il biasimarlo.

DI-

DITIRAMBO.

O Folle Nume, occhi bendato Arciere,
Di te il mio Cuor si ride,
E mal ti crede in cotest' armi esperto.
Tue frecce fulminose 'coricide
Non giungeran per certo
Me lesto velocipede guerriero:
Perchè sebben tu vai
Carco l' alidorate eburne spalle
Di gravida faretra,
E mille, e mille avventi
Sangui semprappetenti acuti strali,
In altro seno, ove il diletto allaga,
Tu sol potrai far piaga.

Va nell' erebecinta inferna Valle
Giù del Nabisso alle profonde luogora,
Dove il disdegno piove;
Li ferisci, e Plutone i dardi legora.
Ferisci quei, che suso in rotta pone
Gli ardimenti Flegrei
Nubifocoso altitonante Giove,
Lassuso incielati,
Laggiù nabissati;
Giove, e Plutone,
Ambo scetriati,
Parmi discernere
Uscir dal Tartaro,
Galar dall' Etere
Incatenati.
Indi trarti in trionfo,
Anzi in ludibrio, e scena
Per la di popol piena

Ampia del Mondo giritonda piazza.
Sibilo strepito romoreggiando
Oh qual va grido intorno:
Un grido altisonante, aliveloce,
Che in un momento arriva
Dalla Tirrena riva
Al Caspio lido, e alla Tirintia foce.

Già s' imbestiò Pasife
Nell' imbestiate schegge;
Ora il Saturnio figlio
Anch' egli intorasi,
Anch' egli indragasi,
Anch' egli impiumasi,
E la Moglie ra in Ciel d' ira consumasi.
E l' altro i foschi Acherontei Cavalli
Tragge fumanti a far eclissi al Sole;
L' aria s' annegra, e la terrena mole
S' apre in profonde, e spaventose valli.
Ma pur qual strale incochi, a' danni miei?
Te lattiporporifere gotuzze
Di Nisa, o di Licori?
O pur di Celia, o Clori
Le vaghe pupillette brillantuzze;
O 'l crin, che a Cimodoce alma sua stella,
L' albiligustre sen dolciomifero
Con sferza Orivolubile flagella?
Nò nò; che a ciò non bado,
Ed ho nel cuore un ghiado
De' monti rigidissimi Rifei;
Per tante Aquilonari atre tempeste,
Fede ne fanno or queste
Chiominevose innanzi tempo tempie.
Com' è, che ti riesca
Qual forsennato amante

Trar-

Trasmi Paradisante
Alla tua dolce nottiludia tresca?
Rendi le mie ginocchia
Qual mi fioriano al die
Dell' alte mie pazzie;
Rendimi quello, ond' ebbi affanno, e spasmo,
Venericoribantentusiasmo.
Che sento, ohimè, che sento:
Amore, odi la mia
Nuova palinodia.
Io sento, io sento al fianco
Sento gli acuti spiedi;
Sai tu forse per chi? o a nome il chiedi.

Frondibarbuto il mento,
E pampinoso il petto,
E per l' ispide membra
Baccariverdeggiante corimbisero
FRASCATI è il mio contento,
Il mio nettarstillante almo diletto.
Forse non ho ragione
D' amar costui, chi mai, mai non s'invecchia
E ogn' anno ha per costume
D' ambriliquido fiume
Tuffarsi entro un licore
Prolifico divino,
Che alla canuta terricurva etade
Rinverdir può di gioventude il fiore?

Elisio, Dioneo, Caossigena,
Per certo in tuo paraggio
Nume maggior non aggio,
Se col pensiero io corro, anzi veleggio
Sul pavimento dell' argenteo Mare;
O se d' uomini, e Dei l' antica Madre

Satiregipanitide trascorro.
Ma se pensassi, Amore,
Amor vipereo mostro
Di per altrui piagarmi;
Se tu pensassi vorator crudele
Far delle mie minugia un fiero pasto,
Certo, che sempre avrai
D' esta trilauta Saliar tua cena
Asciutto il dente, e la speranza grama.
Chiama in ajuto chiama
Quegli altri tui fratelli
Protervi, ricciutelli,
Lo Scherzo, il Giuoco, il Riso.
Quantunque a me davanti
Ciascun di lor s' addestri, e si divincoli
Con salti ebrigioiosi follegianti;
Solo in vedergli, il cuor più mi s' incerbera,
E mi s' impietra qual Ceraunio scoglio,
Cui nel marino ondifremente orgoglio
Il tridentier Nettuno invan diverbera.

Dunque a tua Madre in Ida,
Ida gelidifontombriselvosa,
Pangendo tornerai;
Che mostrar non potrai
Dei tesor di mie vene armi dipinte,
Nè man di sangue, e d' omicidio tinte.

PROSA TERZA.

NEL secondo Giorno della nostra Pastoral radunanza, ritornò da noi, a forza di molte preghiere, il buon Licida, che volea starsene tutto soletto, e romito: nimico d' ascoltare le pro-

prio

prie lodi, e perciò più degno di conseguitle. Ed appariva ancora nel suo pallido volto un qualche segno dell'agitazione dello spirito, con la quale aveva recapitato, ed espresso al vivo il suo fierissimo Ditirambo. Laonde Eumolpo a lui rivoltatosi con gentil piglio, gli disse: Jersera tu mi paresti, o Licida, rovinar giù a rompicollo da' gioghi più ripidi; e con piè velocissimo travalicare impetuosi torrenti, ed in compagnia di furiosissime Menadi, via dileguarti per entro il più segreto delle boscaglie. E vaglia il vero, quel portarsi con rapido volo e per lo cielo, e per gli abissi; indi trascorrere per l'ampio giro della terra, nè lasciare intatte o le fertili colline, o le sassose montagne; anzi di più, con vele poetiche stendersi ne' regni del tridentiero Nettunno; non poteva produrre se non un' insolica maraviglia. Quindi all' espressioni di Eumolpo, si aggiunsero ancora quelle di Alcimo, che di repente, credendo di aver trovato una maniera di singolarissimo encomio, in quel comune detto proruppe: Veramente i Poeti nascono! Ciò appena udito da Polibo, quasi un fuoco di sdegno si accese nel volto di lui, che armato di salde ragioni, afforzate dalla vivacità dello spirito, esclamò: E come di tu questo, o Alcimo? Come è possibile, che tu così di leggieri ti lasci trasportare dalla corrente del volgo, e niuno esame facendo di ciò, che ascolti alla giornata, in un subito, tu il renda oggetto del fermo tuo credere? Se tale è il tuo costume, ogni nota incisa o sulla fronte di qualche boschereccia fontana,

e su candido marco, che serbi le ceneri della morta Amarilli; e tutte le lodi segnate nelle scorze de' Lauri, e de' Mirti col nome o di Licori, o di Cintia, tu le avrai per verissime, e fatte a misura del merito; ed ogni sentenza, di cui i vecchi Pastori son pur troppo abbondevoli, e liberali, la stimerai certissima, ed incontrastabile. Egli non è così; perchè l' uman genio par che si diletti in sì fatte lodi di eccedere; e di un qualche detto così alla libera ci vagliamo, perchè altre il disse. Ma al nostro sapere, benchè egli sia un raggio di etereo luminosissimo fuoco, nulladimeno egli è non rade volte soggetto alle tenebre dell' errore. Come dunque afferisci tu, che i Poeti nascono? Quasichè essi soli siano a parte di sì benigna fortuna; e non tant' altri, che nelle diverse cose, in cui di lor genio s' impiegano, pajon quasi nascer maestri? Fingi, che insorga contesa o tra i custodi, o tra i pastori del gregge, e che nè Alcippo nè Opico siano tanto a sedere le loro liti: pur finalmente vedrai comparir qualcuno, che meglio degli altri, e più acconciamente favellando, e le loro ragioni in lance ponendo, prudente, accorto, e di sua eloquenza fornito, acquieterà le loro discordie. Costui, o Alcimo, al pari del tuo Poeta, nacque a tant' uopo, portatovi da natia inclinazione, ed ammaestrato dalla Natura. E così va in chiunque diventa in qualsivoglia professione eccellente. Quei primi semi, che sortirono un ben ferace terreno, sotto di buon Cultore più si fecondano, e fruttificano a maraviglia.

Sic-

Sicche vuolsi dire, che quel nascer Poeti debba intendersi dell'ottima disposizione al verseggiare, la quale tuttoche molta sia, ed in simil caso tenga le prime parti, pur ella sola non basta, perchè altri adorni le tempie di ben meritata corona. E che ciò sia vero; tiptre egli forse, che se alcuno viene a questa luce inclinato alla cura dell' Api, o all' innocente cultura de' Fiori, o a nudrire Augelli, o generosi Destrieri; tanto sol si ricerchi, per bene, e perfettamente adoperarsi nel suo mestiero? E qual scienza puote egli mai avere da quel suo talento universale; Egli è d'uopo, che a particolari discenda, e che lunga osservazione gl' insegni dove, e come gli alvearj delle Api (per solamente or favellare sopra di ciò) vadano collocarî; come raffrenato al loro Re dal troppo dilungarsi dalla sua Reggia; e come nell' orrido verno ben si provveda alla conservazione di quella volante famiglia. E così come in questa, va poi tu discorrendo per ogn' altra pastorale faccenda. Or se il canto di Licida jersera da noi udito, tanto ne commosse, e ci riempiè d' un diletto maraviglioso, con quel suo per tutto aggirarsi dietro all' ardor dello spirito; egli è da confessare, che molto anche di artificio per lui si aggiungesse a i conforti della Natura. Ma avendo noi di questo a sufficienza ragionato, avremo oggi nuova materia di onesto, e dilettevole trattenimento. Scenderanno i nostri Pastori ad un cantare, qual più conviensi all'amenità di queste campagne, solite ad udire bene spesso i generosi giovani, che alternamente, ed

in simplici parole spiegando i vivi sensi dell' animo loro, or di greggi, e d' armenti or d' altre pastorali bisogne, e sovente delle loro amorose passioni favellano. Lascisi per ora il canto di Licida all' Aracinto Atteo, che per particolare dispensazione del Ciela, mostrasi ne' suoi Cigni assai più fortunato d' ogn' altro Paese. La discreta, e giusta provvidenza de' Numi, ebbe sempre in costume di non dar tutto a tutti, ma di arricchire più un luogo, che un altro di qualche particolarissimo dono. Che non per tutto, l' oro, e le gemme, e la candidissime perle dalla Natura produnsonsi; ma tale de' mentovati tesori nelle Peruane pendici, tale nelle Baltiche arene, e tale nel Persico seno, volle, che risplendesse. Noi non possiamo con sì felice ardimento, come i Greci Cantori, seguire le furiose Baccanti sù per l' erto delle montagne, nè danzar discinti davanti al Carro dell'infocato figliuolo di Semele, che di quanto ardore riempissi, a bastanza il dimostrano le ferocissima Tigri avvinte al suo giogo. Andiamo adunque tutti d' accordo a portarsi colà, dove quella fortissima Quercia in mezzo di erboso campo sorge quasi Regina, e con la amenità delle sue ombre ne invita a trattenervisi alquanto. O come stende ella le ramose sue braccia! Oh come benignamente ne difende dall' ardentissimo Sole! Quivi adagiamoci; e questo per oggi sia il teatro, dove io spero, che Ergasto, e Selvaggio faran ben chiara testimonianza di lor talento, che per lungo uso, sì del cantare i propri versi, sì dell' ascoltare gli altrui è talmente esercitato, che potrà ripor-

tarne

tarne universale applauso, per nostra contentezza, e per loro proprio conforto; giacchè dove almen non si renda a' chiari Ingegni questa cortese, ed onorata mercede, egli avviene, che si adduggino, e illanguidiscano, come Pianta, o scarsamente riguardata da' raggi del maggior Pianeta, o mancante al tutto di vivido umore, che la nudrisca. Adunque con benigna orecchia ascoltiamogli; e sia loro premio la lode, che agli animi gentili suole essere più cara d'ogn' altra, ancorchè dovizioso guadagno.

EGLOGA.

Ergasto, Selvaggio.

IN qual altro Mondo ermo confine
Si veggion più che qui, per queste balze
Mai sempre germogliar Felci meschine?

Qui senza nubi par, che mai non s'alze
Il Sole, e qui non giova a gli arboscelli,
Ch' altri a tempo gli poti, e gli rincalze.

Najadi fontaniere a i magri Agnelli
Non versan cristallina, e limpid' onda,
Ma qui son sempre torbidi i ruscelli.

O infelice, ed odiata sponda!
Ben saggio è quei, che te lasciar procura,
Per girne ove la sorte è più seconda.

Che resta a noi Pastor, se non l' arsura
Soffrir del Sirio Cane, e di Boote

Col nevoso Aquilon l' aspra congiura.

SEL. Ergasto mio, le tue dolenti note
Sveglian nel cuore amico alta pietade;
Che amico è ben, cui l'altrui duol percote.

Ma dimmi; che sarà, se le contrade
D' Algido lasci, o pur di Monte Porzio,
Scorrendo nuove, e pellegrine strade?

Mentre con l'altre cure avrai consorzio,
Invan da questa povertà negletta,
Da queste Selve invan farai divorzio.

Vedi come ferita la Cervetta
Fugge per monte, e per scoscesa valle;
Ma sempre al fianco ha la crudel saetta.

Sovente è periglioso un nuovo calle;
E avendo sovente a un nuovo acquisto,
Al ben, che tieni in man, volgi le spalle.

A quante volte, ah quante volte ho visto
Pastor, che disprezzò latte, e castagne,
Pascer poi ghiande sconsolato, e tristo:

Deh non lasciar, che un tal pensier si stagne
Dentro 'l tuo cuore: e piuttosto, che a sera,
Scaccialo pria, che 'l Sol nel Mar si bagne.

ERG. Come il Verno alla dolce Primavera,
Così l' egra vecchiezza è sempre avversa
A i sensi della verde primiera.

SELV. Dunque perchè vesti di brine aspersa

Que-

Questa mia chioma credi ch' io condanni
La voglia tua, che altrove è ormai conversa?

Miser chi sotto dei dorati panni,
E in seriche trabacche, ed in cortine
Non sa come si covino gli affanni.

Quanti vorrieno, in pace, entro 'l confine
Viver di questi poveri abituri,
Nè in tetti d' Or soffrir triboli, e spine?

La fama qui non è chi scinda, e furi;
Non c'è chi contro al Giusto, e l' Innocenza
Presso all' avaro giudice spergiuri.

Qui senza piati si decide, e senza
I fastidj soffrir dell' alta Roma,
Hansi i detti de' Vecchi per sentenza.

Ah non t' inviti la tua bionda chioma
A far di qui partita; anzi l' ardente
Desio d' avere, o pur di gloria, doma.

ERG. Selvaggio, io dirò 'l ver; quando so-(vente
Là da Monte Circello il Mare io veggio,
Ratto in me voglia di vagar si sente.

Nè già lo stimo io male; o ch' io vaneggio
O a quegli, di cui 'l Ciel par, che s'annoi
Sempre Fortuna persuade il peggio.

Ma se quei d' oltre Mar vengono a noi,
E perchè non possiam gircene a loro,
Senza temer, che l' Orca non c' ingoi?

SELV Quand'i'era di tua etade, il dolce core
Mi piacque delle Ninfe; e non avrei
Cercato altronde un breve mio ristoro.

ERG Non rinnovare a me gli affanni miei,
Selvaggio mio. Quel dì ch' io vidi Nisa,
E pace insieme, e libertà perdei.

E son qual dal suo cespo erba recisa;
Nè so tra voi Pastor com' io mi viva,
Con l' alma dal mio cuor sempre divisa.

Io la veggio talor di bianca Oliva
Tessere al crin ghirlande; ahi cara vista,
Che a lei mi dona, e me di me ne priva!

Se poi mi guata dispettosa, e trista,
Per me ben tosto il più sereno giorno,
Qual per Cimmeria notte, si contrista.

E l' umil gregge mio, che stammi intorno
Timidetto atterrando gli occhi, e 'l muso,
Più far non cura al noto ovil ritorno.

Ah pecorelle, perchè uscir dal chiuso,
Per girne poscia al fido Ergasto avanti,
Che mesto segue, e nel dolor confuso?

Ma le negre pupille, e scintillanti
Se Nisa volge in me cortesi, e liete,
Oh me felice sopra gli altri Amanti.

Allor voi Selve ogni diletto avete,
Qual già soleva Arcadia; ogni fatica,
Ed ogni affanno asperge onda di Lete.

Ogni

Ogni labrusca, che per rupi implica
Le tortuose braccia, par che stille
Ambrosia, e Mel, qual nell' etate antica.

Vento spave a Nisa or vola, e dille,
Che mi piaccion per lei queste capanne,
Più che le Tusculane eccelse Ville.

Per lei mi giova all' incerate canne
Dar fiato; e riempir valli, e boscaglie
Del suon, che lieto per quest' aura vanne.

SELV. Or veggio quanto d'Amor forza saglie:
Ei nel tuo cuor già ferma ogni pensiero
Più lieve in pria delle volanti paglie.

Amor distende il suo temuto, impero
Sopra le nostre menti; ed indi regna
A suo talento o placido, o severo.

Ecco, che la tua man più non disdegna
Guidar le greggi: e credi amabil opra
Quella, che in pria di te pareati indegna.

Or tu l' Ingegno, e tu l' Industria adopra,
E fa, che tra i Pastor, qual chiaro raggio
A tempo, e luogo il tuo valor si scuopra.

Mira colà su quel troncon di Faggio
Quell' Api, che di se fatt' hanno un gruppo,
Senza temer d' alcun vicino oltraggio.

ERG. Sì sì le veggio, ah ah, che gran viluppo!
Guata che brulichio; dammi vin vecchio;
Or or te l' imbriaco, or or l' inzuppo.

SELV.

SELV. Batti piuttosto col baston quel secchio
Così la loro schiera non si solve,
E a porla entro i fiali or m' apparecchio.

ERG. Ecco qui un pugno di minuta polve
Già in faccia a lor la spargo: e già di loro
Alcuna il volo altrove non rivolve.

Api ingegnose, che con l' ali d' Oro
Scorrere queste floride pendici,
Abbiate in guardia il dolce mio Tesoro.

I Satiretti d' Onestà nemici,
Se muovon per seguirla il piè caprigno,
Cangiansi gli aghi vostri in frecce ultrici.

E quel mostaccio rustico, e ferrigno
Di Restagnon, se fia che mai la guardi,
Fategliel tosto diventar sanguigno.

Ma quando Nisa mia soletta, e altardi
Riconduce l' Agnelle, ah già non sia
Chi di voi la molesti, e la ritardi.

Come Rosetta, che superba stia
Sopra un verde fratta, e il suo bel labro;
Ivi si pasce, ed ivi Amor si cria.

Ah non v' inganni quel suo bel cinabro;
Si serba quel cinabro al crudo Amore,
Agli strali si serba, ond' egli è fabro.

SELV. Ergasto, ecco che 'l sol tramonta, e
Tu dà rip[illegible] [illegible]lla sampogna intanto (muore
Tempo non ma[illegible] a disfogar dolore.

ERG.

ERG. Io sempre a Nisa volgerò'l mio canto;
A Nisa i miei pensieri, e le parole;
O per spelonche tacerommi in pianto;
Che vero è il duol, che tace e pur si duole.

PROSA QUARTA.

GIà il dechinare del giorno verso Occidente, ed il farsi l' aere più temperato, e più dolce, allo spirare d' un piacevolissimo venticello, che s' era alzato dall' onde del Tirreno, con l' ali bagnate di fresca spuma, invitava gli amici Pastori a togliersi dall' ombra dell' annosa Quercia, che fin' a quell' ora con le spesse frondi degl' intraversati suoi rami gli aveva guardati, e difesi dalle troppo ardenti saette del Sole. Alzatisi adunque tutti concordemente, si misero in via, per condursi ad un vicino amenissimo praticello, coronato intorno di teneri Cipressi: e mentre se n' andavano a schiera pur così passo passo, furono tutte le loro parole da loro impiegate in dare il giusto guiderdone di laude a i due valorosissimi Pastori, per la bellissima Ecloga da essi testè recitata. Altri commendava Ergasto dello aver bene espresso il costume dell' età giovanile, che torbida, ed inquieta, per l' aborrimento dell' umiltà pastorale, e da fervido affetto rapita, desiderava d' andar in cerca di nuovi Paesi, dando l' ultimo addio alla capanne, agli armenti e alle paterne contrade. Altri lodava la prudenza, e 'l

sea-

senno di Selvaggio, che qual Uomo di grave età, procurava a tutta sua forza di distoglier l' amico dal suo mal consigliato pensiero. Ma tutti ugualmente innalzavano al Cielo questi due nobili Poeti, i quali discesi a favellare delle loro amorose passioni, avevano ciò fatto con tanta, e sì rara modestia, che ben conoscevasi non essere il canto in nulla discorde dal ben temperato costume. Giunti poi al destinato luogo di delizia, e di riposo, quivi il prudentissimo Polibo, che sempre usò di far suo sacrificio alle Vergini Muse, incominciando un savio ragionamento; In verità, disse egli, cosa divina è da credersi il furore di Febo; e perciò, più che in altro, nelle sovrane lodi degl' Iddii par ch' ei debba particolarmente impiegarsi. E quanto ciò sia loro a grado, apertamente il dimostra, che anch' essi in versi i loro Oracoli, in versi le loro risposte davano a chiunque lo addimandava. In oltre, e qual cosa più nobile, che il porger tributo di laude nel linguaggio usato dagli stessi Numi, alla prima nobilissima Cagione, ne' suoi qui in terra da noi conosciuti maraviglìosissimi effetti? Abbiavi adunque Inni o per Cerere inghirlandata di spighe, o per Pomona de' frutti conservatrice, o per Bacco, che insegnò mescniare all' acque dell' Acheloo il sangue troppo ardente dell' uve, o per Apolline, che i semi nel grembo della terra nascosti, trae fuori a godere i benefici raggi della feconda sua luce. E chi non vede, che in lodar queste cose, viensi a celeara-

lebrare il sommo Giove, dalla cui mano in larga copia si versano tutti quei beni, de' quali godiamo sopra la terra? Ma il discendere a ragionamenti di cose men che oneste, e di più porle davanti agli occhi con troppo libere, e licenziose narrazioni non è in veruna maniera da tollerarsi. E chi in questa guisa adopera, viene senz'alcun dubbio, a disvalare quel genio, che per quanto altri procuri d' infingersi, pur finalmente in qualche modo si fa palese; e di rado accade, che il tenore del vivere sia differente da ciò, che il cuore porta alla lingua. Aggiungasi a questo, che il nostro sarebbe un camminare con ordine molto perverso, quando ciò, che come dicemmo, debbe servire alle lodi di Dio, e delle sue innumerabili beneficenze, e noi sull' armonia di corde lascive il convertissimo in mal uso, facendolo irritamento del vizio. Oh quanti, oh quanti sono oggimai caduti in errore così detesrabile: talchè le Muse per non ascoltare gl'Idilj del Toscano Parnaso, ambe le orecchie con le mani, e'l volto col velo d' un verginale rossore, non rade volte si ricopersero. E più le prese orrore, quando specchiatesi nel fonte Castalio, il videro non render loro l'antica immagine della sua sincera bellezza adornata: ma qual di vil donna, cui nulla cura, o vergogna ritien di se stessa. E che diremo, che volando, elleno tessere corona alle lor fronti, appena in quest' ultimi tempi, ritrovarono in riva dell' Arno una picciola pianta, cui per la nuova sua Laura

andò

andò coltivando l' industria d' un povero Pastorello, che ancorchè servo, pur di sua libertà pienamente godevasi? E non solo le Muse, come io dissi, inorridirono; ma anche le Driadi, e l' Oreadi, e le Ninfe de' laghi, e de' fonti, e dell' onda marina. Quelle, tuttochè difese dal chiuso delle boscaglie, e queste dall' abisso delle loro acque; per non udirgli, giorno a nasconder-si nelle più cupe spelonche, e nell' Oceano più profondo. Che forse è scarsa la materia, cui somministrar possono all' amenità dell' ingegno tutte le create nature? Certamente quegli, a cui sembra angusto un tal campo, bisogna che incolpi se stesso, e la scarsa misura del suo intendere. Lo alzare una volta sola lo sguardo alle Stelle, non puote egli riempiere in un subito la mente d' un' estro così maraviglioso, che non sappia tenersi di non lodare in estremo la loro bellezza? Ed i Fiori del campo, che sono altresì le stelle della terra di che vaghezze non possono eglino le poetiche Ghirlande arricchire? Ogni pomo, ogni frutto, delizie di regie mense, o di medica virtude dalla Natura dotato non è forse valevole a porgere argomento di ben lungo discorso? Come nò? Se le sole lodi d'una non so quale straniera, e felice pianta, talmente risvegliarono gli spiriti di nobilissimo Ingegno, là sulla riva dell' Adige, che sin da quel tempo per ancora non videsi chi con le Romane Muse cotanto si alzasse, per gir di pari con la sua gloria? Questo ragionamento viene a te, o Sofro-

nide,

nide, che prendi mai sempre nobile il soggetto de' tuoi versi, e quello con egual leggiadria, ed onestà felicemente maneggi Deh (così Apolline guardi il tuo gregge e co' lauri suoi la tua capanna da irata folgore maisempre difenda) deh non t'incresca ridire oggi alla nostra Adunanza quel tuo vaghissimo Idillio, nel quale tu celebrasti i pregi, e gli encomi di deliziosissima pianta; gloria, e tesoro degli Etruschi Giardini. A i cortesi inviti di Polibo mostrossi Sofronide per riverente modestia, qual uomo, che teme, e brama in un tempo. Il perchè Polibo, per fargli nuovamente animo, a lui dolcemente disse; Or via su; dà principio alla tua Poesia, che tanto vassene adorna di quella leggiadra onestà, la quale può le Vergini Muse già fuggitive, alle innocenti loro danze, ed alla amenità delle campagne, ed all' aperto dolcissimo aere richiamare.

IDILLIO.

LA' nell' Assiria terra,
Dove più, che in ogn' altro almo Paese,
Stendon ramose braccia,
Mille feraci, ed odorate piante,
Per benigno favor di stella amica
Nacque di stirpe antica
Giovin caro alle Grazie, e caro a Febo,
Che vaghezza, e diletto
A lui sparser sul ciglio,
E sul bel volto candido, e vermiglio;

Tal,

Tal, ch' ei vantar potea
E nel paterno, e nell' estranio suolo
Quella data a lui solo
Bellezza da sfidar Micene, a Sparta.
D' Ambrosia era cosparta
La sferza delle chiome,
E con cintiglio di Smeraldo, e d' Oro.
AmmiraBil lavoro,
La raccoglieva; ma non sì, che spesso
Zefiro alifiorito
Dissipator del crudo orrido Verno
Non ne facesse lusinghiero amante
Al suo dolce spirar dolce governo.
Ma perchè suol Beltade
Esser superba. e di soverchio ardita,
A Febo ei disse un giorno: E che mi giova
Il mio sempre seguirti,
Esserti sempre al fianco
In riva ai bei cristalli,
O d' Anfriso, o d' Eurota,
O sul Parnaso, o per l' Emonie valli,
E ridurti ad ognor dove veduto
Abbia Clizia, o Giacinto,
Tua dolce amabil cura;
Se all' Amore, alla Fede,
E nulla rendi al mio servir mercede?
Tu pur sei Febo, e col tuo strale ardente
Arciero onnipotente,
Se d' alto l' aria fendi,
La purghi, e rassereni;
E se al centro discendi,
Tu ne' profondi seni
Della terra risvegli alme faville,
Che poscia a mille a mille {fiori;
Cangiansi in erbe, e in piante, e in frutti, e in
E tu

E tu padre d' Amori
Spandi per ogni loco
Fecondo etereo foco.
Almen di quella, onde ten vai sì altero
Medic' Arte che i mali
Sgombra da noi mortali,
Tu ricco di sì nobil magistero
A me insegnato avessi
Qualche nuovo ammirabile segreto:
O pur quando quì in terra
Le pastorali spoglie
Lasci, ed al Ciel ritorni,
A quegli almi soggiorni,
Sede d' alto riposo,
Teco m' avessi tu condotto; e quivi
Con Ganimede, ed Ebe,
Non voglio dir ministro a Giove, e a Marte,
Che tant' oltre non oso,
Ma fattomi almen degno un sol momento,
Un sol momento di girare il guardo
Segreto, ed in disparte,
Anche da lungi, alle seconde mense,
Compimento di vostra alma dolcezza:
Pago n' andrei di guiderdon sì raro,
E per quanto ad uom lice
Mi direi 'n Terra più, che in Ciel felice.
Che dopo il dì fatal goder del Cielo
Già non è maraviglia,
Ma maraviglia è ben, senz' alcun velo
Goder del Cielo, e poi
Quaggiù di nuovo aprir terrene ciglia.
Quì tacque; e Febo, che, per far contenta
L' inchiesta, in ch' ei vedea
Con bel desio d' Onor splender Virtute,
Ben volentier darebbe,

Do'

De' suoi tesor non parco
Tutti i suoi strali, e l' arco,
E le ghirlande, e la sua Cetra d' oro;
Giovane (disse) assai più degno ancora
D' ogn' altro onor, che di seconde mense,
Tu pur con lieto ciglio
Il celeste consiglio
Un dì vedrai; l' avide brame acqueta;
Ma l' altro inclito dono, onde vorresti
Di medica Virtute essere a parte
Lassù volve pianeta,
Che a te contrario il vieta;
Nè il vincerai, se prima
Il tuo crin non si ammanta
D' arborea fronde, e non verdeggia in pianta.
Con l' occhio adunque scorri
Per tutta la frondosa ampia famiglia,
E vedi qual più brami, o sul Liceo,
O per le rive di Castalia ombrosa,
Spiegar tue verdi chiome. E chi fia mai,
Che seco prenda a sdegno
Alla Palladia Oliva asser sembiante,
Cui va la Pace avante;
O la sacra emulare Erculea fronde
Su Tessaliche sponde,
Di valorosi Eroi inclito segno;
O l' altre piante, che al gran Pan dilette
Insegnaro a i guerrier sul lucid' elmo
Aggiunger fregio di volanti penne?
Ripigliò quegli allor; S' oggi pur deggio
Crescer d' onor per la cangiata immago,
Questo mio crin, che vago
Sembra tanto alle Ninfe, ed ai Pastori,
Perda i suoi primi onori;
Purchè in fronde converso
Egli splenda simile A que-

A questi, che cotanto il Mondo apprezza,
E ne fan serto all' onorata fronte
I famosi Poeti, e i Duci invitti,
A questi lauri tuoi. Appena il disse
Che dura scorza avvolse
Le sue candide membra, e tronco apparve;
Ma non sparso d'intorno
Di frondi, e non dell' auree poma adorne.
Nudo, e squallido tronco; appunto come
Entro Giardino illustre
Pianta recisa ad arte
Aspetta del Cultor la mano industre,
Che di animar le insegni
I non suoi frutti, e alla stagion matura
Difetto adempia, ove mancò natura.

Dunque starà mai sempre
E misera, ed incolta
La pianta a Febo amica,
Nè vestirà di fuore
De' suoi Smeraldi d' immortale onore?
Non già; che Febo istesso,
Mentre segnar pur volle
Del caro nome amato
La nuova arborea forma,
Preso un suo strale aurato,
Lieve toccolla appena,
Ch' ei si cangiò in Vermena,
S' affisse al tronco; e v' allignò repente:
E di sua cocca l' auree penne estreme,
Oh maraviglia! fersi
Pomo vago a vedersi,
Aureo pomo gentile
Con fronde alla Febea fronda simile,
Il presero le Grazie, e al sommo Giove
Qual dono illustre, e raro Alle-

Allegre il presentaro ;
E ricordevol poscia
Di quel, che già promise il biondo Apol'o,
(Che non lece agli Dei esser mendaci)
Volle, che il seme, e 'l frutto
Fosser felici in tutto,
E 'l sugo, e l' aurea scorza
Quaggiuso avesser forza,
E medica Virtude
Di dare al cuor salute,
Nobil Pianta famosa,
E che di più ti manca ?
Odi che Febo, per bearti appieno,
Nuovo quaggiù forma decreto. Io voglio,
Che più, che in altro amabile terreno,
Più che sott' altro Cielo,
Non offesa dal gelo,
Nè di Borea crudele esposta all' ira,
La germogli, ove spira
Aura serena, e lieta
Per entro all' immortal MEDICEA Tempe ;
Chiaro albergo di Regi, ove conforto
Hanno l' alme Virtuti, e dove in pregia
Tiensi chi in Pindo è di valore egregio.
Ecco i tuoi voti adempi ,
Ecco, che al Cielo ascendi ,
CEDRO converso in pianta .
Or tu negli orti Etruschi
Lieto verdeggia, e qui produr ti vanta
Più che altrove odorate ,
Più che altrove in beltate
Illustri Poma , ond' alta invidia è accesa
Su nei Celesti , quando
Di lor felicità muovon contesa
Nell'aure mense lor GIOVE, e FERNANDO.

PRO-

PROSA QUINTA.

Chi fosse quel Pastore, per cui le Muse in riva dell' Arno, pur ritrovarono un verde ramuscello, ond' inghirlandarsi la fronte, e qual Ninfa sotto nome di Laura egli intendesse di celebrare; di che luogo egli fosse e come di esser servo altamente si gloriasse, fra noi molto si disputò quel dì, che dal Tusculano ritiro dilungatici alquanto, su per la costa de' monti, a Castel Gandolfo, ed agli altri luoghi vicini; e quindi a destra lento lento scendendo, alla spaziosa, e fertilissima valle Aricia ci conducemmo. Ove pervenuti; Io per me credo, disse Erotimo, che il Pastore di cui nella passata adunanza Polibo favellò, fosse un certo Toscano Poeta, da noi tutti ben conosciuto di vista, o per fama; e liberamente nominollo. Ma udito il di lui nome da Arpalio: O quanto, prese egli a dire inverso Erotimo, o quanto è diverso il novello laodatore della sua Laura testè ricordato, dall' antico, e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese, dove Amore, e Cortesia traggono il lor felice soggiorno. L' uno, benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone d' un qualche gregge; l' altro Dio sa, egli avesse nè insarte pelli onde capritsi, nè capanna nè tetto dove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i Lauri trionfali e ne andò glorioso su per li sette colli di Roma: il secondo a grande stento piantò una pic-

 ciola

ciola vermena, che miracolo è al certo che reggesse al flagellar di Borea, e che ad onta dell'avverso temporale; pur si vestisse del verde onore della sue frondi. E come si accorda quell' esser servo insieme, e libero, come Polibo ne accennò nel suo passato ragionamento; Alla piena di tante altercazioni, non ritennesi Ermonio, che molto ben sapeva di qual Pastore Polibo misteriosamente parlò; ma tacer ne volle la condizione, ed il nome, per dar luogo a più ampia materia di discorso, col tenerci nel nostro dubbio sospesi. Perciò soggiunse egli: Io solamente risponderò da prima a quel, che voi poneste nell'ultimo; ed aperto mostrerovvi come servo insieme e libero potesse essere quel Pastore, della cui conoscenza voi siete oggi pur troppo curiosamente bramosi. Or non vi ricorda di ciò, che a' giorni addietro ci disse Aristeo, che il primo grado per la tranquillità possedere è senza dubbio il volerla? Fate adesso voi, la medesima ragione per la Libertà; e conoscendo, che quel, che vale per l'una, vale ancora per l'altra, di buona voglia confesserete, non esser dura, ed aspra cosa la servitù; ma libera, e sciolta in mezzo de' suoi tenaci legami; dolce, ed amabile, e non mica da fuggirsi, come dalla faccia delle cose terribili, e paurose. E che direste voi; se per me si aggiungesse ancor questo di vantaggio, cioè, che la vera libertà, come ramo in pianta, nasce, e germoglia in noi dalla obbligazione? Sappiate adunque, che l'Autore della natura, avendo dato all' uomo la Vita, gl'ingiunse ancora la necessità del

man-

mantenerla, Onde obligazione è il pascer, che fanno i Pastori per le rive del Tevere il lor povero gregge; il custodirlo, il curarlo, e dall'inclemenze delle ree stagioni difenderlo, per indi poscia titrarne dilettoso guadagno. Obbligazione è il molto operare, il molto soffrire, per durarla quanto al Ciel piace, in quello altrui negletto, a loro sì caro pastorale esercizio. E tra le molte obbligazioni del mantenersi in prosperità di vivere avvi anche quella del ristoramento dell'animo, e de' pensieri: affinchè la vita per le continue, ed ostinate fatiche, quasi per venti contrari, non caggia a terra qual debile Vite, che per Olmo non si sostenta. Ma se la volontà è libera, e noi di quella siamo solamente padroni; e qual maggior libertà di questa, che fa sua la volontà di chi ci fè della vita cortesissimo dono, e va di concerto con le dispesizioni divine? Allora veramente non saremmo liberi, quando da questo soave, e santissimo vincolo noi per contrario volere procurassimo a tutta nostra forza discioglierci: perchè in tal guisa facendo, verremmo a cadere in una servitù più d'ogn'altra durissima, quale è quella del nostro mal talento, togliendoci a quelle obbligazioni, che rendono libero, e a quelle dandoci, che l'uomo traggono in durissima schiavitudine. E così non vi sarebbe ancora l'ugguaglianza dell'animo, che è l'unica base; e saldissima, sulla qual si posa l'amabile, e soavissimo Regno della libertà. Se dunque col buon volere, che è nostro, noi c' incammineramo verso quello, a che la Natura, e le

 san-

sante Leggi dell' onesto ci obbligano: chi mai potrà con buona fronte negarmi, che altri non possa molto egevolmente esser servo insieme, e libero; Anzi il servo non vorrà mai esser altro, che servo, nè da tale obbligatione giammai disgiugnersi, vestendosi, e facendo suo proprio l'arbitrio di chi o in elto, o in basso grado, come supremo, e libero Autore, volle costituirlo. E di questa verità noi ne abbiamo continuo devanti agli occhi l' esempio; ma, o nol veggiamo, o pure c'infinghiamo di non vederlo. Queste regolete vicende delle stagioni, a noi forse non porranno libere, perchè quando enche il volessero, non possono perturbare il loro ordine, nè venir prima quella, che dopo; nè dapo quelle, che debbe venire la prima; ma son legete in salda catena, ed avvinte a i loro offici, nè giammei gli trelascieno, e quando anche il potessero, nol vorrebbono. Così la giovinetta Primevera, sparsa il seno di fresche Rose, invita a guidar seco vezzosi balli la bionda State, inghirlandate delle sue spighe. Indi l' Autunoo carico delle sue poma, la tutto grondante dell'Ambra liquida delle sue vendemmie, richieme il pigro Verno ad accozzare gli alari co bicchieri ed a soavemente godersi delle deliziose raccolte, e vendemmie. Egli non è da dire, che le stagioni, serbando queste diritta, e loro infallibile norma siemo serventi; me è ben da dirsi, che la loro obligazione essa è la loro libertà. Perchè altro mei di lor libertà non sarebbono, che quel che va di concordia, e

mai

mai non repugna alle venerabili leggi della Natura. Vedete adunque, che dalla obbligazione all'onesto, dall'uguaglianza dell'animo, e del far sua la volontà di chi o in questo, o in quel grado ci collocò, nasce la libertà, che in somma altro non è, che un oprare conforme a i dettami della Ragione. Onde in tal guisa poteva ben gloriarsi il nostro Pastore di esser servo insieme, e libero, perchè gli offici suoi, e le sue obbligazioni non intralasciando, pur si diletrava altresì di sovente diportarsi con le Muse; quindi conforto traendone per l'ameno, e tranquillo suo vivere. Io qui presenterovvi, qual poetico dono; quella Corona, che egli andò intessendo dell'immortale suo Lauro; ma del di lei nome sia che al presente io mi taccia; che non è giusto di palesar quello che altri sotto velo, ed ombra procurò di nascondere.

CORONA.

Vaghe Ninfe dell'Arno, avvezze al Canto
Tessiamo a LAURA un' immortal Corona,
Che vinca ogn' Auro, ogni più bel Smeraldo;
Vinca l' Arabe Perle, e vinca il saldo
Diamante, or che i suoi pregi esse Elicona,
E minor sia dell'altra LAURA il vanto:
E goda al nuovo onor l' Etrusca Musa
Qual Grande, che lodò Sorga, e Valclusa.

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valcluse
Sè al Campidoglio dalla fama eterno

Traesse in mostra e senno, e cortesia;
Oggi per duce a mille schiere andria,
LAURA, cui di Virtute armarsi io scerno,
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E già de' Lauri suoi cinte le chiome,
I Trionfi, e 'l Valor porta nel nome.

I Trionfi, e 'l Valor porta nel Nome
LAURA gentile, a cui le rive, e i colli
Raddoppian con diletto Inni canori.
Non gli accasi di Marte aspri furori,
Mè di sangue le man vermiglie, e molli
Hanno per LAURA incatenate, e dome
Schive di servitù ritrose genti:
Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti,
Solea talor dell' altrui penna d' Oro
Alle nuove armonie destar lo stile,
E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
Vide la bianca Oliva, e 'l casto Alloro
Chinar le cime, e rallegrarse i venti;
E dove il nome risplendea di LAURA,
Dier plauso i fonti lusinghieri, e l' aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l' aura,
Quando Laura dal Ciel scendendo venne
A far di se la terra alma, e felice,
Nuova tra noi, vaga d' onor Fenice,
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
E la fronte, che al Sol s'inostra, e inaura;
E fu d' intorno a i Toschi lidi udito:
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Che in lieto volto Maestà riserba;
E molle ivi saria Rigore, e sdegno:
A'canuti pensier vivace ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba,
E fe soave alle sue lodi invito;
Più d'un Cigno poteo, per chiaro farse,
Sovra l'ali di LAURA all'aura alzasse.

Sovra l'ali di LAURA all'aura alzarse
Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle
Ivi ammirar l' Ariannee corone;
E quant' altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri, e gloriose, e belle
Tutte di fama, e di splendor cosparse.
Ma cede al nuovo il prisco Onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così LAURA in Virtute ogn'altra avanza;
E l'invitta memoria anco riservo,
Quanto del mio Signor fui nobil servo,
E per lui trassi inclite Muse in danza,
E d'un Lauro sec'io segno al pensiero:
Sparsi voci canore, e lieto udille
Nobil Palagio, ampi Teatri, e Ville.

Nobil Palagio, ampi Teatri, e Ville
Vider, come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un'incerata canna;
Benchè di sormontare in van s'affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre,
Che non soffre del Ciel raggi, e scintille;
Ma spiega all'aura i canti ardita Lira
Ove l'aura di LAURA amica spira.

Ove L'aura di LAURA amica spira

Venite alme Sorelle a lei d' intorno
A guidar lieti, ed amorosi balli:
La applauda il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all' apparir del giorno,
E l' aura, cha d' amor dolce sospira:
E poi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe Ninfe dell'Arno, avvezze al Canto.

PROSA SESTA.

DOpo il nostro ritorno alle Tusculane contrade, la mattina vegnente alzatici insieme col Sole, verso di una picciola montagnetta, a cui poco spazio d' ora potevasi agevolmente pervenire, tutti lieti, e dalla fresca aura confortati al cammino, di pari volere c'indicizzammo. Ed in veggendo da lungi, cha una ben folta selva, ancorchè non molto grande, le sedeva alle spalle; e che davanti a lei tutta libera, e non da annose piante, nè da rottami di fabbriche impedita, la giacente pianura stendevasi, ci rendemmo sicuri, cha dopo breve fatica quivi godremmo un dolce, e dilettevol riposo. Colà dunque arrivati fin alla metà del suo dosso salimmo; e quivi adagiatici su verdi cespi, Siralgo, che s' era sin a quel tempo taciuto, francamente occupando il luogo offertogli dalla Sorte: Nobile, a gentil Corona, diss' egli, mi parve quella, che dal nostro Pastore incognito ieri si pose in fronte della sua Ninfa, o Dea, che debba chiamarsi. E ben si conobbe, che quei versi d' ogni più rispettoso ossequio ripieni, e per tutto spi-

ran-

tanti una non so qual geniale affezione, non per volgar Donna, ma per qualche inclita nobilissima Eroina erano stati composti. Soggiunse altresì, che quantunque da Polibo, e da Ermenio non si volle in maniera veruna palesare il nome di chi si era presa la cura d'intesserla; nulladimeno faceva abbastanza da per se stessa conoscere, come elle era opera di buona mano; Appunto come appiè dell' Ercole Farnese, quando anche non vi fosse in Greche lettere scritto; GLICONE ATENIESE; pur quella famosissima statua mostrerebbe a chicchessia la perizia del sovra ogni credere eccellente maestro, da cui fu lavorata. Troppo alto paragone, soggiunse allora Euganio, si è quello, di cui ora ti servi, o Siralgo, in confronto di pochi versi, i quali forse lo stesso Autore, da cui dettati furono, non ebbe in pensiero, che si alzassero più in su delle nostre pastorali capanne. Ma siasi come si vuole, io godo, che alla fiorita ghirlanda, che al nostro amico piacque all' altrui raro merito di dedicare, oggi si aggiungano freggi di cortese applauso; essendo ormai come in altra occasione udimmo, passato in costume lo eccedere delle lodi Questi, ed altri simili erano i ragionamenti, che andavamo quivi in bel cerchio facendo; quando, parendoci per lo Sole, che su montava, venuto il tempo del partire: nello scendere verso della pianura, egli avvenne, che sullo sbocco d'un florido prato, e di rugiadose erbe ripieno, noi vedemmo un fanciullo, che stavasi a guardia di poche agnellet-

te. Suo zaino, e sua ciotola al fianco; suo bastoncello appiè del sasso, sovra cui egli sedevasi; sua capellatura non iscendente più giù dell' orecchia; sue guance, qual per fervido Sole, brune insieme, ed accese; e negli occhi suoi cerulei e risplendenti, pareva, che promettesse uno spirito molto maggior di quello, che o in pastori, o in bifolchi suol ritrovarsi. Ma quello, che mosse alcuni di noi a farglisi più vicino, fu, che noi osservammo, come egli tenendosi sulle ginocchia una picciola pietra, che pareva ripulita e spianata ad arte, quantunque tal fosse per natura; con la punta di un suo coltello andava per essa, un non so che disegnando. Laonde, dietro alle spalle di lui, senza far motto, alquanto fermatici, sì per non disturbarlo, e sì per fare agli occhi nostri fede del vero, scopersamo, che egli delineava un' Agnella di quel piccioletto suo gregge. E non molto lontano da lei aveva egli figurato un vecchio, e spaziosissimo Albero, al cui troncone stavasi in catena un Toro, che col fieno al corno, ben dimostrava esser stato pur quivi avvinto per la sua dannosa fierezza Ed il tutto faceva quel Pastorello, così bene inteso lo spazio, in cui le cose posavano, e quelle sì bene, e leggiadramente contornando, che uno di noi maravigliandosi, nè più potendo tenersi di non parlare: E che è quel, che tu fai disse egli, o buon fanciullo? Io fo rispose, quel ch' io vedo Piacque la pronta risposta a noi tutti, al pari del suo esquisito disegno, Perche qual cosa mai poteva egli più accon-

cia-

ciamente rispondere, quando anche egli stato fosse non un rozzo guardiano di gregge; ma un consumato, e peritissimo artefice? Onde lodatolo, e fattogli animo; noi, proseguendo nastro cammino, gioconda, ed ampia materia di ragionare avemmo su queso fatto. Fuvvi chi disse: Or non potrà più Alcimo pertinacemente affermare, cha solo i Poeti nascono, se un giovinetto di tenera età, senza avere chi lo indirizzi, s'avanza tant' oltre, che ben può sperarsi di lui, che nella Pittura, e nella Scultura egli sia per divenire un giorno eguale agli Artefici più rinomati. A queste voci di Pittura, e di Scultura, subito Fronimo insorse, che di tali Arti non solo si dilettava; ma di propria sua mano ancora esercitavale egregiamente. E già poneva in campo sue liti, per le quali or l' una Arte maggiare dell' altra, or più difficile, e talvolta anche più vaga, e più nobile ingegnavasi di dimostare. Diceva della felicità dello amendare, e dello aggiugner nell' una; e del paricolo del troppo levare nell' altra; del vantaggio in quella del colorito, in questa del bello, ed evidente rilievo di tutte le parti. Ma fugli tolto lo andar quistionando più in lungo, da chi saviamente conchiuse, che queste due Arti erano veramente una sola, e tanto l' una, che l' altra al sommo stimabili, per la loro perfezioni, originate, e prodotte da un medesimo principio, qual senza dubbio è il Disegno; e amendue tendenti ad un medesimo fine, qual' è un' esatta, ed artificiosa imitazione della Natura. Onde ben disse il

 Pa-

Pastorello, che egli faceva quel ch' ei vedeva. Allora Nearco; Se non possiamo disse egli, sentire in prosa le ragioni, che in contesa di maggioranza tra loro portano queste due nobilissime Eroine, almeno non ci sia tolto lo ascoltarne le lodi in que' Sonetti, che tu già, o Siralgo, così leggiadramente componesti, non solo della Pittura, e Scultura; ma della Architettura altresì: e da più concorresti col genio dell'ingegnoso popolo di Parnaso, volendovi in alcuno di loro per interlocutrice la Poesia, che di pari passo contende, nè vuol restare addietro dovunque al guardo umano si debbano esporre le ammirabili opere della Natura. Son contento, ripigliò allora Siralgo, purchè dal nostro pastorale costume del tutto non ci dipartiamo. E che? Dall'amenità delle Ville dovremo noi forse oggi entrare nelle officine degli Artefici, tuttochè nobilissimi, ed iscordarci delle nostre irsute spoglie, e delle pastorali capanne; Non sia mai vero, che troppo se ne dovrebbono queste selve, e questa boscaglia, quasichè in esse, senza vagare altrove, non trovassimo maniera di dilettarci. Sonetti Pastorali voglio, che ancora si aggiungano a quegli, che Nearco richiede in riguardo del Pastorello, ch'ei vide far sua lavagna una selce e suo stile disegnatorio il suo coltellet. to. Così non mancheranno le belle Arti del loro encomio; e queste amiche foreste, ed a noi sempre dilettose campagne, del loro tributo.

SO-

SONETTI.

L'Alte pareti, e 'l destro lato, e 'l manco
Di color mille il gran Fattor dipinse;
E con pennel di luce indietro spinse (co.
Ogn'ombra, e al Sol diè manto aurato e bian-

Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
A se simile un simulacro ei finse,
Che vive, e spira sì, che mai nol vinse
D'industria, e d'arte ogni scarpel più franco.

Qual tela colorita, o sculta immago
Fia, che più alletti? Or gira il guardo a tondo
All' Edificio sontuoso, e vago,

Sue logge il Ciel, sue fondamenta il pondo
Dell'ampia e grave Terra Uom non sia pago
Mai d'adorar lui, che per tempio ha il Mondo

TOlse all' Aurora i suoi purpurei fiori,
E il lor Zaffiro alle celesti rote;
L' oro de' crini al Sole; e alle remote
Cimmerie grotte i lor notturni orrori,

Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori
Indi temprò con arti a se ben note;
E su tela erudita, ancor che immote
Le Immagini ebber moto, atti, e colori,

Alto stupore i riguardanti impiglia;
E intente alla sì nobile fattura
Giove insin di lassù china le ciglia.

Tal, sull' umana industriosa cura,
L' Arte divenne amabil meraviglia;
E d' esser vinta s' allegrò Natura.

L' an-

L' Antica Scola, che Parnaso aperse,
Narra, che di Medusa il teschio fiero,
Orrida insegna dell' Acheo guerriero,
In sasso i fier nemici aspro converse.

Quind'è, che mentre agli occhi lor si offerse
L' immago anguicrinita, ogni primiero
Vigor si estinse; e rapido, e leggiero
Lo spirto nella vana aura si sperse.

Oggi grand' Arte a più bell' opre nata
Quella sì forte, empia magia disciolse,
Che traea l' Uom fuor della spoglia usata.

E 'l guardo avvivator lieta rivolse
Nuova Medusa; e di scarpello armata
A i marmi rende quel, che l' altra tolse.

IO, che le genti dissipate, e sparte
Raccolsi in lieti alberghi, e da selvose
Spelonche, e da montagne aspre e sassose
Le richiamai d' ozio civile a parte;

Io poi ben mille incontro al fiero Marte
Alzai ripari, e per le vie spumose
Le sonanti del Mare onde orgogliose
Rispinsi indietro, e le domai per arte:

Vada or Gradivo, e la sua face avventi,
E Nettunno di nembi, e d' ira pregno
All' orrida congiura inviti i Venti.

Schernir la forza, e disprezzar lo sdegno
Vedrem dei Numi in terra, e in mar possenti;
E in alta Rocca torreggiar l' ingegno.

DUE

DUE nate al dilettar chiare Sorelle
Per diverso sentier passano all' alma
L' una vuol per l' udito aver la palma,
L'altra offre al guardo inclite forme, e belle.

Ambo mostran dipinto e cielo, e stelle,
E selve; e fere; ed or tempesta, or calma,
E nave, che si frange, o si rimpalma;
E nocchier pronti ad affrontar procelle.

L' una i colori, e l' altra i carmi adopra
Ed è l' effetto a seguitar non tardo
Dove il saggio pensier l' inviti all' opra.

Ma la Pittura esclama: Ogni gagliardo
Carme non fia, che resti a me di sopra,
Se dell' udito è più efficace il guardo.

DIsse un dì la Pittura: Alzarsi a tanto
Possono i color miei, l'industria, e l' arte,
Che ciò, ch' è finto in Apollinee carte,
Non che agguagliar, di superarmi vanto.

Riprese allor la Poesia: Di quanto
Il tutto sovrastar suole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte,
Benchè nel Trono tu mi segga accanto.

Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
Paride in armi e neghittoso, e scaltro;
E Troja in danze, e orribil preda al foco.

E' ver, che mostri mille oggetti, e mille;
Ma tu muti per lor figura, e loco;
E per dar vita all' un, distruggi l' altro.

SO

SONETTI PASTORALI.

QUel Capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le Viti, e sempre in lor s'impaccia
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo Carro, a cui le Tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.

Fa di scacciarlo, Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.

Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspetta
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

QUesto bel Vaso, all'arte, all'ornamento,
Insigne, e vago, appo me sempre io volli;
Cui 'l fabro intorno i ciechi amori, e folli
Di Paride scolpio, e l'ardimento.

Questo avrai tu, se in musico concento
Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli
Quel Capro, che le corna ha curve al mento.

Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
Al bel desio de' due Fanciulli gode
Melampo il saggio e loro incita al canto.

Poi dice: O coppia generosa, e prode,
Ogni avaro pensier vadia daccanto:
Perdita il biasmo sia, premio la lode.

MEN-

MENTR' io dormia sotto quell' Elce om-(brosa;
Parvami, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando d' onda il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.

E a me, soggiunse Elpin, nella famosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artificio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.

Sorrise Uranio, che per antro vede (cent'
Gli altrui pensier col senno; e in questi ac-
Prorompa, ed acquistò credenza, e fede.

Siete, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi dieda;
E sognerete sol greggi ed armenti.

SEnto in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piova:
Centra il Corvo importuno, e si riprova
La Foglia a tuffarsi alla fontana.

La Vacchercella in quella selda piena
Gode di respirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e si le giova
Aspettar l' acqua, che non per lontana.

Veggio le lievi paglie ander volendo;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paleo, rotando.

Leve le teti, o Restagnon; ritira
Il gregge agli stelleggi; or sai che quendo
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ire.

ODIA

ODIA Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di Pastore esser guerriero;
E 'l nostro disdegnando umil mestiero,
All' Adige, ed al Pò, tien gli occhi intenti.

Or vada pur dove cruccioss, e ardenti
Fremon l' aspra Bellona, e Marte fiero:
Sudi sotto l' usbergo, ed il cimiero,
E rida su i nemici ancisi, e spenti.

Io non l' invidio; a queste geniali
Ombre mi sederò, mentr' ei combatte,
E Lauri miete augusti, e trionfali.

Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte
Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
Che sì, ch' ei bramerà castagne, e latte!

Dianzi io piantai un ramuscel d' alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' albore gentile,
Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.

E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.

Io so, che questa pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s' innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.

Ma il suo lungo tardar non prenda a sdegno
Però, che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi, chi di Corona è degno.

PRO-

PROSA SETTIMA.

PArve a tutti, che con singolare accortezza di giudizio, e con eguale affezione alle Muse si diportasse Siralgo; allora quando, posto in campo quanto di pregia abbia la Pittura, e quant' oltre con le sue forze si stenda, e si avanzi; volle nulladimeno, che con esso lei la Poesia venisse ad onorata contesa. Ma Viburno, benchè a prima giunta si mostrasse appieno soddisfatto delle addotte ragioni, pur altre di nuovo desiderando anch' egli di aggiugnerne, forse per dar maggior luce a quelle, che da Siralgo per entro i suoi versi veniano accennate; Grazie al Cielo, diss' egli, che pur oggi mi sia lecito di favellare. Egli non vi ha dubbio, che l'evidenza delle cose, è quella, che fa sì, che le Pitture, e le Poesie sommo diletto porgano a i riguardanti. E quando l'una, e l'altra di queste due amiche sorelle, manchino di questa singolarissima prerogativa, elle si restano qual corpo, da cui tolgasi e la vita, e lo spirito. Il che così essendo, quest' arte, che più dell' altra sarà di tale evidenza abbondevole, vorrà al certo dirsi più nobile, e più capace della pubblica estimazione. Or che direte voi, se io vi mostrerò, che la Pittura ci rappresenta solamente le cose, che ella vede; e scarsamente promette, ed accenna ciò, che al nostro sguardo non giugne; dove la Poesia anche le cose occulte, e

da

da noi remotissime, ci fa come in aperta, e luminosissima scena palesi? Può veramente la Pittura coloritci l' Aurora, che con piè di rose ascende sul dorato carro, apprestatole dalle ore sollecite, e fedelissime ancelle tutte inghirlandate di amaranti, e di gigli, e può salle onde marine farci vedere il tremendo Nettunno, che lega al timone i Delfini, e rivolgendo intorno la fronte tutta grondante di spume, e di bell' alghe cosparsa, quieta a suo talento le sonore tempeste; e può su cavernosa rupe esprimerci Eolo ornato di corona, e di scettro, che col suo imperio frena l' orgoglio de' Venti, anzi gli avvince in catena, perchè non mettano l' Universo sossopra, e per lo gran vano dell' aere a volo il trapertino. Tutte queste cose come io dico, puote la Pittura agevolmente. Ma il talamo di Titone, cui faccian cortina le cime de' monti, come puote ella mai farlo oggetto de' nostri sguardi? E nel cupo fondo del mare quei ravvolgimenti di strade infra gli acutissimi scogli, quei sedili di vivo sasso, quella Reggia sublime, e su cristalline basi fondata, dove Proteo, e Glauco, e l' altra turba de' Numi, fan corteggio al loro Monarca; come fia mai, che acconciamente, e distintamente ci rappresenti? E colà dentro alle voragini della terra, come ci esprimerà il fremere, il contrastare, il dibattersi de' venti a forza rinchiusi nell' odiato lor carcere? Vedete adunque quanto sormonti la Poesia, che ci rende chiare, e visibili molte, e molte cose, alle quali la

Pit-

Pittura non giunge. Molte, e molte cose, io dissi; perchè il pennello in una sola azione si ferma, ma l' Arte ingegnosa di Parnaso vaga per tutto ed in un tempo, e sulla medesima tela e sull' oggetto medesimo può far comparire affezioni tra loro repugnanti, o pur del tutto contrarie. Onde noi non veggiamo in Pittura uno che brami insieme, e tema; che impallidisca, ed arrossi che arda di sdegno e sorrida, ma nella Poesia bensì, la quale senza distrugger l' uno, fa passaggio nell' altro; e adopra in guisa, che amendue egualmente reggono al tempo, ed al nostr' occhio giammai non si ascondono. A queste parole di Tiburno si fè incontro Lacone, il quale interrogollo, se di quanto era stato detto da lui, egli avesse da portarne in confronto qualche confacevole esempio. Io, rispose egli non sono, come ben sapete, dovizioso di talento Poetico. Pur non farò come molti fanno, che non potendo esser liberali del suo, non lo sono nemmen dell' altrui. Io donerò alla vostra curiosità e più alla vostra maraviglia, una Poesia di Oselle, che nel forte immaginare passa tant'oltre, che molti forse aver puote imitatori, ma uguali niuno. Ma prima di venir a questo, mi piace di raccontarvi ciò che quasi mi era caduto di mente. Vedete voi colà quella non molto rilevata collina? Egli fu, non a molti giorni, che toltomi alla mo'titudine, ed alla compagnia degli altri amici Pastori, e come avvenir suole, soletto vagando, e al mio geniale diletto

letto servendo, sceso colà dietro in una valletta, io vidi davanti all'ingresso d' una non ignobile abitazione un uomo, per la quasi decrepita età venerabile, che sotto l' ombra di un Olmo, adagiato in un' antica, e comodissima scranna, non so qual libro attentamente leggeva. Ond' egli, che primiero di me s' era accorto, con placido, ed amichevol sorriso; Dove, dove, disse, o buon giovane? Ed io: Quest' amena solitudine, o Padre, è quella, che guida i miei passi, or qua, or là con dolcissimo errore traportandomi. Se così è, soggiunse, non vi rincresca pur qui meco di trattenervi alquanto; e fatta per un suo serva venir un' altra sedia, io lietò insieme, e reverente quel luogo occupai, di cui ad esso piacque con tanta amorevolezza onorarmi. Molte furono le cose, che disse di aver egli vedute, molte sentite, molte fatte, e sofferte. Ed il tutto raccontava con tal vivacità di spirito, e con tale ordinata descrizione, e numerazione sì delle persone, come de' luoghi, e de' tempi, che io restai maravigliato non poco, d'una sì salda, e tenace memoria, in una età particolarmente, che suol' esser per altro soggettissima alla dimenticanza. E' questo anche fece da vecchio, che non volle rimandarmi senza ammaestramento. Onde soggiunse: Vedete, ó figlio, la solitudine è buona a i buoni, e cattiva a i cattivi. E perciò ben disse un Savio; Fuggi la moltitudine; fuggi i pochi, fuggi anche te stesso: perchè qual nemico maggiore puo- te mai

te mai aver l' uomo, del suo proprio pensiero? A questi suoi detti, chi poteva io mai far altro, che mostrar segni di riverenza, e un pronto desiderio di metter in opera il prudentissimo avvertimento? E così d' una in altra cosa passando, mostrò eziandio di essergli pervenuta alle orecchie notizia di nostra Conversazione, e molto parve, che si rallegrasse, che non i balli, con le cacce, non gli strepitosi tumulti, ma gli ameni studj, e le pulite lettere fossero il nostro onorato diporto. Ma quel che più importa, se mai ripasserete per di quà, diss' egli per ultimo, io ho da mostrarvi cosa, che molto sia grata, e dilettevole a chiunque va in cerca di recondita erudizione. Andiamoci adunque, quando a voi parrà meglio, ma scelganai tre di voi per venir con esso meco che quanto all' andarvi tutti, egli non è conveniente; perchè se tutti colà ci conducessimo, or che per lo concorso di molti Pastori delle Vicine Ville cotanto si è accresciuto il nostro numero, parremmo un esercito, che volesse porre a quel buon vecchio l' assedio. Scrivansi i nomi di tutti, se così vi aggrada, in tante polizzette, e poste in urna traggansi a sorte, in tal maniera non si farà torto a persona: e chi rimane nel fondo del vaso, solo dovrà lagnarsi della sua trista ventura. Così facciasi. fu risposto a una voce, e domattina per tempo quindi partano i Pastori, che saranno destinati al bel viaggio. Ma tu frattanto (riprese Lacone, rivolto a Viburno) non ti

scor-

scordare de' versi, e tuoi, o d' altri che pur ora ti lasciasti intendere di aver pronti, per mostrare qual sopra l' altra sorella abbia la Poesia il valore, e la maggioranza Che non è bene, che la narrazione del tuo Congresso a te sconvolga la mente, e noi defraudi della promessa.

ICONOLOGIA.

Vadano lungi pur chimere e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno.
L' intelletto gli aborre, ed a tutt' uomo
Odia la dispregevola IGNORANZA.

Costei per entro alle Cimmerie grotte
Ecco l' Oblio per padre, e a lui consorte
La negligenza partorilla; e vili
Suoi genitori in paragon fur vinti
Da questa più di lor figlia deforme.
Mastra veder, mostra di udire, e pure
E non ode, e non vede; ed è l' irsuta
Orecchia un' indigesta, e rozza carne,
Che non ha cavitade, e non raccoglie
Entro 'l suo nicchio aere verun, che possa
Dall' esterno ambiente esser rispinto.
L' occhio par che scintilli; e pur qual vedi
Quì tra di noi un che d' acuto sguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grava umor, che oppila, e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupille, limpide, e serene.
Ma son più inferme, e più languide, e frali,
Che quelle dall' augel sacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida, e vaga
Di interrogare altrui, per farne acquisto

O di

O di notizia, o di scienza, o d' arte;
Il giusto Giove vindice severo
Di questa colpa, la spugnosa, e molle
Lingua le tolse; onda qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi
Che cupo, osceno, e cavernoso fondo.
E che dirò dell' altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? ha angusto il petto;
Ma pingue, e vasto il ponderoso ventre,
Le man corte, a le braccia, e breve il passo
Fuori non esce, e per le sue natie
Tenebre si raggira, e 'l suo viaggio
E' d' errore in errore, e d' antro in antro

PROSA OTTAVA.

ERasi appena affacciata al balcone d' Oriente la bella Aurora coronata le bionde chiome di purpuree rose, e di candidissimi gigli; quando Nitilo, Ornito, e Alterio (il nome de' quali in prima venne fuori dell' urna, per favor della sorte (mostraronsi oltre modo bramosi di girne con Viburno colà dove il cortesissimo Ospite aveva il giorno avanti detto di attenderg i. Passati adunque oltra il colle, e nella picciola valletta, al destinato luogo pervenuti, quivi il ritrovarono, che tra' suoi libri e negli onorati suoi studj trattenendosi, rendeva, con l' utilità dell' impiego, più lungo, quelchè di vita a lui ormai cedente al peso degli anni, avanzava. Beato Vecchio, che faceva della Sapienza un abbondevole provvedimento al pellegrinaggio verso la sospirata sua Patria! Or dopo le oneste, e lie-

te accoglieoze, preso ciascuno il suo bastoncello, si condussero in una selva, che soprastava alla sua villa nel cui mezzo stendevasi una breve aiola tutta di verdi, e renere erbette ricoperta; geniale e cortese invito a riposarsi. Allora il vecchio: Mirate colà quel troncone di faggio quella pendente sampogna. Non vi pare egli, che tutte le piante quivi al intorno bramose di farle onore, pieghino i loro rami, e la venerino, e che l'aure dolci spirando, procurino di animarla di nuovo alla sua antica armonia? Questo appunto è quello, che io il giorno passato promisi mostrarvi Ma prima di calarla giù, perchè ne osserviate la struttura e l'artificioso intaglio, che in essa a punta di coltello v'impresse l'industre cura di chi la compose, sappiase, che fu già uno assai comodo Pastore della Liguria, cui nè la diletta Siracusa (che tale era il nome d'un suo luogo di delizie in sulla spiaggia marina) nè le dolci aure, che colà n' andavano a creare i fiori: ne le ninfe de' fonti, che di loro man gli irrigabano, non poterono ritenere, che egli per diversi paesi vagando, non andasse in cerca di nuova sempre, e gloriosissima fama. Ed in ciò fu egli cotanto felice, che il suono di sua boschereccia sampogna volentieri ascoltarono l'Esquilie, ed il Celio, ed il sublime Aventino, che in lui ravvisarono sorger di nuovo lo spirito del gran Pastore di Manto, e come già soleva in quei primi felicissimi tempi, con lieto volo aggirarsi per le campagne latine. Ma egli di ciò non contento, anche agli

Etru-

Etruschi colli volle farne sentire il maraviglioso concanto. Ma qual vi è cosa quantunque lieta, che non sia talvolta interrotta dal duolo! Le Parche crudeli, che a lui troppo acerbo colà rapirono il dilettissimo Tirsi, d' un grave, ed inconsolabile affanno il riempierono. Onde se mai per le balze del sassoso Morello guidava le sue greggi, e dall' altezza di quei gioghi, giù a basso mirava il nobil Sesto, subito gli occhi suoi si faceano due torrenti di amarissime lagrime, e le afflitte voci altro, che Tirsi non risonavano: a solo per il suo già Tirsi, e poi polve, le selve, a le capanne udiveno un lungo, e lamentevole addio. Quindi è, che avendo poscia in orrore questa a lui per l'addietro sì diletta sampogna: egli, che era allora nella età più robusta, a me, che come vedete, sono sotto il grave fascio degli anni ormai mancante, qual certese dono lasciandola: Tienlati, disse, amico: perchè il continuo vederla non renda sempre acerbi i miei giorni, e l' antico mio duolo; me troppo molestamente officiosa, più non rammenti. Da indi poi, io la tenni sempre tralle mie cose più care: ma non sì, che io non invitassi molti, e molti a' farne prova, e tentare se da quella trarne potessero un suono, simile a quello, che mirabilmente da lei ritraeva il suo antico Signore. Ma per quanto vi si adoprassero, non si vide giammai sortirne l' effetto, perchè tale troppo stridente, ed acuto: tale troppo fievole, e roco: e tale eziandio niun giusto tenore serbando vennesi a conoscere, con altrui rossore quan-

to quella fosse malegevole impresa. Solo un certo Afrodisio, per comune opinione, fu creduto, che n'andasse molto vicino al gran Pastore di Liguria. E di lui qui serbo una leggiadra Poesia, la quale io darovvi, affinchè oggi, dopo il vostro ritorno, possiate farne partecipe la vostra erudita adunanza. E benchè ella non mostri il consueto sublime stile del suo Autore; pur quindi potrete trarne argometo, se trattando egli così maestrevolmente la Cetra fosse valevole ad uguagliare una benchè pellegrina Siringa. Ciò detto, trasse fuori una carta gessata, ove alcuni versi notati erano, che le felici nozze di Annio, e di Rosaura celebravano, e si la diedi ad Alterio, il quale tutto lieto, e ridente promise di adempiere appresso gli altri amici Pastori, ciocchè dal savio ospite, ed onoratissimo vecchio venivagli imposto. Allora questi: Ben è che adesso osserviamo di nostra Sampogna il misterioso artificio. E fattala pel suo servo calar giù, tutti e cinque vi fissarono a gara lo sguardo, Era ella di non più di sette canne composta; e nella fasciatura, che la teneva legata, vedevasi da una parte una figura, che ancorchè rusticana spirava nulladimeno un non so che del divino, co' capelli irti in sulla fronte, e verso il cielo rivolti; ispide le membra, e di sua Nebride ricoperte; e lungh'esso il fianco il suo pastorale bastone; Nè vi mancavano Satiri ed Egipani, che a lei d'intorno per ischerzo danzavano. Questi senza dubbio, disse Viburno, è il Dio Pane, che tale gli antichi di mistiche cose ritrovatori cel

sim-

simboleggiarono Ma questa Donna, che da innumarabili mammelle versa in larga copia il suo candidissimo latte, e gli animali d'ogni genere, che la circondano, se ne mostrano sitibondi; e perciò la pressano, e per ogni parte le si stringono al fianco, e che ci ha ella che fare? Sì; ci ha ella pur troppo, che fare, rispose il vecchio: perchè quegli, come bene avvisasti, è il Dio della natura, che col suo calore il tutto vivifica; e questa è la natura medesima, che di lui esecutrice, ciocchè egli avviva, ella come madre benigna, nudrisce, e mantiene. Veggiamo ora dall' altra parte. E che ci vedete voi? Parmi vedere, disse Nitilo, colà in lontananza, ed in minutissima immagini, alcuni, che lottano, alcuni, che fanno alle pugna; e nel mezzo di due Obelischi via dileguarsi anelanti destrieri, senza sella, e senza freno, e quegli che siede sul primo, parmi, s' io non m' inganno, inghirlandato le tempie di reale Corona Sarà egli certo il famoso Ierone, e questi i Giuochi Olimpici, dove anche i più nobili, e di chiaro sangue non isdegnavano di esarcitarsi Ma oltre alle cose già qui di sopra vedute, questa figura, che viene più avanti, e par, che tenga il primo luego, e che è togata, e tiene nella destra mano una verga, cui d' intorno serpeggiano alcune frondi come concorda ella con una pastorale sampogna? E quest' altra, che le siede a fronte, sparsa il crine di rose, ma con la toga alquanto più accorciata, e succinta della prima, con un Bacco all' un de' lati, che le porge una tazza, e dall' altra un Amoretto in sembianza di

aettare; e che mai significano elleno? Fu data loro risposta da quel buon vecchio. Non a torto in questa boschereccia Siringa vengono intagliate sì le immagini Eroiche, come anche quelle, che sono d'ogni geniale gentilezza ripiene. Imperocchè il Ligure Poeta, di cui pur or favellammo, se egli fu eccellente ne' pastorali versi; certo, che in celebrare i valorosi e nelle campestri, e nella navali battaglie, e nel trattare con infinita leggiadria le cose d' amore, gli fu sopra d' ogn' altro eccellentissimo. Laonde quella prima immagine, che di sopra osservaste, ella è del sommo Tebano Cantore; che tiene nella destra una bacchetta di Lauro, incavata per ento a maniera di tromba, con cui egli solea, dolce suono traendone, far tenore alle sue eroiche Poesie, nelle contese del Greco Parnaso. La seconda immagine poi segna il leggiadrissimo Anacreonte, che forse al vino, ed agli amori fu assai men dedito, di quel che egli con la sua scherzevole Musa ci rappresenta. Sicchè voi ben vedete, che le cose quivi impresse, all'egregio spirito del famosissimo Ligure Poeta degnamente convengonsi. Ciò detto, essendo l'ora già avanzata, volle il buon Vecchio, che quivi seco tutti e quattro a desinare si rimanessero. Sedia uguale, ed ugual piatto a tutti; nè mostrò maggioranza nel distribuire altrui cibo, o bevanda. Che non può giammai piacere ad uomo libero, l'esser riconosciuto come da meno. Così ristorato il naturale talento, dopo un giusto spazio di tempo, prese congedo, tornarono i quattro Pellegrini

Pa-

Pastori alla loro brigata, che non per selve, e foreste; non per valli, e colline; non per monti, e pianure andò viaggiando: ma in ampio Giardino, e sull'ampia Ringhiera di nobilissima Villa si destinò il luogo di suo trattenimento e per quel giorno, e per li due avvenire. Onde fattasi corona intorno a' ritornati Compagni, disse loro, Alfesibeo. Non sia, che gli aspri monti, e le ombrose selve, e l'erme solitudini mai sempre dilettino. Vario è l'umano ingegno: onde di far passaggio d'una in altra cosa sovente s'invoglia; e la sezietà d'un diletto togliesi con la novità dell'altro che sopraggiunge. Per questo abbiam noi scelto di stanziare alquanto in questo ameno Ritiro, dove attendiamo da voi sì del vostro viaggio, e delle cose vedute, como anche del trattenimento fattovi dal vostro cortesissimo Ospite, una piena, e puntuale notizia. Allora Ornito il tutto ridisse per filo, e per segno; e più accese gli animi di tutti, quando gli rendè certi, ritrovarsi nelle mani di Alterio una Poesia di lieto argomento, che appunto pareva, che tralle delizie di florido Giardino, come in proprio suo luogo, dovesse essere recitata. E postisi tutti a sedere, ferono nel loro silenzio ben chiara mostra, con che avida orecchia, e quanto voto volentieri la Canzone dal buon Vecchio ottenuta, per bocca dell' amato compagno, ascoltassero.

EPITALAMIO.

PER più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori;
Nè più lieta Imeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Ardee mai vide altr' alme, ed altri cuori;
Come queste, a cui sacra, e mirti, e fiori
Oggi il Toscan Parnaso.
Già l' aura messaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaso,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente;
E vaga e reverente
Gode di prevenir gli Eterei Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il Canto.

Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante
Agli occhi di ROSAURA Amore aggiunge!
Mira Sposo gentil, come traluce,
Fuor della spoglia, e dell' umansembiante
L' alma, cui bel desire instiga, e punge.
Deh ciò, che Amore, ed Imeneo congiunge,
Sorte giammai non sciolga;
Ma quasi in nodi adamantini, e saldi
Venere bella accolga
Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
Un bel cinto ne forme;
E tra gli affetti sospirosi, e caldi,
E tra mille del cuor voglie vivaci
Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi

Quindi la santa Pace in bianco, e puro
Velo adornata il crine,
Nuovo desio di risse aggia nel petto:
Goda in veder fero contrasto, e duro,
Fero, e dolce contrasto, e morte in fine,
Ma breve morte, ond'ha vita il diletto.
Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto
Non so, se Donne, o Stelle
Ecco a ROSAURA scintillar d' intorno.
Sagace Amore in elle
Muove gli accenti, e in veritiera laude,
Mentre il lor Coro applaude;
Odo dir, Fortunato, e lieto Giorno!
Che in sì soavi, ed amorose tempre,
Or fia, che piaccia, e piacerà mai sempre

Ed Ella al dolce favellar cortese
Volge modesta il guardo,
Ed anelando il cor per Lei risponde.
Ei, che in scola d' Amor tal arte apprese,
Pigro non è, non è in silenzio tardo,
Mentre, che i suoi sospir largo diffonde,
Non quei sospir che quanto il duolo abonde
Sanno tra noi far fede;
Non quei, che fan di se basso vapore,
Che nel sen stagna, e siede;
Vapor, che tanto avanza, e peso acquista
Quanto 'l pensier s' attrista,
Indi s' addensa, e fanne oltraggio al core
Ma quei sospir, che in amorosa calma
Son aura, e vela al desiar dell' Alma.

Or dopo molte, come Amor ne detta,
Care accoglienze, e liete,
Ecco danze, e carole; ecco risplende

Di faci il regio albergo, e schiera eletta
Alza voci festive; e ogni parete, (de.
E per grand' Ostro, e per grand' Or s' accen-
Non nego io già, che me vaghezza prende
Di pompe luminose;
Ma più godo in veder l' antica soglia,
Dove cantando espose
Le glorie del suo nobile Pianeta
Il LIGURE POETA:
Cigno gentil, che dalla Grecia spoglia
Drasse la Cetra, a solo esser poteo
In riva d' Arno un più famoso Alceo.

Poi, quando egli animò sampogna umile,
Dal armonia rapito
Più d' un Pastor tacque ad udirlo intento,
Ed ei nel dolce suo cantar gentile,
Nobil SESTO, dicea, SESTO gradito
Odi dal tuo bel pianto il mio lamento.
Questo, ch' io traggo sospiroso accento,
Misto all' umor del ciglio,
Tu pur gradire, nobil VILLA, il dei,
Perchè d' Amore è figlio,
Amor, che già non vuol, che ingrato io
A te dall' erma riva (viva,
Fa, ch' io tributi il cor ne' detti miei.
Disse; e di Febo il plettro-aureo immortale
Parve appena in Europa essergli eguale.

Ed io di lui seguace; io, che al suo fianco,
Mossi a ben alta impresa,
E d' erto Monte soverchiai le cime,
Di canto, e d' al armonioso, e bianco,
Forse movrò bella d' onor contesa
D' età secondo, alle sue glorie prime.
Gli

Oh quali, ANNIO gentil, saran mie rime,
Quando, che a' Figli tuoi
Dolce invito farò d' opre leggiadre,
Ed ai nascenti Eroi,
Cui l' avito splendor virtute impetra,
Su ben temprata Cetra
Loro il gran Zio additeranne, e 'l Padre!
Lieta dunque di te prole discenda,
E da' miei carmi a grand' onor s' accenda.

Versa voglie, ed affetti avide, ardenti
A fecondarne il seno
Di lei, cui so dal Ciel Lucina osserva.
Lucina i passi moverà non lenti
Per il vago, o tranquillo aere sereno;
E goderà, che a tanto officio serva
La man, che i figli aita, e ne conserva:
Perchè di serti adorno
Poscia il genio lor porga almo licore,
E scherzi lor d' intorno:
Indi in più ferma etade aggian del volto
Le grazie, e insieme accolto
Di gioventude il purpureo fiore:
Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
Splendano in Toga, e in Marziali affanni.

Intanto la pennuta ampia famiglia,
Amor co' suoi Fratelli,
Altri di lor parga Lenee bevande:
Altri con man, che a neve s' assimiglia,
Sparga discolti in onda i fior novelli;
Altri musiche note al Ciel tramande;
Ed altri ciò, che su nel Ciel si spande
Di Giove all' aurea mensa,
Quivi n' appreste, e ciò, che estranio lito

Di peregrin dispensa:
Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
Con lusinghevol riso
Faccia a nuovo piacer novello invito;
Altri dolce spirando aure vitali,
Tempri il lor foco al ventilar dell' ali.

Or mentre fan tra noi dolce dimora,
Il gran Tonante istesso
Lor volga intento di lassuso il ciglio.
Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
Di non volgare onor segno più espresso,
Si tolser lieti anche al divin consiglio
E se vi avrà del volontario esiglio
Chi la cagion dimande:
Perchè lasciar dello stellato Impero
La reggia altera e grande?
Oda in risposta: che diletto in terra,
Qual fra gli Dei si serra,
Trovò l' alma Ciprigna e 'l figlio Arciero;
E vaghezza sì nuova ambo rapio,
Che a lor del patrio albergo indusse oblio.

Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
Cintia pel Ciel governa.
E seco trae candide Stelle in danza
Fors' è ratta da Amor, forse presume
Suso spiar della Magione eterna.
Quanto di gioia a nuovi sposi avanza?
Nembo d' orror l' audace tua baldanza
Non veli; e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammanti
Nube importuna, o vento.
Mira, pur mira dal balcon celeste
Quanta letizia appreste

Pe-

Pudico Amore a i fortunati Amanti:
Tu per te molto vedi, io molto implico
Dentro 'l silenzio, degli Sposi amico.

PROSA NONA.

TU, o gentile Ibleno, che porti le dolcezze, e i fiori nel nome, potrai ben oggi nell' amenità di questo Giardino lusingare il tuo genio, quindi anche pigliar motivo, di rendere con le tue spiritose riflessioni viepiù lieto, e giocondo il nostro trattenimento. Ecco qui deliziosissime piantícelle d' ogni genere e nostrali, e straniere. Ecco a ciascheduna famiglia di fiori dispensate le sue areole: Ecco fonti che irrigano; ecco aure, che ristorano. A te che hai florido ingegno, non mancheranno su questa materia anche floride le parole. A questo favellare di Elenco, Sì, disse Ibleno; sia pure come desideri; ma qual poi me ne renderai mercede? Ampia mia mercede voglio, che sia qualcheduna delle tue Canzonette, sopra di un qualche fiore, che in questa, o in altra stagione soglia fare pomposa mostra di se medesimo. Avrai tu forse repugnanza di recitarla? Non già, rispose Elenco. Ed allora Ibleno, dopo di essere stato un tal poco pensoso: Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia; sì di quella, che ha per oggetto la ricerca del vero, e sì di quella che tende a bene informare il costume. E vaglia il vero, che abbiano avuta negli Orti la loro

pri-

prima sede l' Accadamia, ed il Liceo chi è quegli, che nol sappia, e tutto giorno nol ridica? Saviamente fecero ad eleggersi un tal luogo: perchè anche il vedere un sol fiore, è bastevole a risvegliare gli animi a nobilissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella si vaga diversità di colori, che ora biondeggia in Crisolito, ora splende in Zaffiro, ora fiammeggia in Rubino, ora biancheggia in Perla, ora verdeggia in Ismeraldo, ora impallidisce in Giacinto: Ditemi; quei tanti, e si vaghi colori, or di per se, or tutti insieme frammischiati, e confusi, non danno un bel motivo di ricercare, con quale industrioso artificio della Natura vi stieno; come producansi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine quasi per morte, in tutto si spengano? La sperimentale Disciplina, a cui tanto debbono le filosofiche Scuole, che per lei sono in si alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte, e molte cose, che in prima ei erano ascose, ella ci ha insegnato, che dove scorgesi diversità di colori, ivi ancora o nelle scorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diversa è la tessitura di filamenti: e di fibre dalle quali riflettendosi la luce che è dei colori l' efficiente cagione, formasene quella varietà, la quale al variar de' riflessi conviene, che anch' essa e si alteri, e si permuti. E ciò ben osservare il potrai per cristalli, che ad un particolarissimo punto di vista determinano, o per quegli, che le minute cose ingrandiscono. Come poscia in un picciol

seme

seme si stia tuta, ed intera la pianta; e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura, come diverso esalino il loro odore, e come abbiano per così dire, diverso il loro genio; chi come innamorato sempre rivolgendolo sguardo al cammin del Sole; e chi delle notturne ombre dilettandosi, e solo in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non sono elleno cose, che ancorchè sembrino picciolissime, pur tuttavia mettono alla tortura l'Ingegno? Or vadano pure, e insuperbiscano a lor talento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme. un picciol fiore gli rende avvertiti della scarsezza del lor sapere. Ma noi qui tra' fiori medesimi, se gli alti segreti della Natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaestramento Vedi colà, quel fiore già spunta, un altro già giganteggia, un altro sparge a terra le languide, e morihonde sue foglie. Non sono eglino un simbolo, che la condizione del nostro essere, apertamente ci manifesta? Veggiamo or l'altra parte, che serve al diletto. Nobil genio, non può negarsi, e quello, che s' invagisce della cultura de'fiori: perchè qual più onesto, qual più innocente trattenimento di questo? Più d' uno spogliossi della Clamide Imperiale per ritirarsi in un Ortiello, lavorarlo di sua propria mano, disporre arboscelli, assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile; e poter dire: Questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti; io gli ho da

dal troppo ardente Sole difesi, io riparati dall' orrido Verno, io sono stato loro d' intorno, fomentandogli con proporzionato alimento. Or che maraviglia, che tant' altri si dilettino di quello, di che gli stessi Monachi, senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono? O fiori, o delizie innocenti! Ben è di rozzo cuore, e inurbano, chi di voi non si compiace e chi modestamente non vi desidera. Io dissi modestamente, perchè anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso. Che è mai il piangere che alcuni fanno, la perdita d' un qualche fiore, il seccarsi di qualche tenera pianticella: come se fosse l' incendio della propria casa, e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio insino con gl' Indi, per averne di là pellegrine semenze, non è una troppo curiosa sollecitudine? Non è una gran leggerezza quel troppo o rallegratsi, od affliggersi per poca erbicciuola, che o felice germogli, o miseramente perisca? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo, si vedrebbe che sono erbe, e son fiori, caduche, e fragili; e che ogni piccola aura benigna gli avviva, ogni maligna lor nuoce. Debbe adunque l' amenità de' Giardini servire al ristoramento del animo, non a rilassarlo; ad un ozio onestissimo, e moderato, non ad un torpore dissoluto, ad una quasi tregua delle fatiche, e non già ad una perpetua, e tutta ne' piacer suoi abbandonata negligenza. Vengano quei, che delle divine cose seco stessi ragionano, e qui

tralt-

trall' erbe, e le piante dianoluogo più spazioso, e più aperto alle loro altissime contemplazioni. Vengano quei, che sedersanno tra filosofica famiglia, e quitralle amene solitudini viapiù aguzzino gli strali della loro dialettica faretra; e più che mai alle quistioni profonde addestrino il loro ingegno. Vengano in somma i Poeti, e tra i fiori e i ruscelli, e tralle ombre geniali, meditino sempre qualche cosa di nuovo; e mostrino, che le loro invenzioni, da queste medesime aure odorate, da questi limpidi fonti da questa amenità deliziosa ne trassero tutto quel, che hanno e di vaghezza e di spirito. E non a caso, o Elenco, ho fatto qui menzione de' Poeti, affinchè tu non ti scordi di tua promessa, ed io non venga ad essere defraudato della dovuta mercede. Nò, rispose egli; non sia, che io ti manchi giammai Voi tu dunque questa canzonetta, che comincia: *Quel bel ricinto aprico*, o per quell' altra, che sopra la Regina de' fiori già molt' anni addietro io composi? Nè l'una, nè l' altra di queste soggiunse allora Ibleno. Voglio un argomento pellegrino, e sopra qualche fiore, forse dagli Antichi non conosciuto, come è quello soavissimo insieme: e candidissimo, di cui non ve ne ha notizia Per entro i lor versi, se già sotto nome di Ligustro nol compresero. Ben t' intendo, ripigliò Elenco; ma che dirà Anacreonte, quando sentirà nelle mie bevande essere a me maggior delizia il Gelsomino converso in acqua, che a lui il fior dell'

uva

uve converso in vino? Forse si odierà con esso meco, ed apertamente negherà che io possa esser Poeta, non aggiugnendo calore all' ingegno co' bicchieri ripieni di quella manna, della quale egli era solito di largamente aspergerne la sua Cetra? Non fia, disse Ibleno, che egli si adiri; ma bensì, che egli senta un tal poco d' invidia, in vedere in te medesimo, quelchè a lui forse sembrerebbe impossibile, cioè, che dalle bevande dell' acqua il poetico Spirito notabilmente s' infervorisca, e si accenda.

ANACREONTICA.

GELSOMIN, che in verde fronda
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e fella,
Qual destin t' ha sciolto in onda?

Ecco io miro riserbate
In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.

Sfortunato! ah più non puoi
Sulle chiome luminose
Dell' Etrusche altere Spose
Pompa far de i candor tuoi.

Ma che dissi? Oh te felice,
Che così ti serbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir securo ormai ti lice,

Al-

Altrimenti non vivresti
Nel rigor d' Artico gelo;
Languirebbe ogni tuo stelo,
Nè più Clori amica avresti.

Or di merce peregrina
Porti vanto e 'l tuo bel Fiore
Più non muor, perch' egli muore,
E destrutto s' indivina.

E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo, e cortese;
Di te degno altro paese
Qual fia più del Suol Romano?

Vieni adunque, e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro,
Che distinta a liste d' Oro
Dolce fammi al bere inchiesta.

Se non puoi tesser ghirlande
Alla Cetra mia diletta;
All' Estate or tu m' aspetta,
Per temprar le mie bevande.

Beva il Vino ANACREONTE,
Più nol prezzo, e più nol curo.
GELSOMIN, per Febo il giuro,
Tu fai Balsamo ogni Fonte.

Scorrerai per le mie vene
Qual' ambrosia aurea celeste;
E alle rime argute, e preste
Mi sarai nuovo Ippocrene.

Ed io pur non sarò ingrato
Di hei versi lusinghieri:
Ma non voglio, che tu speri
Pria di LAURA esser lodato.

PROSA DECIMA.

QUesto giorno, destinato anch' esso alla nostra dimora in quest' amenissimo luogo, vuole, che non mica ci trattenghino in un chiuso Giardino; ma che bensì dalla spaziosa Ringhiera, che si alza in fronte della nobilissima Villa, ed a cui per ampie, e magnifiche scale dall' una, e dall' altra parte si ascende, noi indirizziamo lo sguardo all' inclita Roma, ed alla sì sublime, e signorile grandezza, in cui piacque alla benignità del Cielo di collocarla. E se questo Palagio ha seco il famoso titolo di BELVEDERE, non a torto può dirsi, che spesse volte i nomi alle loro cose propriamente convengono; mentre qui veggiamo selve, e monti alle spalle; pianura in faccia: e per ogni parte libera, ed aperta tutta la verdeggiante campagna. E chi mai sicurerà di udire ragionamento sopra di una piccola parte di quel tanto, che di famoso, ed illustre quindi si scorge? A tali parole di Elcino tutti allegramente acconsentirono; e fermato tra loro, che il giorno vegnente farieno lor breve gita a Monte Porzio, dove il nuovo canto di tre giovani Pastori ascolterebbono; egli così riprese a dire. Oh quanto debbono colà quei set-

te

te famosissimi Colli a' loro primi abitato-
ri? Non sarebbe al presente ornato d'oro
il Campidoglio se prima non avessero e-
stirpate a lui d'intorno le ortide spine, e
ogni odiosa gramignia. Nè sorgerebbono
per le rive de Tevere i sublimissimi Ce-
dri, se per l'addietro stato non vi fosse,
chi atteso non avesse a sradicare, e recidere
i suoi salci infelici. Romulo, a dir vero in
ciò egli ebbe gran parte; ma lascisi per ora
di far parola di lui: che quelle sue mani
tinte di fraterno sangue, e quel toglere a
i vicini ciò, che ei non aveva nel suo pae-
se; mostra, che dal suo esercizio non tras-
se una pastorale innocenza; ma sì dalla
Marziale nutrice Lupa la sua cruda fierez-
za. Miriamo piuttosto il pellegrino Evan-
dro, che venuto d'Arcadia, qua diede prin-
cipio al novello suo regno; ed altresì mi-
riamo Ercole, che ancorchè fosse un Nu-
me, pure non isdegnò di trattenersi come
ospite nel di lui povero albergo. E così
nell' uno, e nell' altro ravviseremo i ben
fondati principj d' una nascente grandezza:
in Evandro la Religione, e 'l Consiglio;
ed in Ercole la Giustizia, e la Forza.
Che queste sono le quattro saldissime basi
sulla quali si possa l' edificio di un ottimo
Regno, e Dominio. Che importa, che E-
vandro avesse di Acero il suo Soglio, e per
Broccato onde coprirlo, la vellosa pelle d'
uno Orsatto di Libia? La sua Pietà la sua
Savietza il dichiarano Re, a dispetto del-
la sua angusta fortuna. Non è egli vero,
che il gran Pastore di Manto ci va raccon-
tando,

tando, che quando il Duce Trojano giunse al suo povero albergo, quivi il ritrovò tutto impiegato, ed intento alle vittime, ed a i Sacrifici? Non ci narra, quanta perizia avesse de' luoghi, de' tempi, de' costumi, e d' ogni altro rito del paese? Onde se 'l buon Consiglio riconosce per sua genitrice una lunga esperienza; ben poteva egli esserne abbondevole, che gli avea fatto tesoro nella sua mente delle cose passate; e ben ammaestrato dalla osservazione dell' umane vicende; poteva di leggieri porre altrui davanti agli occhi, ciocchè si debba o fuggire, o seguirsi. Dall' altra parte Ercole ci dimostra, che la Giustizia è l' Ancora sacra di chi ad altri presiede; e che la Forza, sotto il cui nome vogliono comprendere e le ricchezze, ed ogn' altra terrena potenza, è sommamante necessaria, per aver sostegno, onde reggersi, e maniere opportune, onde ripararsi. Perchè, se non un edificio senza fondamento? Or queste parti della Giustizia, e della Forza furono molto bene da Ercole ottenute, e da lui medesimo egregiamente esercitate. Mirate colà sul colle Aventino. Ivi era una spelonca oscura, profonda, e di caliginoso fumo ripiena; orrida stanza di quel ladrone, cui dissero figliuol di Vulcano ed a cui fuor degli occhi uscivano le paterne fiamme. L' Orrore, e lo Spavento sedevano sul primo ingresso di quella, ed i suoi rottami biancheggiavano delle ossa degl' infelici Passeggieri, da lui insidiosamente traditi. Perchè il

il ribaldo di colà dentro usciva di quando in quando alle uccisioni, alle rapine, alla desolazione delle vicine contrade. Ma che? Sotto la mazza di Alcide egli diede gli ultimi tratti, e pagò col sangue la dovuta pena delle sue scelleraggini. Così, come ben vedete in Evandro, ed in Ercole, ambo Pastori, si ravvisano quelle quattro principalissime doti, che sono le gemme, che adornano, ed illustrano ogni reale Corona. Fortunati Pastori! l'uno de' quali con la Religione, e col Consiglio potè stabilirsi la Sede sulle cime illustri del Palatino; e l'altro con la Giustizia, e con la Potenza purgare la Terra dagl' iniqui insidiatori dell' altrui vita, e sostanze; ed insegnar loro a mantenersi del suo, coltivando il terreno con ostinata fatica, e le ingorde voglie temperando, piuttosto che voler servir al lusso, ed alle pompe, col rapire, depredare ed uccidere. Che questo veramente fu in Ercole il domare con ferro, e fuoco i mostri portentosi, e crudeli. E perciò non è maraviglia, che un tanto Eroe per ogni selva e per ogni piaggia riporti ne' pastorali accenti, accesa corona di onoratissima laude. Ma sopra tutte le altre imprese di lui, che tanto vengono celebrate, parmi, che giunga al sommo quella dell' Idra, che colle sue sette orribili teste, non un vizio solo, ma tutti insieme i vizj simboleggia, e comprende. Abbia dunque, per ora quest' ultima sua fatica il suo giusto, e nobile encomio. E se altri dirà, come quell' Antico, che noi, laudando Ercole, ci impieghiamo

mo in un' opera superflua; quasichè sia vano il commendare un Eroe, cui niuno ardisce di biasimare; sappiasi, che i Versi, ch' io son per dire, fur no fatti dal celebratissimo Poeta, e Pastore Anicio Traustio, per porre davanti agli occhi, con una ben distinta, ed evidentissima descrizione, la feroce battaglia, ch' Ei tenne col terror di Lerna; e non mica per giugnerli vantaggio con qualsivoglia, ancorchè illustre, e rade volte per le pastorali Siringhe ascoltato, poetico ingrandimento.

DESCRIZIONE.

ERA nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil Mostro.
Idra fu detto, un' esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immenso
Di marcie, e bava, e d' atro sangue lorde,
Qual da profondo orrido avello fuora,
Uscian fiati pestiferi, e crudeli.
Di scaglie il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne suoi giri
Con la voluminosa, e lunga coda
Ors aggruppa or si stende, e 'l suolo sferza.
Videlo qui il d'Almena inclito germe,
E col suo nerboruto ispido braccio
Gà gli sta sopra, e i duri colpi alterna.
Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni, e i lampi.
Or erta in piè si leva, or va radendo
Col

Col ventre il suolo; e con l' acute zanne
Digrignando, stridendo, fulminando,
Quindi, e quindi s' avventa, e si divincola
ERCOL veloce il piè, robusto il fianco,
Or l' affronte, or s' arretta, ed or da tergo
L' insidia; e dove i fieri colli al busto
Fan ceppo, ivi ha la mira: impiaga, incende
Percuote, e ripercuote; e in veder quella
Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, disse: Al gran cimento
Lieto men venni: e lieto ancor men part

PROSA DECIMAPRIMA.

SE le dolorose strida del Ladrone dell' Aventino riempierono già e le selve; e le campagne di tumulto, e di orrore, oggi pur fia, che ne avvenga tutto il contrario mentre per li sonori Versi de' nostri studiosissimi Giovani, d' una dolce pace, e d' un onestissimo diletto si colmeranno. In tal guisa favellò Erilo, allorchè, dopo breve, e delizioso cammino, renduto ancor più delizioso, e più breve da vari lietissimi ragionamenti, giungemmo alle radici di Monte Porzio. Quivi alcuni da' nostri compagni Pastori, i quali di ciò, che doveva seguire, tenevan contezza, seco a bello studio portato avevano diversi strumenti da fiato: e sopra di essi chi con un motto, e chi con altro giocosamente scherzarono. Altri diceva: Questo mio Flauto è forse quel di Mercurio, con cui egli sopando nel sonno le pur troppo veglian pupille di Argo, il fe batter giù a ro

collo dalla sua rupe; Ed altri: Questa una Sampogna io giurerei, che fosse quella di Marsia, intorno a cui lo stesso competitore malamente adoperandosi, tanto poscia ne pianse sotto il coltello di Apolline E fuvvi anche chi disse. Questo ritorto mio Corno tal dà rauco rimbombo, che e' par giusto quel desso, con cui le furiose Donne di Tracia invitavano Bacco a i notturni loro sacrificj. Così stati vi fossero e Sveglioni, e Pifferi, e Cornamuse, che mancato non avrebbono di assegnarne da qualche favolosa Deità la loro antica invenzione, ed origine. Or egli avvenne, che fermatisi in quella selvetta, che presso alle falde del già ricordato Monte Porzio fa di se stessa quasi un piccioletto Parnaso; e cominciando a dar suono a i loro pastorali Strumenti; tanta moltitudine dalle vicine Ville, per ogni parte vi concorse, che la nostra Conversazione, a vederla da lunge, poteva parere una solenne festa di ballo. E se i Greci ebbero un certo lor tuono, chiamato Frigio, con cui invitavano gli animi, ed accendevangli alle battaglie; quello de' nostri Pastori, parea che facesse cortese invito agli scherzi, alle danze, agli amori. E veramente ha gran forza l' Armonia; perchè quella, che sentiamo al di fuori, corrisponde a quella che abbiam dentro; onde soavemente la violenta, ed a se la rapisce. E quindi à altresì, che talento più armonico non si può ritrovare di quello d' un buon Poeta: perchè egli ed in eccesso rapisce, ed è insieme eccessivamente

te rapito. Che se vi fu un valentuomo, che di se medasimo disse, d'avere ingegno capace di tutte le cose fuorchè della Musica; non perciò si debbe intendere, che egli l'odiasse; ma bensì, che il di lui animo, pago, e contento di quell'armonia, che degl'interni sensi resulra, ed in quella gagliardamente occupato, rigettasse l'esterna, che talvolta, per mancanza dell'arte anzichè dilettare, inquieta, ed offende Egli è cosa molto considerabile, il veder come una mente, che è calda del suono della Cerra di Febo, conosce in no subito la pienezza del numero; e come s'accorge di ciò cne manca, e di ciò, che ridonda Ma quel che fa maraviglia, si è, che un franco Poeta, con una piccola mutazione, con un nuovo concorso di voci, e di lettere nel quale è maestro, addolcisce, ed inaspra, o rende, ot lenti, or veloci i suoi versi, come a lui piace, O Armonia discesa giù dalle sfere celasti per accoppiare le cose mortali, ed eterne, e le corporee alla vivacità dello spiriro! Certo a gran ragione, quant'altri è di genio più nobile, tanto più ardentemente egli di re s'invagisce, se ne diletta soavemente Noi pur sappiamo che un famosissimo capitan della Grecia tenuto fu dai suoi cittadini come da meno dappoichè ad un convito ebbe disdetto di sonare la Cetra allegandone per iscusa la sua propia ignoranza. E ben pareva vergogna, che dove le stesse onde del Maro d'Atene rendevano un suono quasi musicale, egli non avesse apparato a seconda-

re i costumi della sua Patria, che tanto ingenua, e nobilissima, non solo studiosamente esercitò; ma ne propose ancora i premi, e le corone a i vincitori felici nelle loro canore contese. Ma se le nostre rusticane sampogne ebbero forza di radunarci d'intorno tanta moltitudine di Ascoltatori; quanto maggiore sarebbe stata la loro frequenza, se creduto avessero di dover sentire i soavissimi concenti o di Aristosseno, o di Femio? Pure al luogo, ove dimoravano, più si conveniva la pastorale Siringa, che ogn'altro musico cittadinesco strumento: tanto più, che pareva, che ella promettesse una qualche uniforme canzone, che alla boschereccia famiglia delle Ninfe non fossa per dispiacere. Or quando coloro, che in più cerchi, e drappelletti si erano nella nostra selvetta raccolti, videro tre de' nostri giovani Pastori distaccarsi dagli altri, prender posto più opportuno sopra di un rilevato poggetto, ritentar loro strumenti, e un non su che in basse note mormorando, apparecchiarsi al canto; molto sopra di ciò e diversamente ragionarono. Questi (dicevano essi tra loro) non sono mica Pastori avvezzi a malmenare i lor versi sotto il misero suono di stridule Avene; ma sono, come il loro aspetto dimostra, d'ogni civile gentilezza ripieni: assuefatti l'orecchia a nobili armonie, e che molto ritengono delle delizie del paese dove nacquero, o dove almeno per lungo tempo abitarono Perchè, come comunemente s'intende, altri di loro venne dall' dig., altri

tri dal Mincio, e chi dall'Arno, e chi dal famosissimo Tevere: fiumi reali, che empiono di magnanimi spiriti i frequentatori delle loro rive; e che sovente rappresentando allo sguardo cose superbe, e magnifiche, imprimono nelle menti le loro forme, ed al pari del pensiero, rendono anche le rime viapiù animose, e superbe. Or di che cosa canteranno eglino mai? Non par da sperarsi, che scendendo a cose umili, e semplicissime, faccian parola o di Gelopea, che dolce ridendo empie d'amore le Selve; o di Antilla, che sembra una Rosa, che spunti dal verde suo cespo; o di Climene, che colle vermiglie sue labbra vinse gli stessi Coralli e di colore, e di pregio. Ma, sù via; posto che di Amore favellino: il faranno in maniera, che va sù pe' cieli, e che la nostra corta intelligenza di lunga mano trascende Quegli perfettamente gusta d' una musica armonia, che perfettamente ne comprende il numero, e l' artificio: onde il favellar d'Amore in quelle loro sì speciose, e dal volgo remotissime forme, non fia che altamente discenda, sennon nel cuor di persona che nelle erudite Città n' abbia udito da' Savi tener nobile ragionamento, ed i profondi misteri di lor dottrina pienamente posseggia. Quì si interpose Corileo, ed in placido, e grave sembiante a loro rivolto, disse: Non tutti dal fonte bevono ad una medesima misura; nè tutti dall' aere prendono la medesima mole per il loro respiro, e pure dell' una, e dell' altra non si può dire, che appiene

non se ricolmino e l' Elefante, e la Formica; quegli di corpo sì vasto, e quella un minuto piccolissimo insetto. Adunque ognun trae dalle cose quel tanto, che a lui serve, e di cui la propria capacità (o molta, o poca che sia) in sommo, le perfetto grado si appaga. A che dunque desiderar di vantaggio? Non sapete, che se desiderasse la Formica di respirare più aere d'un Aquila, o d'un Avvoltoio, l' infelice ne perirebbe? Ma la Natura a lei compartendo quel tanto, che basta, il tutto le dona in poche particelle d' aere, che la mantengodo. Così, se non altrimenti, se voi non goderete dell' armonica melodia al pari di coloro, che intendono le finezze dell' arte; pur nou vi sia tolto quell' universale diletto, che da Natura proviene, e che come tale, non dee dirsi, che manchi di sua pienezza. E se nou giungerà il vostro intelletto a comprendere i sublimi sensi di chi d' Amore alto ragiona; come da infocato ferro, che si batta all' incude, dall'altrui discorso usciranno faville, che voleranvi d' intorno, e dolcemente dilettandovi, quelle risveglieranno, che alla Natura medesima piacque nel cuore umano con provido consiglio inserire. Ascoltiamo adunque i nostri geutilissimi Cantori: che forse avverrà, che essi più vi sodisfacciano con l'opera, di quello, che io mi abbia saputo persuadervi con le parole.

DIA-

DIALOGO.

ORILDO, ACI, CRITONE.

DImmi saggio Pastore,
Quel Rusignol gentile,
Che dolce plora, e in sì soave stile
Empie del canto suo selve, e campagne,
Or non ti par, che egli d' amor si lagne?

CRIT Non vi è pennuto augello,
E non v' è fera in bosco,
Nè c' è per queste selve elce frondosa,
Che non senta d' amor la fiamma ascosa.
E al Faggio, all' Olmo, all' Orno,
Se con tenaci pampinose braccia
L' Edera, e la Vite si distende intorno,
E in dolce nodo marital si stringe:
Quei nodi amor costringe:
E se rugge il Leon mugge l' armento,
Quell' è d' Amor concento,

ORIL. E quel che in verde sponda
Muove con piè d' argento
E tremulo e fugace ruscelletto,
Sente ei d' Amor l' affetto?

CRIT. Il sente, e non può l' onda
Smorzar molto ne poco
Il dolce [illegible] fuoco.

ORIL. Ma tu, che l' amorose tue faville
Alto cantasti un tempo, e i carmi tuoi
Là per le amene ville

Gli udiro i gloriosi Etruschi Eroi;
Se mai beltà ti piacque,
Canta in riva a quest' acque.

CRIT Nel lago del mio cuore il duol si sta-
Da cui sorge vapore, (gna,
Che poi converso in lacrimoso umore
Cangia quest'occhi in fonte, e 'l sen mi ha-
Ahimè, ch' io temo intanto (gna;
Turbar l' onda col pianto.

ACI. Or se tu sei, per troppo acerba pena,
Di pianto eterna vena,
Donala a questo Rivo
Che cristallino, e vivo
Non sdegnerà cortese
Piangere al pianto, che da te n' apprese.

CRIT. L'aver compagni al duolo
In quest'aspro d'amor penoso inferno,
Alleggierebbe il mio si grave pondo:
Ma vuole Amor, ch' io pianga, e pianga solo.

ACI. non sempre orrido Verno
Il colle, e 'l prato, e l' erme valli ingombra;
Nè sempre regna la stagion severa;
Ma con tenore alterno
Or ne spoglia di frondi, ed or n' adombra
La vaga Primavera.

ORIL. Asciuga adunque il lagrimoso fiume,
Canta d' un chiaro lume,
Canta d' un crine inallato, e biondo.
(sgombra
CRIT. Amor tu del mio duol queste di-
Neb-

Nebbie noiose, e fosche,
O pur gli aspri martiri
Temprar mi lassa almen coi miei sospiri.

ORIL. Se i mesti tuoi lamenti
Han tanta in se vaghezza,
Quale versai dolcezza
Al suon de' lieti accenti!

CRIT. Amor qual Edra implica
La cara pianta amica;
Ma poscia ingrato ei la consuma, e strugge.

ACI. Amor ratto sen fugge,
E seco porta momentanea gioja.
E lascia fermo affanno, e salda noja.

ORIL. Amore è placid' aura,
E' uno spirar soave;
Poi fero turbo, e tempestoso, e grave.

CRIT. Amor l'Alme restaura
Per più dolce languire;
Novella vita al nuovo altrui morire.

ACI. Amor sott'armi crude
Aspro guerrier si serra,
E muove alla ragion funesta guerra.

ORIL. Oh se in queste fugaci argentee (chiose
N' ascolteran le Ninfe,
Amerranno di sdegno, e non d' amore;
Prendiam canto migliore.

CRIT. Amore in un congiunge

Con sua salda catena
E Cielo, e Terra, e nel profondo ei giunge;
E con sovrana legge
Il tutto informa e l' Universo regge.
Oh cara e dolce fiamma,
Che il cieco Mondo alluma,
Nè mai perde vigor nè si consuma.
Anzi via più s'infiamma,
E in mille, e mille guise
Il tutto avviva, che la Morte ancise.
Ha troppo guasto il core
Chi non intende Amore:
Che fanciul mansueto,
E insieme è veglio fero,
Cui non toglie vecchiezza ardor primiero,
Nè cangiar sa costume
Per lungo variar d' anni, e di piume.

OR. CR. ACI. Ha troppo angusto il cor
Chi non intende Amore.
Quando il gran Pan s' udio
Sulle fiorite piagge
Per Siringa alternar nota selvagge,
L' ampia valle non sol, non solo il rio,
Ma pien di dolce innamorato zelo
A lui rispose il Cielo.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Se sa nel Ciel le Stelle
Dal destro lato al manco
Muovono in danza il leggiadretto fianco;
Se luminose, e belle
Ridono in volto amabile, e sereno,
Chiudono Amor nel seno.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Quando sorge l' Aurora
Il crin sparsa di Rose;
Quella gentil ghirlanda Amor le pose;
Ed egli il sen le infiora
D' una celeste luce,
Che le grand' Alme a ben amar conduce;

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.

PROSA DECIMASECONDA.

Molto si rallegrarono i circostanti sì per la molto dilettevole materia del Dialogo; come anche per la pastorale soavissima armonia, da cui venne accompagnato. E tornando noi, sul tramontar del Sole, a' nostri soliti Alberghi; Lerimo, accompagnatosi insieme con Melisseo, re Idante, prese a dir loro in tal guisa: E come fia mai, ch' io m' appaghi di vedere una sola volta il deliziosissimo Lago di Castel Gandolfo, che fa di se stesso limpidissimo specchio alle ben coltivate Colline, ed alle frondose Boscaglie, che lo circondano? Quando a' giorni passati io vi fui sopra co' nostri Amici, e Compagni, tal mi fece inganno, che io avrei posto il piede nelle sue acque, come in ben saldo terreno; sennonchè del suo scherzo finalmente mi accorsi, allorchè i medesimi spartimenti de' campi, i medesimi casolari, i medesimi tronconi, e rotta-

mi, che erano d' intorno alle sue rive, io gli ravvisai per l'appunto nella sua cristallina pianura. Ed oltre ad una vista sì amabile dell'amenissimo Lago, come fia mai, che più avanti passando, io volentieri non rivegga quelle Montagnette quei Viali ombrati, e difesi da altissime frondose piante, che signoreggiano Albano? Certo, che mi servirà di lieto diporto il ritornarmene in quelle parti per alquanto dimoravvi: poichè mi vien detto, che domane, nell'ameno ritiro della famosissima Villa Ludovisia, si porrà termine alle nostre erudite Conversazioni. Così è, soggiunse Melisseo: Ed io quivi prenderò le difese di nobil poeta, Autore d'una Toscana Elegia: a cui una sola cosa odo darglisi a biasimo, cioè, che egli troppo altamente senta di se medesimo, e troppo largamente si lodi. Questo sol, disse per allara il buon Melisseo: e giunto poi il tempo opportuno del vegnente giorno, cominciando un suo grave, e franco Ragionamento in piena Adunanza, illustrata dalla presenza de' sapientissimi Pastori FENICIO, e CRATEO, per memorabil fine, e compimento delle sue glorie, e delizie; Io non so vedere (disse egli,) perchè altri talvolta non possa con larga, e piena libertà lodar se medesimo. Imperocchè (a dir vero) non poche cose accadono tutto giorno, che a ciò fare gli animi quantunque ben composti, violentemente ne irritano. Che diremo dell'Invidia, che a tutta sua forza procura di oscurare l'altrui chiarissima Gloria? Che della Calunnia, che è solita

di

di togliere altrui fama, e grandezza? Che del Tradimento, il quale, ricercatore d'insidie, va sempre altrui macchinando qualche impensata ruina? L'uomo erudito, vedendosi all'intorno queste fiere crudeli, s'ingegna al meglio che può di ripararsene; e ponendo avanti il suo merito, di quello altresì con le sue proprie lodi favella. Il che giustamente gli si dee permettere perchè onesta cosa è il ritogliersi quel che vien tolto a gran torto. Aggiungasi a questo, che, come ben disse un Savio, la lode uno l'ha, e l'altro la merita. Onde non può soffrirsi senza stomaco, che veglia farla da maggior nella fama chi è molto inferiore nelle operazioni; anzi non solo inferiore, ma vile, e basso, e di tutti quegli ornamenti, che in Letterato Uomo ricercansi, in gran parte manchevole. Or se i nobili Poeti talvolta lodano eccessivamente se stessi dissi pur loro cortesemente questa licenza: che ciò fanno essi si per le sopraccennate ragioni e sì per alcune altre, che io sono per rappresentarvi. Quel loro Spirito acceso, e quell'impeto trasportatore richiede per entro a i loro Componimenti cosa, che lor serva di passaggio, acciocchè più agevolmente pervengano a quell'eccelso segno, che si prefissero. La quale impresa essendo talvolta difficile, perchè la mente pur troppo si affatica nell'arrestamento, che ella fa degli spiriti; eglino ricorrono alla lode di se stessi, e della loro Cetera, ed armonia, per cui si rinvigoriscono, e cercano, e procurano di aver pari alla laude, che si die-

rono,

tono, sublimissimo, ed animoso il linguaggio. Quindi è, che la lode serve loro come di Ponte per passare all'altra ripa, dove vadano più comodamente spaziando, e più in largo girino il luminoso Carro del loro fervido ingegno. Ed in quanto al lodarsi, che lecitamente fanno i Cantori più celebri, egli è oramai cosa tanto manifesta, che non ha bisogno di prova. Nulladimeno chi la desiderasse, vegga, ed osservi, che il Cantore di Manto tra i polverosi Aratri, e le rustiche Marre, dice di essere Sacerdote delle Muse. Quel di Venosa asserisce, ch'ei va su per le vie de' Venti converso in candidissimo Cigno. Quel di Sulmona, con estro poetico, dopo di avere maravigliosamente espresse le mutate forme degl' Iddii, presagisce a se medesimo una vita da non mancare giammai, se prima il tempo medesimo, fermate le accese ruote del Sole, anch' egli non manca, e sparisce. E come non ha da esser lecito al nostro Poeta, quel che tant'altri, senza acquistarne titolo di vana superbia, francamente usurparono? Osservisi ancora, che i gran Cantori in mezzo delle proprie laudi, sovente favellano dal tempo in che vissero, delle Opere, che composero, delle Amicizie, che tennero; e ciò sta molto bene, veggendo noi accadere bene spesso, che manchino le memorie delle cose, per le ingiurie de' tempi; onde non si ha poi contezza delle varie, e molte fatiche, nelle quali gl' Ingegni più illustri s' esercitarono. Idalbo è il nome del Pastore, di

cui

cui pur ora ascolteremo la promessa Elegia; dove di se stesso, e de' suoi studj ragiona: accennando eziandio alcune altre circostanze di suo progresso, o di sua varia fortuna. Non temano altri del lodarsi, ch' ei fa: perchè se egli il fa senz' alcun fondamento di merito, la lode è piuttosto scherno, che riputazione, piuttosto tenebre, che splendore.

ELEGIA.

QUal m'accolsero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda; e come nato appena
Me per campagna sen portaro apriche.

Verde mi alzaro intorno opaca scena
D'Edere, e di Corimbi; e l'aure, e l'acque
Faceanla a gara oltr' all'usato amena.

Nell'alma semplicetta allor mi nacque
Un indistinto affetto; e col sorriso
Mostrai ben quanto un tale onor mi piacque.

E di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.

Ecco Driadi, e Napee; ecco non meno
E Satiri, e Silvani, e in lieto coro
Flauti e Sampogna boschereccie avieno.

Lasciar concordi il rustico lavoro;
E intatti fur quel giorno Olivi, e viti;
Nè fu chi ferro adoperassa in loro.

TE-

TESTILI, e GALATEA cortesi inviti
Udiansi far da i Pastorelli amanti,
Fatti d' Amore al dolce foco arditi.

Chi 'l crederia? quei rozzi incolti canti
Sì mi restaro nella mente impressi,
Che sempre io n' ebbi la memoria avanti.

Come fanciul, che non intende espressi
I detti del buon mastro, e poi l' etade
Fa, ch' ei profitti rimembrando in essi,

O qual chi scorre per ignote strade,
Se poi ritorna a quel medesmo loco,
Dove ei dubbiò, poscia securo il rade.

Tal io mi fei nell' alma; e appoco appoco
In me crebbe il vigore; e vidi farse
Luce all' ingegno il non inteso foco.

Ed ancor con le forze inferme, e scarse
Tentai l' impresa, e dentro a i carmi miei
Un non so che di non volgare apparse.

Vostra mercede, o boscherecci Dei,
Per voi nell' erme, e solitarie valli
Sul vostro esempio Pastorel mi fei.

E per voi 'n riva a i l' m ili cristalli
Guidai le greggi; dall' ardente Sole
Io le dif.si per gli ombrosi calli.

MEVIO ascoltommi un giorno, e come suo-
Arder d' invidia, e di livor maligno, (le
Profani mormorò detti, e parole.

E sai

E sai, se sempre aveva in bocca il ghigno.
E dicea spesso: il biondo Apollo sia
Al nascente Poeta ognor benigno.

Deh perchè prima, la sua mente ria
Io non conobbi? Oh niquitoso ingegno,
Premio dovuto il giusto Ciel ti dia.

Poi per gran tempo all' onorato legno
Io non tornai, che della sacra fronde
Alle bell' alme fa corona, e segno.

Quanti dalle beate, e limpid' onde
Maligna invidia ognor toglie, e rimuove,
Che sarian pregio all' Eliconie sponde?

Ah che maravigliar, se delle nuove
Foglie la sacra Selva non si veste,
E l' acqua di Parnaso è volta altrove?

Dunque le nubi ingombreran funeste
Per sempre questo Cielo? e di più lieta
Luce non fia, che asperso il Sol si desta?

La Cetra un tempo taciturna, e quieta.
Ecco io riprendo: ecco, che il vento, e l' or
D' Anacreonte all'armonia s' acqueta,

Canoro veglio, al tuo cantar s' infiora
La Greca Terra, e le vermiglie rose,
Per coronarti il crin nudre l' Aurora.

Me pur han visto le Toscane Spose
Girmen ghirlandato in lungo ammanto,
Sul chiaro esempio, che il tuo stil propose

E vero parve il mio martire, e 'l pianto;
Veri i sospiri; ed udii dir talvolta:
Deh perchè Amor ver lui scortese è tanto?

O verde età perchè sì presto tolta
Sei tu da noi mortali? E la tua rota,
Perchè sì presto è al fin del corso volta?

Allor quest'alma, a'bei pensier devota,
Di cibo sì nudria dolce, e soave;
Or è di speme, e di letizia vota.

E più non volge Amor l'aurata chiave;
Amor, che un tempo solea far tesoro
Di questo cuor, che oggi in balìa non ave.

Poscia al Mirto successe il casto Alloro;
E con più saggio, ed onorato stile
Gli Eroi non tacqui, e i chiari pregi loro.

Ma come suol la Saliunca umile
Cedere al Cedro, e 'l Tamarice al Faggio,
Tal io cedeva al conto altrui gentile.

O qual del Sole al luminoso raggio
Cede picciola face, tal io pure
Altrui cedea nell'immortal viaggio;

Colpa di pertinaci aspre sventure,
Che mi gittaro a terra; e mi convenne
Volgere altrove l'onorate cure.

Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi venne,
E disegnai qual per Febea famiglia
Sul giogo Ascreo destro sentier si tenne.

Tal

Tal piega appunto il buon nocchier le ci-
Sulla carta maestra, e cauto vede (glia
Scoglio, od arena, ch'il naviglio impiglia.

Dunque il travaglio mio a ragion chiede
Qualche riposo; il suo riposo attende
Per varie stade affaticato il piede.

Dopo lunga milizia il brando appende
Fiero campion di Marte, e leva in fine
Di sangue ostil le colorate tende;
Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.

Ecco, che di te, o boschereccia Sampogna, abbiamo fatto sentire il troppo stridulo suono e per selve, per le Campagne, ed anche per le signorili nobilissime Ville. E di te, altresì, inesperta mia Penna, abbiamo in semplici Prose espressi gli umilissimi sensi. Chi sa, che tu, o Penna (considerando altri il basso tuo volo) non facci altrui invito a sollavarsi in alto? E che tu, o Sampogna, non risvegli lo spirito di qualche altro Pastore a trarne un suono più aggradevole, e più sublime? Il permetta pure Apolline, acciocchè si conosca non esser in questi tempi mancata la vivacità degli Ingegni.

compagna, anzi per iscorta fedele, la Religione. Queste ragioni dunque, che contengono in se la forza di molte, hannomi acceso il desiderio di dedicarle, e consecrarle questo primo picciol volume; stimando, che dove l'Opera perde di pregio, pareggi la riverenza, che porto scolpita nel cuore. Perocchè, che debbo far io, se non potei felicemente tener dietro a coloro, che furono ricchi d'eloquenza, copiosi d'artificio? Non fu poco di desiderarlo. Era da principio la Sampogna di Pane rozza, ed incolta; ma pure quella stessa svegliò gl'Ingegni industriosi a formarne poscia le canore cetre, e scioglier melodie più soavi. Sarà perdita fruttuosa, quando I gentilissimi Spiriti, di cui abbonda la Toscana, considerando la mia bassezza, prendano essi ardire di celebrare, con istile all'Eroica Virtù confacevole, il merito di V. A. S, di cui è proprio non di ricevere Splendore, ma a maniera del Sovrano Pianeta, benignamente altrui compartirlo.

AL SIG. MARCHESE GIO: VINCENZIO SALVIATI.

Dedicandogli l' Autore le sue opere nel 1680 sotto nome di Benedetto Fiorentino.

AL merito singolare di V. S. Illustris. alla quale debbo tutto me stesso, consacro le presenti fatiche della mia penna. E benchè io conosca non esser io nel poetare arrivato a gran segno; nulladimeno spe-

spero che questa mia mediocrità non abbia da essere, appresso gl' Intendenti, del tutto disprezzata. Non son così ardito, che agli Scrittori di questo secolo mi anteponga, nè così preso da servil peritanza, che io non creda di poter tra di loro con qualche laude comparire. Comunque ciò sia, a mi basterà la consecuzione di un onorato fine, che è quello stesso di dimostrare al meglio, che io posso, la devozione dell'animo mio a V. S. Illustris. unico sostegno siccome in questo, così negli altri miei studj; a quali avrebbe l' invidia inaridito ogni più lieto germoglio, se la di Lei mano cortese non l'avesse o riparata, o repressa. Scerra dunque, se è possibile, la via degli anni questa mia testimonianza. e sia, se non dal talento, almen contrassegno della mia gratitudine.

AL SIG. FRANCESCO REDI.

Dedicatoria della Costruzione Irregolare nel 1680.

Il primo scopo di chi scrive, parmi, che debba esser quello di scrivere con ogni esattezza in quella lingua, in cui si scrive. Che poco si può promettere di vita e manco di credito chi, altrimenti facendo, si mise ad empier le carte, quasi che si debba stimar sempre per ottimo ciò, che cade altrui dalla penna. Ella non va così Anzichè chi in cotal guisa scrive, o ne riporta scherno, o giace in brevissimo tempo mise-

miseramente sepolto Così quei componimenti alla immortalità si consacrano, che oltre all' essere alle buone regole astretti, non son anche da una forbita eloquenza disgiunti. Or se i savi Uomini, perchè altri conseguisca questo bel fine, non si sono sdegnati di umiliarsi, e scendere a dar precetto delle cose Gramaticali; perchè abbiamo noi a ricusare di leggere ciò che essi per nostra utilità stimaron bene di scrivere? Per queste dunque io compilai questo breve trattato, e dovendo egli di nuovo comparire alla luce, voglio, che gli sia di scorta il di Lei riverito nome: e ciò per molte ragioni. Delle quali una la più particolare si è, che avendo ella con la propria penna fatto chiara testimonianza, quanto del pulito scrivere si diletti, ed ora (oltre alla lettura del Toscana Lingua, che ella così nobilmente esercita) degnissimo Arciconsolo della famosa, e per tutti i secoli celebre Accademia della Crusca, invigilando con particolar premura; e con pari studio cooperando, affinchè vegga la Repubblica Litteraria nel tanto desiderato Vocabolario adempite le sue brame; non par cosa disdicevole, anzi onorata, anzi giusta, che io le dedichi questa operette; che della Toscana Letteratura ragiona: In oltre, se molto si debbe all' amicizia, sia pur questo un contrassegno, come, per quanto è a me possibile, alla di lei sperimentata gentilezza cerco di corrispondere; amando io in ella non pur la erudizione, che tra i buoni, e veri Letterati d'Italia è singolarissima, ma an-

anche la integrità de' costumi, la schiettezza, ed (in una parola) l'animo veramente amico. Questo solamente mi muove, e di questo sol mi contento. Sta dunque sotto il di Lei patrocinio questo mio Libretto, e sappia di essere appresso di persona, che può, come Padre, o migliorarlo, o compatirlo.

AL P. D. GIUSEPPE SEMENZI SOMASCO. *Milano.*

EGli mi pare, che lor Signori abbiano trovato il modo, che io mi stimi qualcosa mentre io mi veggio onorato da un cumulo di lodi, le quali io so benissimo di non meritarle. Ed a quei beati ingegni, a' quali la gentilezza di V.P. M.Reverenda mi stima prossimo, è stato dato l'essere tanto avanti, che di me potrà dirsi *longo proximus intervallo*. Nulladimeno molto attribuisca alla bontà del di Lei giudicio, e molto a quello del Signor Maggi, che può nel Coro delle Muse esser arbitro d'ogni gran lite. Par, che egli abbia un particolar sentimento verso delle mie Satire, le quali per insino adesso non sono, che sette; e benchè io abbia usato non poco di briga per farle camminare sulla gagliarda imitazione de Latini nulladimeno io conosco da buon senno, che la satira Toscana non è giunta nè men di lunga mano a quel segno, al quale potrebbe arrivare Quell'andar sì ristretto, quel conciso, e pungente, quel disprezzo, quel fiele, quelle traslazio-

ni

si non sentite, e mille altre vaghezze, che ha la satira Latina, nei nostri io totalmente la desidero; e molto più nelle mie. Ma degli altri miei Componimenti, che mai si può dire? Se non, che elle sono Composizioni da giovane, e fatte solo per esercitarsi nello scrivere? Vuole V. P. M. R, che io le dica la verità, come conviensi ad un cuor sincero ed a quella, che è proprietà del mio genio? In niuna sorte de' miei scritti mi soddisfaccio; e non è questa mica una inquietudine di mia natura, ma mi sento (se è lecito il dirlo) in forze di andar più avanti, o almeno mi da questo impulso il vedermi così addietro. E pure, che direbbe Ella, se Ella sentisse lo scortese biasimo, che da molti di questa Patria me ne vien dato? Ma egli è da rincorarsene che il numero de' buoni è il minore, ed è gloria il piacere a pochi. Passo agli altri capi della gentilissima sua. Se quì si vedrà Libro, che sia degno di trasmettersi da Persona amica, ed io lo farò in diligenza con darne prima qualche notizia; e non dubiti di comandarmi, perchè lo stimerò un contrassegno della sua grázia. Intanto V. P. M. R. si compiaccia di attestare il mio vivissimo ossequio al Sig. Segretario Maggi, con dirli, che se i miei Componimenti lo dilettano, i suoi mi spaventano, così sono eglino tirati con un certo stile, che par quasi inimitabile, e che per ogni parte risplende d' una tal prudenza, che è madre d' ogni leggiadria. Vorrei però sapere (se già non sono io in questo troppo ardito) di chi sia mano una

Composizione, che vien di costà, inscritta al Re, sopra le presente contingenze della Francia. Qua corre fama, che ella sia del Sig. Maggi; se è di tant' Uomo, perchè tacersi? Già la di Lui fama è tanto nobile, che può dar credito ad ogni Scrittura. Or, come ho detto, di ciò ne vorrei qualche vera notizia. Ho scritto al Sig. Tela, ma non ne tengo risposta, nè so, come la cosa si vada. E quì, attendendo i suoi comandi, le faccio devotissima reverenza. Firenze 28. Giugno 1682.

DEL SIG. FRANCESCO REDI AL P. PAOLO SEGNERI GESUITA. *Firenze.*

Questa mattina 22. del corrente ricevo per via della Dispensa il Piego di V. Reverenza, insieme con le Lettere, je con la Canzone del nosto amatissimo Sig. Segretario Maggi. Lunedì prossimo, che saremo a' 25. scriverò al medesimo Sig. Maggi, e nello scriverli, mi prenderò amichevole ardire di dirli, che io concorro pienamente con l' opinione di V. Reverenza, che la Canzone è bellissima, e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del Granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro, i quali reggono gli Stati con le Leggi opposte; perchè in vero, come dice prudentemente V. Reverenza, col solo lodar uno, è difficile formar mai Composizione, che piaccia tanto, quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biasimare &c. In oltre io ho pensato, che il Sig.

Sig. Maggi ha taciuta una lode Cristiana del Granduca, la quale puol far dire al Poeta belle, nobili, alte, e pratiche cose: e la lode si è del tener puliti i Mari con le Galere di S. Stefano dalla incursione de' Turchi dell'Affrica, e di liberar soventemente dalle loro catene, tanti e tanti schiavi Cristiani, che sono in evidente pericolo di rinnegare la Fede di Cristo, come avvenne nella presa dell' ultima Galera Tunisiana di Ciriffo. Il Chiabrera fu un gran Poeta in genere di Canzoni; ma a mio giudizio le più nobili, e migliori furono quelle, che fece in tal saggetto. perchè il suggetto medesimo somministra l'altezza de' pnesieri pellegrini, e la gentilezza nervuta dello spiegagli Benedetto Menzini, le di cui Canzoni son buone assai assai: e pure quando ne volle far una ad imitazione di quella del Chiabrera, con l'occasione della soprammentovata Galera di Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè qui mi si dica, che non si vuole uscire della Politica devota, nè si vuole entrare nelle Guerre; che il tenere spazzati i Mari dalle Piraterie de' Barbari, è ancor essa una Politica devota, e necessaria al Cristianesima Io non so quello, che io mi cinguetti; ma l' amore verso le Glorie del Sig. Maggi è quello cha mi fa parlare. Sospendo adunque il presentar la Canzone al Sereniss. Granduca fino al ritarno delle Lettere di V. Reverenza, e di esso Signor Maggi. E frattanto chieggio perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato fiancheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza, Pisa 23 Gennaio 1682.

AL

AL SIG. PAOLO FALCONIERI. *Roma*.

PErchè io non ebbi fortuna di poterla riverire, quando V. S. Illustriss. si partì di quì alla volta di Roma, ho stimato mio obbligo il commetter quest'ufficio alla penna, che forse non saprà esprimere i vivissimi sentimenti, co i quali io le rendo grazie particolari dell'onor fattomi, e di che Ella si appagherà nel secreto dell'animo suo, consapevole della sua beneficenza. In quanto alli scritti, che io le trasmessi, lascio alla prudenza di V. S. Illustriss. oltre a quello, che io notai coll' asterisco, il supprimere tutto ciò, che stimasse da dispiacere. Perchè egli non mi pare, che ora si debba accattar brighe; e non sarà poco dalle tempeste assicurarsi nel Porto, e starvi tanto nascoso, che il Cielo diventi una qualche volta tranquillo; sa pur ciò è da sperarsi quì, dove sono. Intanto V. S. Illustriss., che avrà avuto sotto l'occhio i miei Componimenti, avrà anche conosciuto esser vero quel, che io le diceva, cioè non esser eglino, nè buono, nè mediocremente lodevoli. Nulladimeno se me ne riusciranno de' meno imperfetti, verranno a V. S. Illustriss. come a loro amorevol Protettore, mentre per fine le faccio ossequiosissima reverenza. Firenze 6. Luglio 1682.

DI MONS. AGOSTINO FAVORITI AL SIG. MENZINI

PEr servir V. S. più fruttuosamente, la vera sarebbe che il Sig. Cardinal Basadon-

na

sa chiedesse a me informazione della sua persona, in ordine alla Lettura di Padova; perchè altrimenti e S. E. farebbe minor caso delle mie attestazioni, come mescolate di parzialità verso l'amico, ed io uscirei della regola, che coll' esempio de' miei maggiori ho prescritta a me stesso, nel procurar vantaggi ad altrui, valendomi dell' autorità del luogo, da me immeritamente occupato. So bene di poter dare ogni più ampla testimonianza dell' Ingegno, e del Valore di V. S., e lo farò prontamente nella forma accennata. E mi confermo con tutto l' animo. Roma 19. Settembre

DEL SIG. DOTTOR LORENZINI AL SIG. MENZINI

PER mano del Sig. Redi già Panegirico per Sua Maestà Svezia: ho fatte le correzioni per ubbidirla, non perchè io le stimi necessarie. I suoi pari credo, che debbano prendersi degli arbitrj anco dove non ne son bisognosi; perchè ogni gran maestro deve trascurar molte volte i rigori dell' Arte sua. Del resto, che devo dirle? Lodarle l' Opera? Ella è parto della sua mente, ed approvato per legittimo dal suo giudizio. Tanto credo, che basti per autenticarne la squisitezza, ed il pregio. Mi rallegro sommamente delle sue consolazioni, e delle speranze, che ella ha certe de' suoi vantaggi. Tutto è dovuto al suo merito; e quanto li succederà di bene, tutto sarà inferiore al medesimo. Segui-

guiti a farsi largo, e renda sempre più nobile, e più confermata la sua stima e mi faccia spesso consapevole de' racconti di essa. Attendo con impazienza la nuova edizione delle sue Rime, sapendo, che vi troverò moltissimo da imparare, oltre il lustro, che ne ricava il mio nome, che Ella pur vuole, che si legga fra esse. V. S. viva intanto con sanità, e mi riconosca sempre. Pisa 20. Gennajo 1685.

DEL SIG. CARDINALE AZZOLINO AL SIG. MENZINI. *Firenze.*

Illustre Sig. Io non ho avuta altra nell' impiego, che la Maestà con molto suo piacere ha con- nella Real sua Corte, che ne ha data il merito isres- quale a sua Maestà rappre- Sig. Stefano Pignattelli, l' ha in- dae mano con la somma gene- sua e tanta virtù. Onde non ad al- , che alla Maestà Sua, ed al Sig. Stefano deve V. S ciò, che ha conseguito. Io goderò ben molto d' ogni altra occasione, che ella mi porga di sua soddisfazione, e servizio, e le prego vero contento. Roma li 2. Giugno 1685.

DEL SUDDETTO SIG. BELLINI AL SIG. MENZINI.

PER mano del nostro Sig. Neroni riceverà V. S. la presente; ed io ho aspettato volentieri questa congiuntura di risponderle, acciò

acciò dalla satisfazione, che ella sentirà in riceverla per mano di un suo tanto parziale, le si scemi la noia, che proverà in leggerla. Ella non finisce mai di favorirmi, e io mi arrossisco in ricevere tante sue grazie. Non ho pertanto altra repugnanza di acconsentire alla stampa di quelle mie fantasie, se non il riconoscermene immeritevole, ed il sospetto, che ella non sia per nuocere alla sua stima, approvando quelle semplicità. Del resto mi rimetto al suo giudizio: e quando a lei così piaccia, le stampi, e le ponga in che luogo ella vuole, perche dovunque mi collocherà, sarà il luogo d' uno sciatto. Solo devo aggiugnere, che nel primo Sonetto, il primo verso deve dire *Monte di nudo sasso* &c., non *Monte di vivo sasso* &c. così ho veduto in altre mie copie. Nel secondo Sonetto, il terzo verso deve dire *Tra quelle solitudini*, e non *in quella solitudine* &c. Nella frottola Chiabreresca i versi del Cavallerizo Maggiore dicon così

„ *Altri la Man li porge*
„ *Qualor da terra ei sorge*,
„ *Ed in cocchio Real prende a posarse.*

in quei del Marchese Corsi.

„ *E vi vegg' io*
„ *Tal per cui mi rammenta antica doglia*,
„ *Che di valor mi spoglia*

nel Sonetto *Dice possente Dirce apra la mente* &c. al verso sesto deve dire non *per l' aria a volo*, ma *per l' alto a volo*.

Altro non mi sovviene da significare a V. S. sopra questo punto, sennonchè avrò caro di sentire quanto ella determina sopra

quest'

quest'anore; che pensa di farmi, e quanto seguirà la stampa. Faccia che io senta buone nuove di lei, e de'suoi vantaggi, ed io sarò sempre. Pisa 2. Novembre 1685.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE BUONAVENTURA DEL TEGLIA *Firenze.*

SErvirà per rassegnazione dell' ossequio, che le professo il significarle, come il dì 2. giunsi in Roma, più tardi di quello, che io avrei voluto. Perchè un temporale molto borrascoso, [illegible], non solo mi trattenne pel viaggio; ma anche crudelmente travagliò e me, e gli altri tutti, ch'erano meco di conserto. Pure io non sento alterazione di sanità, che è quel tesoro, che non si vuol perdere per altro guadagno. Sua Maestà mi onorò di farmi incontrare buono spazio lontano da Roma con sua carrozza; e quì dove sono, già provo gli effetti della sua Real generosità: sicchè molto mi stringe la catena dell'obbligo, e forse non potrò corrispondere a tanti favori, che con un ottima propensione dell' anima mio reverente. Sarò più prolissa in altre mie: ella intanto mi continui la sua stimatissima grazia; e mi dia nuova, se si è provvisto alla coatinuazione degli studi del Signor suo Figlio, e gli dica, che riceverò per gran torto, se egli non corrisponde all'ottimo concetto, che faccio di lui, e che lo obbliga a continuamente comporre, e studiare; che io, benchè lantano, non gli mancherò. E quì le faccio devotissima reverenza. Roma 5. Novembre 1685.

AL

AL MEDESIMO

HO veduto la lettera del Sig Francesco suo figlio, e mi piace assai; veda però di fargli leggere i buoni Autori, ed oltre alle familiari, potrà scorrere quelle del Poliziano, e di Paolo Sacrato, del Sadoleto, e simili; perchè vorrei, che fuggisse le affettazioni So che parlo con Personaggio, che ha somma prudenza Intorno al farlo descrivere in qualche celebre Accademia, ella ne lasci il pensiero a me, che a suo tempo non mancherò di servirla. Ho caro, che si pratichi nel Toscano, perchè può esserli di grande onore; e veder, che in questo si attenga al Petrarca, ed al Tasso, perchè il misto di questi due rende i Componimenti egregi e col tempo dirò altro intorno a questo. Tra poco si vedrà il mio Panegirico scritto al raro merito della Regina di Svezia mia Signora, e dedicato all' Eminentiss. Azzolino. Ma forse io, che dò i precetti di scrivere, non avrò poi saputo mettere in opra i medesimi. Pure io non ho mancato di diligeoza, che non suole defraudare chi la pratica, siccome la trascuraggine è sompagna dell'orrore Quì le rassegno la mia devota osservanza; ed annesso vedrà un foglietto contenente alcune cose, che non parevano da frammettersi in questa lettera, ed intorno alle quali la supplico delle sue grazie; mentre resto con reverentissimo ossequio. Roma 16. Novembre 1685

DEL SIG. AB. REGNIER DES MARAIS AL SIG. MENZINI. *Roma.*

Se ben rispondo tardi colla penna alla cortesissima lettera, della quale è piaciuto a V. S. di favorirmi, non è però, che io non ci abbia risposto molto prima con tutto l' animo; ma il ritrovarmi lontano da Parigi più di trecento miglia mi tolse per allora il poter soddisfare al debito, che mi corre così grande verso la sua somma gentilezza. A questa cagione dunque ascriva V. S. il mio lungo silenzio, non già a mancamento di stima verso il suo merito, il quale siccome era a me già ben noto, per le di Lei bellissime Composizioni, così mi è stato di nuovo confermato con le relazioni del Sig. Antonio Peroni. Ora per dare a divedere in fatti a V. S. quel che le accenno colle parole, io le mando qui asclusi alcuni saggi del mio Anacreonte, sperando dalla sua cortesia, non solo che

Nardi parvus onyx eliciet cadum

nel parteciparmi ella le cose sue in contraccambio; ma che ella sarà di più per favorirmi con ingenuità de' suoi pareri circa le mie. A i saggi Anacreontici aggiungo un mio Sonetto alla bernesca, e con questo mi sottoscrivo. Parigi 20. Dicembre 1685.

DEL SIG. AB. ANTON MARIA SALVINI AL SIG. MENZINI. *Rome.*

L'Occupazione tediosa, che mi è stata data questa settimana, di porre i Latini a

tutta

tutta una Lettera del Vocabolario, mi ha divertito da una più gioconda di servire, come era il mio desiderio, il Sig. Benedetto, di quelle bagattele, che poteva aver notato. Il che avrò fatto infallibilmente per il seguente prossimo ordinario: intanto prego la bontà del medesimo a compatirmi. Per lo più mi terrò a' luoghi, che contengono in se Filosofia, come a quello *Et si cognato deducere semina Coelo*, e *sidereis hucusque choris*, e, *Au circum magis acta rotat*, e simili. E per mandarle qualche cosa, giacchè il tempo non mi permette altro; A quella sua gentile comparazione della Verginella, che coglie i fiori, che non sa a qual prima, e a qual poi stendere la mano, corrisponde una somigliante di Teocrito; ma più rozza, per esser egli Autore Pastorale; ed è nell' Idillio, che egli fa in lode del Re Tolomeo, ove dice, che presentandosegli diecimila cose da dire, non si risolvea cui dare di mano: appunto come il tagliatore di legname, venendo al Monte Ida, famoso per la moltitudine degli alberi, volge intorno stupido il guardo, considerando d'onde, in tanta copia, che gli si para d'avanti per ogni parte, abbia egli da dare al suo lavoro cominciamento.

Le cortesi esibizioni, che mi fa sono parto della sua gentilezza, della quale farò sempre capitale, siccome la prego a servirsi di me con ogni libertà, e senza cirimonie, che io son sempre a' suoi comandi, e le fo devotissima reverenza. Firenze 21. Gennaio 1686.

AL

AL SUDDETTO SIG. AB. SALVINI.

DElla sua impareggiabile gentilezza attendo il favore, che tanto desidero. Le annotazioni fatte da me sono in qualche numero; ed io manderò costà foglio per foglio, perchè ella si compiaccia di correggere, ed emendare come le detterà la sua somma erudizione, ed il prudentissimo suo giudicio. In tanto mi onori de' suoi comandi, e sappia di aver qui un vero, e fedel servitore. Mentre resto facendole devotissima reverenza. Roma 26. Gennajo 1686.

AL MEDESIMO.

TUtto ciò, che uscirà dalla sua eruditissima penna mi sarà sempre gratissimo, purchè sia senza suo incomodo. Però tutto quello, che potrà osservare o Filosofico, o Filologico, o Gramaticale, o che so io, l' avrò carissimo, perchè ella è maestro in molte cose. Vorrei un luogo di Omero, o di altro Scrittore, dove si parlasse con lode dell' Ira d' Achille, perchè fa a mio proposito; e la riverisco ossequiosamente. Roma 10. Febbrajo 1686.

DEL SIG. FRANCESCO REDI AL SIG. MENZINI.

SE a i due massimi Pittori, Tiziano, e Raffaello, si dovesse aggiugnere un ter-

to, che a loro competenza facesse i Ritratti non si potrebbe valersi d' altri, che di V. S. Anzi Ella supererebbe di gran lunga; perchè i Ritratti fatti da V. S. non solamente son di perfettissima maniera pittoresca, e somigliantissimi all' originale; ma di più in essi, alla foggia del famoso Giusto Subterman, si mirano più brillanti certe grazie, le quali ne' volti degli Originali o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti. E la Signora Marchesa Laura Salviati, ed io, abbiamo subito riconosciuta, nel suo arcipoeticissimo Cantico Anacreontico, la Signora Maria Francesca Raffaelli Bucetti. Ma chi non la riconoscerebbe? Io ho letto quel Cantico alla Serenissima Gran Duchessa Vittoria mia Signora, che non solamente ha riconosciuto il Ritratto; ma ancora con quella sua maestosa affabilità lo ha sommamente commendato, diffondendosi nelle lodi del famoso Artefice Nè vuol più V. S.? Veramente è un Opera galante, e tutta piena di gentilissime grazie: e quel che importa collocate a' loro luoghi; me ne rallegro con V. S., e me ne rallegro con tutto il cuore. Siccome mi rallegro, che V. S. voglia fare ristampare costì in Roma con pienezza di giunte tutte le sue altre Opere, alle quali auguro il solito, e da loro meritato applauso. La supplico a rappresentare a' piedi di Sua Maestà il mio umilissimo ossequio, ed a V. S. bacio cordialmente le mani. Liverno 22. Febbrajo 1686.

AL

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

Monsieur

'Un Sonnet sans defauts vult seul un long Poeme: Mais en vain mil'e Ateurs y pensent arriver, Et cet heureux Phienix est encor à trouver.

Per questo non si maravigli, se sono stato rigido in emendare il suo, che per altro molto mi piace, ed è ben tirato insino alla fine. Seguiti ad operare, che tutto le si renderà facile. Mi reverisca il Sig. Salvini uno de' più illustri Letterati dell'Italia, ed onore della nostra Patria. Ho risposto tardi, perchè questi caldi eccessivi mi hanno afflitto, e per ancora mi affliggono; e la reverisco con tutto l'animo Roma 15 Agosto 1687.

ALL' EMINENTISS. SIG. CARD. DECIO AZZOLINO

Dedicatoria dell' Arte Poetica, stampata nel 1688.

IO dedico a V. Emin. la mia Poetica; che vale a dire, ad un Personaggio d'alto intendimento, e di purgato giudicio, un Operetta, che nel suo genere ha per fine di opporsi alla corruttela del secolo. So bene, che molti non ascolteranno; ma so anche bene, che per lo più coloro meglio degli altri scrivono, che meglio degli altri ascoltarono. Per i primi dunque io non mi affatico, ed i secondi spero, che mi daranno nelle menti loro

un

un luogo onorevole, ed insieme conosceranno, che le mie Muse nutriscono un animo grato, e pieno di un reverente rispetto verso di V. Eminenza che sin da principio non mancò loro giammai de' suoi riguardi amorevoli. Io venni a questa Roma sotto i gloriosissimi auspici della Reale Cristina, beneficato dalla di Lei provida liberalità, ammesso a goder lo splendore della Regia sua Corte: e di tutto questo, che io godo, e de'benefici, che io sento V Eminenza ne fu cortesissimo Promotore. Grande è l'obbligo, che mi corre, e grande è il desiderio di dimostrarlo. Abbia dunque Ella questa mia picciola fatica, come un tal nobile contrassegno, al quale, sebbene per la tenuità de' miei scritti, io non posso promettere lunghezza di vivere, nulladimeno il mio ossequio, e l'alta cagione, che lo produce, sarà al certo durevole nella eternità degli animi, che mai non manca. Roma 20. *Dic.* 1687.

AL SUDD. SIG. AB. SALVINI.

VOrrei sapere dalla sua gentilezza, a che termine sia il Vocabolario, e quando sia per uscire alla luce, e chi vi abbia particolarmente faticato. Sento che costì voglion metter su una Stamperia nobile, e grande; anco di quello vorrei notizia, chi sieno gl' interessati, e che ordin terranno. E perchè la briga della sua cortese risposta non sia senza qualche mercede, le trasmetto qui annessa una mia Elegia dove parlo di Lei, benchè in istile inferiore al raro suo merito. E'

na

un piccinio contrassegno dell' ossequio, che le professo, mentre resto con tutto l' animo. Roma 21 Febb. 1688.

ALLA SIG SELVAGGIA BORGHINI.

IO devo molto rallegrarmi con V. S. Illustrissima dell'onore che vedo farsi alle sue nobilissime Composizioni, le quali saranno al certo valevoli ad illustrare questo secolo E contenendo le lodi della Serenissima Granduchessa Vittoria, ben possono per l' uno, e per l'altro pregio promettersi l' eternità della fama Volentieri vedrei questo suo ultimo Componimento: onde la supplico di sì fatto favore, ringraziandola anche de' Sonetti, i quali si compiacque mandarmi, ed a' quali in miglior congiuntura m'ingegnerò di rispondere. Io in tanto me le rassegno umilissimo servitore, ed al dottissimo Sig Alessand Marchetti faccio un cordiale saluto. Penso, che per altra parte avranno avuto la mia Poetica: se ciò non è seguito, me lo avvisino, che sarà un avvisarmi de' miei doveri e quì le faccio umilissima riverenza. Roma 24 Aprile 1688.

ALLA MEDESIMA.

NOn potranno non approvarsi dal prudentissimo giudicio del Sig Redi i Sonetti di V. S Illustriss., i quali sono veramente nobili, sostenuti, e degni non meno di chi gli ha composti, come anche di portare in fronte il gloriosissimo nome della Serenissima Vittoria, a cui son consacrati. Le rendo per tan-

to infinite grazie dell' esserſi compiaciuta di traſmettermegli; perchè ho avuto doppia cagione di rallegrarmi, e per parte di V. S. Illuſtriſſ. che così felicemente s' accompagna colle Muſe, e di quelli altri tutti, che gli leggeranno; perchè ſerviran loro d' eſempio ad imitare, come ella fa gli Scrittori del buon ſecolo L' Elegia, che io ſcriſſi, è un picciolo contraſſegno della mia oſſervanza, ed aſcrivo a mia buona ſorte, che le ſia piaciuta; eſſendo io per altro molto affaticato, e di vena quaſi inaridita. Sento che il mio dottiſſimo Amico il Sig. Lorenzo Bellini voglia dare alla luce le ſue Poeſie, Ella lo [illegible] e lo preghi a farlo poichè ſenza dubbio avanzerà tutti gli altri: perchè dove è ampiazza di ſapere, è forza di fantaſia. E chi potrà girgli del paro? Di lui ho ſempre avuta, ed avrò altiſſima ſtima. La ſupplico a riverirlo in mio nome, ſiccome anco il Sig Alleſſandro Marchetti, a cui tanto debbono le Muſe d' Italia. E qui col fine faccio a V. S. Illuſtriſſ devotamente reverenza. Roma 21. Agoſto 1683.

AL SIG. DOTT FRANCESCO DEL TEGLIA.

LE reſtituiſco i due Sonetti, e la ringrazio dell' onor fattomi, e mi ſon parſi belli, ſopra di quanti altri ſin quì io abbia veduto di ſuo: e me ne rallegro e ſpero che ne farà una volta un tal numero da potere per maggior ſua gloria ſtamparsi. Sicchè non tralaſci di quando in quando di comparte; perchè e non farlo, farebbe torto a ſe

stesso. Che l' esser Poeta non nuoce, come dicono gli sciocchi; ma illustra ed acquista un bel credito a chi fa questo mestiero lodevolmente, e con quel decoro, che a gentil uomo si appartiene. Nella chiusa del Sonetto dell' Invidia, ella ha fatto un bel latrocinio a non so chi; mi è parso al Petrarca. Ma questi latrocini, mostrano la bontà del giudizio di chi sa farli. Avevo cominciato a mettere in pulito un altra parte delle mie Rime; ma vengo impedito dal nuovo servizio, che presto all' Eminentiss. Principe Cardinal Radzioschi; e queste visite, e rivisite, ed occupazioni della Corte, mi fanno consumare i giorni interi, e poco tempo mi resta di scrivere; onde bisognerà soprassedere sino alla nuova State. Or basta, le Poesie si voglion fare a' tempi disoccupati. Io me le rassegno servitore, ed a Lei, ed al suo Sig. Padre le faccio devotissima reverenza. Roma 12. Novemb. 1689.

PORZIONE DI LETTERA SCRITTA DAL SIG. REDI AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.

Le Satire di Salvador Rosa non mi dà il cuore di poterle avere, acciocche sieno nel fagotto: vi saranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che son terribili; e vi sarà ancora quella, cha vaga di Autore incognito, fatta coll' occasione del prossimo passato Conclave. E' bella, e potrebbe servir di Predica, se non fosse tanto empiamente sporca. Che poi il Manzini sia un gran valen-

lentuomo, lo avrà potuto conoscere V. S. Illustriss da per se medesima nel leggere le di lui Opere stampate, che agli anni addietro le mandai cossì a Parigi. Il poveretto si tratteneva in Roma al servizio della Regina Cristina di Svezia, con nome, e provvisione di Letterato trattenuto. Morì la Regina, ed egli si trova senza impiego, senza quattrini, e senza veruno assegnamento. Non saprei a chi me ne dar la colpa. Certa cosa è; che da questi Serenissimi miei Padroni io gli ha fatti dare molti ajuti di costà; è quella Gran Signora della Granduchesta Vittoria della Rovere, più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali, e altre simili somme di danaro ho procurato, che egli abbia dalla generosità del Sereniss. Sig. Principe Ferdinanda di Toscana. Il Menzini è un gran Letterato; ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli aiuti di costà più volte. Firenze 30 Novembre 1689.

DEL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI AL SIG. MENZINI.

MI trova la compitissima Lettera di V. S. in istato di trenta giorni di febbre continua, e nel principio di qualche miglioramento; però e venuta a propositissimo, perchè mi è stata di somma consolazione. Scrivo per tanto breve, perchè non posso, come ella può credersi; ma V. S. continui a favorirmi, perchè il leggere le sue Lettere è un nobil divertimento. Se io sopravv-

pravvivo, goderò di vedere le sue stampe, alle quali Ella fa torto col mescolarvi quelle mie ciarle. Di quel verso, che vuol ella che io dica? Non vale una protesta dell' Autore, come si fa del *Fato*, *Deità*, *Divinità*, e simili, che son molto più importanti, che *Profeta*? Ma io non posso discorrere a lungo, però mi rimetto alla sua prudenza, e bontà. Se Ella averà l' amorevolezza di scrivermi, mi dia distinte nuove di quel paver uomo, che Ella mi dice intinto nelle presenti lettere, siccome quel che si fa degli altri, e chi sono. Mi compatisca perchè non posso più; e mi creda vivo, o morto. Pisa 11. Sett: 1690.

AL SUDD. SIG. FRANCESCO DEL TEGLIA.

ADunque io mi sciolgo dall' obbligo, e corrispondo alla promessa, col trasmetterle quanto promisi; ma non mi sciolgo già dall' affezione, e dall' amore, che sono tenace legame agli animi gentili. Mi è parso, che l' ingiunta Elegia sia riuscita con una certa vena felice: e quantunque siano già parecchi mesi, che non ho chiesto udienza dalle Muse Toscane, nulladimeno quelle, che sanno, come io son loro buon servitore, non si sono scordate di me, benchè io sia stato, come dissi, verso di loro poco officioso. Goderò, che le piaccia: e a dire il vero, non la reputo dell' ultime tra le meno deformi, che sono state da me scritte sin qui. Ho cercato di esser allegro in

una

una materia, che per altro, se io l'avessi trattata ex professo, saria riuscita troppo austera; ed il renderla amabile, è stato effetto delle spesse conversioni, e delle riflessive sentenze, che vi ho sparse per entro, vestendole in abito di gala; ma però con quella modestia, che si conviene alla toga, ed a quel mio stile, che come altri dicono, sente dell' antico. Quando io darò in luce qualche altra parte delle mie Rime, avrà ella il suo luogo tra molti onorati Amici, e Signori, de' quali, siccome io volentieri favello, così son parco, e ritenuto in dedicare, e scrivere i miei versi ad altrui; anco a quei Principi, appresso de' quali io non ho benemerenza, ed a quelle Persone, delle quali non mi è nota la gentilezza, e la fede. E mi rido di quei Poeti, che inviano i loro scritti a qualcuno, che abita in Roncisvalle, cui mai non conobbero, ed azzardano alla mala ventura le loro miscee. Ecco, che pian piano scendo nel satirico. Meglio è dunque finirla per non peggiorare, e fare al solito di tutte le mie lettere, che cominciano in Panegirico, e finiscono in Satira. Mi continui il suo affetto, e reverisca ossequiosamente il suo Sig. Padre, mentre resto con tutto l'anima. Roma 8. Aprile 1690.

DEL SUDD. SIG. BELLINI AL SIG. MANZINI.

NElla carta di V. S. vi leggo non una Lettera, ma una Lezione delle più ardue

due, e importanti dottrine, come sono le morali, e le teologiche; nè io so far altro, che sottoscrivermi a tutti i suoi sentimenti, che essa vi espone: e veramente sciocchi, e poveri di materie coloro, che avendo una immensità di cose, quante sono quelle, che compongono tutto il Mondo insieme, dal più basso fondo della terra fino al più alto del Firmamento, per oggetto, e materia delle loro speculazioni, vogliono a bello studio perdere il cervello, la reputazione, e l'anima, per fantasticar sopra quelle cose, che sono superiori all' una capacità. Oh come è innocente il conversar colle Muse, e passare il tempo in quei pensamenti, che sono proprj della loro nobile semplicità! Io ne invidio la sorte, che è toccata a V. S, riprova certa della quale invidia si è, che quando ho avuto un po di tempo da scappare, ella sa, che io non mi son potuto rattenere di non intrudermi fra di loro, nè mi è importuno, che elleno mi scorbacchino, purchè io mi trovassi qualche volta ne' loro Congressi. I' penso di andare in campagna più presto, che io posso; e se ho quiete, vo' veder se mi riesce di nuovo arrivare fino al Palazzo di quelle Signore, per veder se le riconoscon più, e se le mi fanno qualche accoglienza, che non mi paja affatto affatto rusticale, e da vergognarsene: vo' venir subito da V. S., che abita vicinissimo a loro, e li vo' raccontar per filo, e per segno tutto il seguito, acciò Ella, come pratica del contegno di quelle Dame, mi dica con libertà, se io, senza farmi ri-

dicolo

dicolo, possa pigliate ardire di tornare di quando in quando a visitarlo, e so che la gentilezza di V. S. non vuol farmi incapace di questo favore. Aspettiamo dunque di essere in Villa, e poi la discorreremo. Ella non si stracchi a favorirmi de' suoi caratteri, perchè è carità, e la reverisco Pisa 25. Settembre 1690.

ALL' EMINENTISS SIGNOR CARDINALE OTTOBONI

Dedicandogli la nuova ristampa della Poet.

TAle è il nobilissimo genio di V. E., che non solo Ella favorisce gli studi, come anche di per se stessa e sa e può nel Parnaso comparire coronata di Laurea immortale. Onde non vi è chi non senta farsi un certese invito a consecrarle, e a commettere al di Lei potentissimo patrocinio i più celebre Componimento. Per tal motivo adunque io mi vedo aprirsi il campo a quel, che sommamente desidero; cioè di far chiara testimonianza d'un profondo rispetto, e dell' animo mio reverente, col far comparire sotto il di Lei glorioso Nome, la ristampa di questo picciol volume, che sebben picciolo, nulladimeno dal purgatissimo giudicio di V. E. spero, che sia per riportarne l'approvazione, e l'applauso; in quella maniera appunto, che delle minutissime gemme noi veggiamo riputarsi raro, e singolarissimo il valore. E benchè ad un Personaggio d'incomparabile autorità, quale è l'

E. V.

prevale l'animo d V S. Illustrissimo a quello di ogn'altro L'essere io stato immerso ne' serviziali fino a gola più d'ogni altro tempo, mi ha tolto poter parlar con esso Lei, come averei desiderato, e dovuto prima di adesso; e perchè so con quanta facilità la sua amorevolezza mi voglia scusato, passerò avanti senza fermarmi di vantaggio in questo particolare. In primo luogo dunque le dico con ogni sincerità, che ho letto più volte con somma soddisfazione il suo Paradiso, e non ho saputo se non formar quel concetto, che ho poi ritrovato nella sua lettura, mi sono meco medesimo rallegrato, che il mio genio s' incontri talvolta col suo parere. Ancora a me dunque è piaciuto di riconoscere, che questo sia come un bene intero modello delle sue gran macchine; non già come i modelli di quei moti perpetui, che riescono in picciolo; ma non riscontrano, e non reggono alla prova in ordini maggiori; percioccchè in questi ciò addiviene, perchè quegl'Ingegneri poco avveduti non considerano prima del mettersi all'opera, quanto gli accrescimenti delle moli sproporzionino le misure, e le forze; ma in V. S. Illustriss. che ha per fondamento delle sue fabbriche *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus*, non può restare ingannata, perchè tutto pendera e tutto vede prima di cimentarsi all' Impresa. Ma io vi ammiro quel che vi è di più, oltre a questo assicuramento della sua riuscibilità in veri, e più grandi Poemi e questa a me pare l' elocuzione, e lo stile quale

so gli proposi la Poetica ristampata di V. S. Illustriss., nel fine della quale vi averebbe trovato non so che di mio. Adesso penso, che stia movendosi, e'gli ho già scritto il buon viaggio, nè gli riscriverò finchè non sarà arrivato costà in Roma, e gli parlerò di V. S Illustriss. in quella forma, che devo. Se ella vorrà visitarlo, e prometterli ogni distinta accoglienza, basta, che gli dica, che è mio amico, e glielo autentichi col mostrargli le mie Composizioni stampate nella sua Poetica, che egli ha una bontà per me tanto speciale, che io m' impegno, che le vorrà subito bene, ed ella ne riceverà ogni trattamento di soddisfazione. Arrivato, che egli sia in Roma gli scriverò di V. S. Illustriss. in quella forma, che Lei può credere, e mi assicuro, che all' occasione adopererà tutto sè, quando bisognasse la sua assistenza in favore di Lei.

Il Capitoletto attenente all' Imprese, egli è tutto d' oro, tutto gioie, tutto prezioso, e vaglion più quelle poche righe in questa materia, che gran volumi di simiglianti precetti. Aveva io in animo di trasmettere a V. S Illustriss. una fogliata di mie imprese, come se fussero acciughe, o caviale come cose *metuentia scombros, & thus* ma vedo aver tanto ciarlato, che mi penso sarebbe troppa indiscretezza il seguitar più avanti. Solo le dirò, che mi par di averne una mezza dozzina delle fatte con i loro corpi, nomi e motti: due corpi molto sarebbero di mio genio, che un un pezzo d' ambra tirante la paglia, ma questo non so adattar-

lo

lo a me senza taccio di presunzione: l'altro un cristallo di monte con qualche pagliuzza dentro, come ella sa, che talvolta si vede in simil cristalli; ma per questo fin ora non ho trovato motto a mio modo, e de' nomi non me mancherebbero. Dell' altre sei farfe, i nomi sono il Germogliante, il Fecondato, lo Spigato, il Depresso, l' Incamminato, il Bilanciato: ad il Bilanciato è il mio favorito; però adesso gli significherò il corpo e il motto con aggiugnerle, che per avercì molto pensato sopra, io non so che dirmi per disapprovare quest' impresa. Il corpo adunque doverebbe essere una bilancetta da pesar monete, torretta da una mano, e caricata da una delli scodellini di una moneta d'oro, con tre grani di grano dall' altro del peso della moneta, e che con questi pesi stesse in equilibrio, ed il motto fosse quel verso di Dante in bocca di Stazio

„ *Senz' essi non fermai peso di dramma,*
Un altra volta, che io sia manco ciarlon in altre cose, se così pare a V. S. Illustriss., discorreremo più a lungo dell' Imprese; ma per ora penso, che basti, o che sia troppo. Mi dia sempre buone nuove di sè, e allegramente io desiderando di poter cooperare ad ogni sua soddisfazione mi riconfermo per sempre. Pisa 19. Ottobre 1690.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

NOn riscrissi l' Ordinario passato, mercè le occupazioni della Corte, le quali m' im-

m'impedirono a segno, che non potei rispondere a veruno. Il suo Sonetto è bellissimo sopra d'ogn'altro, che io abbia sin qui veduto del suo. Onde me ne rallegro di vero cuore, e spero, che un giorno avrà nobil Corona per mano delle Muse Toscane. Ci ho visto di bellissimi lumi, ed una non servile, ma gentilissima imitazione. Mi ci è paruto non so che del Bembo: però veda il primo Sonetto delle sue Rime. Questi latrocini mi piacciono; ma non li vorrei così frequenti. Non si adiri per questo, che io mi prendo con esso Lei tutta quella libertà, che la sua gentilezza mi permette. Non vedo la Cassettina: i suoi regali hanno questa fatalità dell'indugio. Se fosse buon vino, del quale qui ce n'è carestia, io mi morrei di sete; ma so, che me ne manderà una cassa, e me le manderà presto. Piaccia a Dio, che così sia; e mi mostri una volta, che ha spirito sempre simile a se stesso nel regalare. Io non burlo, ma dico da vero; e da vero anco soggiungo; che io le resto con tutto l'animo. Roma 3 Dic. 1690.

AL MEDESIMO

IO le sarò paruto negligente, o forse ancora scortese nello aver dato così tarda risposta alla gentilissima sua, che per ogni parte risplende de' chiarissimi effetti dell'amor suo, che le ha dettato alla penna le più vive, e cordiali espressioni. Ma pure quella Lettera oggi mi perviene nelle mani; e però oggi soddisfaccio a i miei doveri,

veri, ed a questo amichevole officio. Mi significa Ella con tenerezza d'affetto quanto le dispiaccia, che io provi qui una poco prospercvol fortuna, e che le angustie, che mi premono, facciano un troppo fiero oltraggio a quello splendore, che o siasi col merito, che pure in me io riconosco bena scarso, o siasi col favore, e con la protezione de' Principi, io mi era acquistato. Che si ha da fare? Le umane vicende ora altrui sollevano, ora altrui deprimono. Non è però, che non mi dolga altamente il vedere per colpa mia andare le cose a sinistro. Ed io non avrei mai creduto, che gli Uomini di statura più che mezzana, non avessero a trovar quì nicchia per la loro Statua; ma l'Ignoranza, e l'Invidia sono due fieri mostri, che regnan per tutto. Al distrigarsene certo non sarebbe più opportuno, che il dipattirsene: cioè per riprovare qual sia più fiera o l'Invidia di Roma, o quella d'un altro Paese. Se io ritorno in Toscana, io già capatto, ed accetto le grazie, che tanto cortesemente mi esibisce; e del ritornarvi io sto veramente molto perplesso, perchè non vorrei esser di fastidio agli Amici, che ormai saranno stanche, se non di me, almeno della mia fortuna. In quanto al passarsene a Parigi, egli è un troppo dispendioso viaggio; e prima che ora lo averei fatto se mi fussi trovato il piede gagliardo. Ma se gli Amici pur tengono pensiero di me; perchè non provo io gli effetti della loro amicizia quì da vicino, siccome essi me gli vorrieno far

pro-

provar di lontano. Comunque ciò sia, delle risoluzioni, che io prenda, ella ne sarà puntualmente avvisata; e di tutto cuore la reverisco. Roma 5. Gennajo 1691.

AL MEDESIMO.

BEata Lei, che può con più quiete di me conversare colle Muse, e darmi spesso occasione di ammirare ne' suoi Componimenti la gentilezza, e la leggiadria. Veramente la sua Canzone trasmessami è bell ssima, e tutta grazia: me ne rallegro da vero. Io in questo doloro issimo anno ho composto alcune cose, e tra l'altre un Poemetto distinto in tre Libri, per una certa prova del come io vi fossi per riuscire, quando io mi mettessi a scrivere un gran Poema. O io vedo assai assai, o pure io son cieco del tutto. Se io vedo assai, quel Poemetto nel suo genere mi piace, e mi soddisfa, quanto già mi soddisfece, e mi piacque la mia Poetica. Se io son cieco del tutto, sarò, come quei mali Pittori, che si credono di esser Tiziano; e pure io, che non so dipingere, crederei di far meglio di loro. Potrà darne la nuova al nostro gentilissimo Signor Redi, e reverirlo a mio nome, perchè so, che ne averà gusto, e particolarmente in vedere, che le avverse cose non mi hanno tolto di capo gli spiriti. Per mia curiosità, vorrei sapere, se è vero, che nel Vocabolario abbiano citati, non solo Autori del secolo passato, ma anche viventi. Rassegni la mia osservanza al suo Sig.

Pa-

Padre, la cui benignità, siccome mi obbligò sempre per lo passato, così spero, che sempre mi obbligherà per l' avvenire. Mi voglia bene; e mi risponda, e saluti tutti gli Amici. Roma 16 Marzo 1691.

AL MEDESIMO.

HO veduto il Sonetto: è bello, affettuoso, e gentile. Spero, che ella ne farà degli altri, e gli vorrei un poco, dico un poco, ridotti al moderno, cioè, che licenziassero il Lettore con qualche cosa, che penetri, e risegga nell' animo. So bene, che molti grand' Uomini non han fatto così; ma pure, se così si facesse, mi parrebbe un bel pregio, e lè potrei anche accennare degli Antichi, che l' han fatto; ma perchè io stimo, che le sian noti, perdonerò alla penna. Le mando alcune poche ottave del Poema, ma con patto, che non vadano nelle altrui mani. Che si leggano agli Amici me ne contento; ma, che girino a spasso non voglio, perchè non mi tornino in mano altro altro, che vergini. Reverisca con tutto l'ossequio, il suo Sig. Padre, e ad amendue faccio riverenza. Roma 31. Marzo 1691.

AL MEDESIMO.

HO sempre fatto un sommo concetto della erudizione, e rara gentilezza nello scrivere del Sig. Anton Maria Salvini: onde non mi maraviglio trovarsi egli alla mano una buona quantità di Sonetti, i quali cer-

certamente potranno essere di esempio, e specchio a quei, che in sì fatti Componimenti vorranno esercitare il loro talento, o dilettarsene nella lettura. Io ne ho veduti alcuni in vari tempi, e volentieri ne vedrò di quando in quando qualcuno, quando non ne sia grave il trascriverli. Intanto mi rallegro con V. S. de' suoi propri, che mi trasmette, e mi piacciono assaissimo; ed hanno nella chiusa quel calzante, che da' medesimi più per uso, che per ragione si desidera. In somma la chiusa de' Sonetti par, che debba lasciare qualcosa, che segga nell'animo di chi ascolta, e questo in oggi è uno de' suoi particolarissimi pregi. I due suoi Sonetti e son belli nel restante, ed hanno di più quest' ornamento, di cui favello; e nella chiusa del primo v'è una leggiadra imitazione di quel dell'Ariosto, che comincia *La Rete fu di queste fila d'Oro*, ma è tanto ben preso, che l'Ariosto medesimo non può dolersene. Torno a dire, che ne saliegro; e vedo, che ella cammina a gran passi al tempio dell'Onore, e diverrà un nobil Poeta. La mia passata lettera le è parsa piena di collera: nonsi maravigli, perchè alle volte io non conosco me medesimo, e quando scrivo arrovellato, mi par di fare una soavissima melodia. Mi conservi il suo affetto, e di cuore la riverisco. Roma 17. Aprile 1691.

AL MEDESIMO.

Attendo la lettera, che dice scrivermi per Sabato, Godo, che il figlio de

Sig.

Sig. Marchese Riccardi unico rampollo di quella nobilissima Casa, sia ormai fuor di pericolo della sua cotanto temuta malattia: e veramente quà erano giunte amare novelle. Se tanto si prolungano gli sposalizj della Serenissima Principessa, forse il Sig Cardinale sarà uscito di Conclave; se però questo benedetto Conclave vorrà mai terminarsi. Le due ultime passate feste di Pasqua si credeva; che noi fussimo per avere il Papa, e si credeva nel Sig. Cardinale Barbadico; e già tutta Roma era piena di strepito: ma le cose si son molto raffreddate, e si dubita assai, che questa elezione non voglia andare in lungo. Avrei mandato qualche pezzetto del Poema, a cui ho dato già l'ultima mano, e l'ho consegnato ad un nobilissimo Personaggio, che deve presentarlo ad un Serenissimo Principe: onde, e per questo capo, e perchè anche oggi ho molto da scrivere, mi riserbo ad altro Ordinario. Mi continui il suo affetto, e la reverisco con tutto l'animo. Roma 20. Aprile 1691.

AL MEDESIMO

Ciò che è utile debbe precedere a ciò, che serve di trattenimento. Onde volentieri vedrò in altro tempo lo scritto, che in altro tempo Ella mi promette Nel suo Sonetto havvi bontà di stile, e leggiadria d'invenzione. In quella io riconosco la lettura de' migliori, in questa la vivezza del suo spirito, e dell'una, e dell' altra me ne rallegro, e saromm lecito di leggerlo in suo

suo nome in qualche erudita Adunanza. E con tutto l' animo la reverisco. Roma 10. Maggio 1691,

ALLA SIG. SELVAGGIA BORGHINI.

GRande è l' onore che mi fè V. S. Illustrissima ogni volta, che si compiace di trasmetterrmi qualche sua bella Composizione, come quella, che ultimamente ha scritto per le nozze dell' Illustrissimo Sig. Marchese Riccardi. Nè io sarei ardito di levarne, o di aggiungerne nè pure un apice; se la di lei somma gentilezza non me ne desse quella libertà, che tra gli Amici delle Muse giustamente si conviene. Nell' ultima strofe non so, se fosse più chiaro il dir così

Poichè se nube, cui condensa, e stringe
Gelo talor, della solare imago
Ratto s' imprime e non men chiara, e pura
La rende al Cielo, onde nel Ciel dipinge
Un nuovo Sol; così l' ardente e vago
Lume d' alta Virtù s' orna, e figura &c.

Quel verso della penultima strofe

Spiega in loro le sue famose insegne,

avrebbe forse miglior suono, e sarebbe più grandioso

In lor dispiega le famose insegne.

Nella seconda strofe il verso che dice

Colma, là pronta io m' ergo,

porrebbe più libero se si dicesse

Ricolma il petto, a quelle eterne immense
Maraviglie la mente orno, e rischiara.

Ma non faccia V. S Illustriss nessun conto di queste mie debolissime riflessioni, le quali ho consegnato alla penna, perchè ella

veda

veda la mia sincerità, e schiettezza, e non già la perizia, cui non possiedo. Mi troverà poco dotto, ma sempre di buon cuore, e semplicissimo, ed allora crederò d'essere stimato tale da V. S. Illustriss., quando si degni di frequentemente comandarmi. Godo che ella abbia riconosciuto nella Illustrissima Sig. Marchesa Laura Salviata mia Sig. quella gentilezza, che è propria di lei e che sa meritarsi gli ossequj di ogni animo nobile, e signorile. Io qui le faccio umilissima reverenza, e resto con ogni ossequio. Roma 13. Maggio 1691.

AL SUDD. SIG. TEGLIA.

E' Vicino a non farsi mai ciò, che si fa tardi. Nulladimeno io presto molta fede alle sue cortesi parole. In quanto al Sonetto il debbo lodare, o nò? In lodandolo parrà, che io lodi me medesimo, perchè egli contiene le mie lodi; e se son parco in lodarlo, forse sarò tacciato d'ingratitudine. Ella dunque si appaghi con la buona coscienza di aver fatto una bella, e lodevol cosa; mentre io ringraziandola de' suoi favori, resto con tutto l'animo. Roma l'ultimo di Giugno 1691.

AL MEDESIMO.

OR via adunque aspetto per Sabato prossimo con la risposta di questa gli effetti della sua gentilezza. Ingiungo il Biglietto per il Sig. Dottor Giuseppe Zamboni

boni, la cui erudizione è in alto grado di stima appresso questi Signori. Se egli può mandare qualche Sonetto, o altra Composizione, o Amorosa, o Pastorale, si avrà carissima, per inserirla con le altre. Il Poema terminato che sia (e sarà quest' altra settimana) lo manderò costà; e sarà cura di voi altri Amici proteggerlo, difenderlo, esitarlo. Al Sig. Salvini *Etruscae decus immortale Camoenae* un saluto. Abbiamo caldi eccessivi, però non mi diffondo in iscrivere, e resto. Roma 11. Agosto 1691.

DEL SIG. DOTT. BELLINI AL SIG. MENZINI.

Eccomi a' comandamenti di V. Illustriss. e non li ho eseguiti con maggior sollecitudine, perchè la settimana passata, e parte dalla corrente fui in obbligo di servire il Serenissimo Gran Duca fino a Siena in una Villa, poco lontano dalla qual Villa si tratteneva l'Eminentissimo Chigi visitato con raro esempio di cortesia da S. A. S. con una gita apposta di sopra cinquanta miglia, che tante se ne numerano da detta Villa all' Ambrogiana, dove il Serenissimo Gran Duca si tratteneva, e si trattiene tuttavia. Le mando adunque i due Sonetti, che ella mi chiede, e io non so che congiura sia questa contro di me mossa da V. S. Illustriss, e da codesti Signori Accademici Romani. E poi, che sarà mai di gloria loro, quando mi averanno vituperato affatto? Ma pure, che essi non mi scan-

cel-

cellino dal loro Ruolo, io mi contento d'ogni scapito della mia stima, conoscendo, che quanto perderò nelle stampe delle mie semplicità altrettanto, e molto più andrò sempre, ed in ogni luogo acquistando appresso coloro, che mi vedranno essere uno degli Arcadi, il solo nome de' quali basta a guadagnare fama, e stimazione ad altrui. Tirino dunque avanti, e di me faccian, e delle cose mie, ciò che è di loro pacimento, che io non ho altro volere, nè altro essere, che il volere, e l'essere loro. Prenda dunque gli acclusi due Sonetti, e le faccio devotissima reverenza con tutto l'affetto del cuore. Pisa 2. Novembre 1691.

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI

MI pento, e chieggio umilmente perdono. Ho ricevuto il Vocabolario de' Signori Accademi, e resto obbligatissimo. Stracci dunque la passata lettera. Riceverei ben favore da V. S Illustriss di darmi notizia a chi io debba indirizzare lettera di ringraziamento. Mandi ancora a me qualche suo bel Sonetto: perchè, sebbene son l'ultimo degli Arcadi, son però il primo in amarla, e riverirla per l'alta stima, che io faccio del suo merito; e qui resto reverentemente Roma 24. Novembre 1691.

DEL SIG BELLINI AL SIG. MENZINI

HO letto la sua dottissima lettera, nella quale diasi luogo al merito di V. S. Illustriss. Vedo una critica si acuta, dell'Im-

pre

presa trasmessale che io per me giudico, che ella non potesse mai concepirsi da altra mente, che dalla sua, e da qual altra fosse di egual chiarezza, e profondità. Io non penso, che i Censori di quà arrivano con le censure loro tant' oltre, o almeno mi ci voglio provare a proporla nella forma significatele, per vedere fin dove sanno arrivare. Intanto espongo a V. S. Illustriss. il mio sentimento in ordine a' punti accennatimi con tanta sodezza, e verità. Dico in primo luogo, che siccome io stimo necessarissimo al ben comporre in qualsisia genere di Composizioni, il non parlare così spiattellatamente, che il tutto si dica, e si dichiari, senzachè si lasci alcun luogo all' Uditore di pensare un tal poco da se, talmentechè a lui paja di trovare da se quel ch'ei sente, e non già, che gli el dica, e che gliel insegni colui, che compose (dal che poi nasce quel sommo diletto, che ha chi bene intende in sentir le Composizioni di chi ben disse) stimo altrettanto necessario l' obligarsi a questa legge con una maniera così coperta, che l' Uditore non se ne avveda, perchè ne nasce l' affettazion conosciuta la quale non solo non diletta, ma forse spiace, godendo l' animo nostro bensì d' esser da' Componimenti ingannato; ma in guisa, che l' inganno non si comprenda. Quanto direi qui, se io non parlassi con un Maestro sì grande in ogni sorta di ben comporre! Ella sa, che qui battono la maggior parte delle accuse de' Critici, e l' altre doglianze de' Componitori, per le altre difficoltà, che s'
in-

incontrano da chi si mette a operare. Ora io dubito forte, che decidendo il verso di Dante si diventi affettatamente brevilloquente, e tanto più quando si sforza il Lettore a andare a ricercare l' intero del verso nel medesimo Dante: e non ci trova altro, che poche sillabe, le quali non isvegliano nella mente un concetto differente da quel che si possa svegliare col leggere il solo mero verso, e non si riaviene, che il Componitore le abbia lasciate per altro fine, se non per esser breve breve; cosa che non importa, anzi non deve farsi, quando due parole di più fanno o maggiore, o eguai chiarezza, e non rendono troppo obbligato alle leggi, e troppo affettato nell' osservarle. Più caso farei del nome; ed in questo son tutto dalla sua, in ordine alla massima; ch' e' non sia benissimo cavare il nome dal corpo dell' Impresa, con che però tal massima si pigli con qualche limitazione, quale penserei, che dovesse essere, non potersi cavare, e prendere il come dall' impresa, quando l' impresa e'l nome dicessero lo stesso e lo stesso replicasse il motto; ma quando il nome fosse una cosa bensì dedotta dall' impresa, ma che lasciasse in dubbio chi legge del vero significato, ed importanza del nome, e non potesse chiarirsi del vero senza ricorrere al motto, penserei, che potesse farsi senz' alcun dubbio, e certo che la trasmessale è di quest' ultima sorta. Devo ben dirle in questo proposito, che il nome mio più geniale, e che mi pareva proprissimo di questo corpo, e di que-

zo motto, era, e fu nella sua creazione lo Scarso; ma perchè io seppi, che nell'Accademia vi è un'altra Impresa col nome dello Scarso, non seppi mutarlo, se non in Bilanciato, e così forzatamente mutai in manco buono quello, cha forse andava assei in là per essere senza opposizione. L'altra Impresa dello Scarso è un paio di bilancette da monete, non paste in pari, e cariche da una parte di una moneta, e dall'altra il suo peso, e molti granelli di grano sparsi sovr'una tavoletta, col motto del Petrarca: *Le disuguaglianze non adegua*. Questi Signori Accademici, comecchè fra le molte Imprese, che hanno nella loro Accademia, ve ne riconoscono con verità non poche, che non reggono punto, nè poco, pensano di abolirle, per dar luogo ad altri Accademici, che ne facciano delle veramente buone con quei medesimi corpi, o motti, o nomi, ma bene applicati, e fra questi, che pensano di abolire vi è anco questa dello Scarso, il che seguissei, a me resterebbe libero il Campo, e l'Impresa intera nel suo primo essere, col oome non di Bilanciato, ma di Scarso. Ella veda quanto mi ha fatto cicalare! Ma giacchè ho ciarlato tanto, veda anco quest' altra fantasia, e mi onori del suo giudizio. Un pezzo di fusto di paglia, che posto nel fondo di un vaso d'acqua, e lasciato in libertà, sia in atto di venire a galla: il motto di Dante: *Per la sua forma muovesi in altura* il nome, il *Depresso* Dopo questa le ne manderò qualchedana altra, se ella non sarà trop-

po

pe annoiata da queste mie importunità tutte vane; e però la supplico di qualche suo comandamento, e le fo umilissima reverenza. Pisa 30. Novembre 1691.

DEL MEDESIMO AL SIG. MENZINI.

COn quest'istesso Ordinario scrivo al Sig. Malpighi, e li ragiono del merito di V. S. Illustriss. in quella forma, che ho potuto concepire più propria, e più vantaggiosa per lei. Spero che a quest' ora sarà seguito di molti giorni il congresso, che ella mi accenna voleva fare seco il giorno dopo scrittoli; e mi assicuro, che ella averà avuto ogni satisfazione del genio schietto, e nobile di quel buon Letterato, o tanto mio parziale: e se ella desidera qualche precisa forma in cui io deva scriverli per lei, me lo significhi, che lo farò di subito, *& valeat quantum valere oportet*.

Quando passai dall'Ambrogiana veddi il Sig. Redi, e mi impose, che io la reverissi cordialissimamente a suo nome, ed aggiugnerle, che la pregava a compatirlo, perchè non era più quello. E in verità diceva il vero, perchè era abbattutissimo, e tutto ingombro di un afflitta confusione; e mi confermo invariabilmente per sempre. Pisa 8. Dic. 1691.

A MON-

AL MONSIG. LORENZO CORSINI

Oggi Sommo Pontefica

CLEMENTE XII.

Dedicatoria de' Sanetti, stampati in Roma nel 1692.

QUel che io possa promettermi della durevolezza de' miei scritti, Monsig. Illustriss, per il forte inganno, che suol fare a ciascheduno l' affezione, con cui le proprie cose riguardansi, io non saprei così di facile ravvisarlo. Veggio bensì, quanto io mi sia lontano da quel nobil pregio, a cui chiunque aspira all' immortalità della fama, studiar dovrebbe di pervenire. E veggio ancora, come dopo Torquato Tasso e Gabriele Chiabrera due sovrani lumi della Toscana Poesia, non si è veduto fin qui chi abbia avuto cotanto favorevole il Cielo di alzarsi felicemente nè alla grave, e robusta eloquenza del primo, nè all' artificioso giro del parlare, e alla subblimità Pindarica del secondo. Onde è, che io lascio libero alle Accademia d' Italia il definire in qual grado io mi sia: che in quanto al volgo io non mi curo di averlo per leggitore, non che per Giudice. Così di quando in quando io comparisco in teatro con qualche picciola porzione de' miei versi, non tanto per corredar l' umiltà del mio nome con qualche non dispregevole ornamento, quanto per di-

mo-

mostrare la reverenza, e l'ossequio a' gran Signori, de' quali n' ho sperimentata la benevolenza, e l'amore. Tra quali il raro merito di V. S. Illustriss. tenendo un sublime, ed onoratissimo luogo, mi son fatto ardito di consecrarle queste picciol Volume, il quale quando da Lei sia giudicato non affatto indegno di comparire avanti all' erodite persone, allora dovrà egli credersi un dono a lei giustamente dovuto. E chi sa, che questi non sieno gli anni, in cui le Muse mi riguardano con più benefico aspetto di quel, che abbian fatto per l' innanzi, o sieno per fare nell' avvenire; Tutto porta seco l' età; e rade volte addiviene, che anco gl' Ingegui, se non gli consuma del tutto, almeno non gli diminuisca. Quindi è, che non mi è parso di dar luogo all' indugio; ma ora, e per sempre far chiara testimonianza del mio profondo rispetto a V. S. Illustriss., che vale a dire ad un nobilissimo Personaggio, in coi con la Prudenza, che di tutte l' altre Virtù è la moderatrice, ogni magnanimo, e gentil costome ritrovasi. Io non posso, come dissi di sopra, per la mia tenuità offrir cosa di raro pregio, e sublime. Nulladimeno di schietrezza della mente, che più d' ogn' altra officiosa espressione suol essere dall' anime grandi ragionevolmente gradita, supplirà a quello, a che di pur troppo manca il talento. Questa breve fatica adunque porti pur ella in fronte il riverito suo Nome, e sommamente se ne pregi, come quella, che ben conosce, che per l' autorevol Protezione di V. S. Illustriss. si al-

za a quello, a che di per se stessa non giunge; da Lei acquistando ogni maggior lustro, e ogni splendore più riguardevole. E qui le faccio umilissima reverenza. Roma 25. Febbrajo 1692.

DEL SIG. SENATORE VINCENZIO DA FILICAIA AL SIG. MENZINI.

HO fatto ogni diligenza per aver le Satire del Soldani, te servirla del riscontro, che ella m'impose. Ma quei due, che le hanno, cioè il Sig Redi, e il Sig Macinghi, sono alla Corte, che di presente si trova in Pisa, e in Firenze il Sig Gio: Lorenzo Pucci ne ha due, che sono in mano del Sig. Conte Arrighetti, ed il Sig. Forzoni ne ha una sola. Onde prima del ritorno della Corte non penso di poter aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito Non lascerò già di dar frattanto principio all'opera sopra le due del Sig. Pucci quando potrò averle E rendendo alla bontà di V. S infinite grazie dell'essersi degnata di comandarmi; la supplico per fine di continuarmene l'occasione, e con tutto lo spirito miconfermo. Firenze 3. Marzo 1692.

AL SIG. DOTT FRANCESCO DEL TEGLIA.

HO veduta la sua Composizione Musicale; e mi rallegro con esso lei: perchè è gran tempo addietro, che non mi è capi-

capitata sott'occhio manifattura così buona in simil genere. Onde mi rallegro, ch'ella si scosti dalla volgare schiera, e scriva con esquisitezza di giudicio, e come deve un buono, e gentil Poeta. L'ho mostrata al Sig. Filippo Leers, il quale confessa, che in lei regna il decoro, e la leggiadria: onde nutrisce verso di Lei un animo amicissimo, e reverente. La Canzone, che feci quando fui a Frascati non la mando per adesso, perchè è inserita in un volume di manoscritto, che tengo appresso di me; e bisognerebbe farla copiare, ed io non ho altra copia da inviarle; ma forse un giorno mi piglierò la briga di trascriverla, perchè resti servita; ancorchè il trascrivere sia per me una molesta indicibile. Sento, che il Sig. Redi sta meglio; e molto me ne rallegro; e mi maraviglio, come egli non lasci le occupazioni della Professione, e della Corte; ma tutti ci perdiamo in qualche cosa. E quì la reverisco con tutto l'animo. Roma 14 Marzo 1692.

AL SIG. DUCA GIO: BATTISTA ROSPIGLIOSI

Dedicandogli una sua Lezione nel 1692.

PErchè grande è stato l'onore, che ha ricevuto la nobile Radunanza degli Arcadi, che V. E. si sia compiaciuta di esser uno del numero di loro; e perchè egli è noto, con quanta parzialità di affetto Ella si faccia a riguardare sopra i loro virtuosi Instituti: perciò a V. E. io dedico, e volentieri consa-

cro

cro il presente Componimento. Non è egli un Panegirico della nostra Accademia; ma una Lezione, che ha solo per fine di animare agli Studi delle buone Lettere la Gioventù, e additar loro quel sentiero, cha dagli Uomini veramente insigni fu ne' tempi migliori così felicemente calcato. V. E dunque riceva questo picciol dono, colla sua innata benignità, per un atto di riverenza dovuta al di Lei merito, e per un contrassegno della devozione, che le professo, mentre resto con ogni ossequio. Roma 16 Maggio 1692.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

Mi trova la lettera di V. S. aggravato da una molestissima flussione nella guancia sinistra; onde non posso essere lungo in iscrivere. Ma per conchiudere il molto in poco; se vorrà riflettere sulle cose passate con animo schietto, ella vedrà, che io non sono stato la cagione nè delle sue amarezze, nè de' suoi disturbi. Del resto in quanto a cotesto Medico, io stimo tutti; ma ne' modi abili. Insino ad ora mi ha dato poca occasione di stimarlo, circa al cirimoniale della cortesia; essendo di qui proceduta ogni nostra grossezza. Mi accenna V. S di aver mandato quà a Roma una sua Egloga, dove si è compiaciuta d' introdurmi a favellare. Io la vedrò volentieri in mano del Sig. Crescimbeni, per raddoppiarmi in leggendola il gusto della di Lei amorevolezza; mentre resto con pienezza di affetto. Roma 2. Agosto 1692.

DEL

DEL SIG MARCH. GIO: VINCENZO SALVIATI AL SIG. MENZINI.

E' Stata con somma benignità ricevuta dal Sereniss Sig. Principe Gio. Gastone la Canzone, che per mio mezzo ha V S. voluto mandare all' A. S., ed è stata parimenre letta con applauso da tutta la Corte; onde Ella può darla fuori anche costà, che mi figuro incontrerà l'istessa fortuna. Io poi debbo ringraziarla di quest' onorevole impiego datomi da Lei, che più d'ogn' altro l' ho eletta con gusto, e presone copia. Confermandole sempre più la stima, che faccio della Persona, e del suo affetto, mentre la saluto con tutto l' animo. Pisa 26 Novembre 1692.

ALLA SIG SELVAGGIA BORGHINI.

NOn iscrissi l'Ordinario passato come aveva promesso a V S Illustriss, stante una flussione, che mi ha fieramente travagliato negli occhi, a causa, credo io, dell'aria, che questo inverno è stata in Roma assai inclemente. Soddisfaccio oggi a miei doveri; e ringraziandola de' Sonetti, che mi ha trasmessi, e de' quali n' ho preso copia le dico sinceramente, che non so vedere, dove le opposizioni de Critici vadano a fondarsi. Perchè a me son parsi belli nel loro contesto, e per ogni parte ripieni di nobili riflessi. Al quarto Sonetto, ove dice:

Temer non san, chi di lor cinto appare,
E chi di Palma

par-

parmi, che più libero fosse il dire:
Temer non sanno, altri ricinto appare,
Altri di Palme.
ivi *Non cessa mai*: direi piuttosto *Non cessa mai.*
Al verso, dove all'epiteto *Tranquille* ha messo sopra, *Celesti*, mi piace più il primo, cioè *Tranquille*. Nell'ultimo terzetto di questo, ove ella ha segnata una varia lezione, mi piacerebbe:
Così del Ciel Tirreno i flutti irati
Riedon tranquilli;
Ma V. S Illustriss. non faccia niente conto di queste mie bagattelle perchè mi son fatto ardito di accennarle più per contrassegno d'averla obbedita, che io anteponga il mio all' altrui giudicio. Mi favorisca di reverire in mio nome la Sig. Marchesa Laura Salviati mentre resto con ogni ossequio. Roma 7. Febbrajo 1693.

ALLA MEDESIMA.

Ricevo la gentilissima carta di V. S. Illustriss., e vedo quanto m'ingiunge. Onde quest'altro Ordinario replicherò intorno alla Canzone, ed intorno alle obbiezioni di quel Personaggio, che Ella mi accenna. Qui abbiamo vini pessimi. Se V. S. Illustriss potesse di costà mandarmi in dono una ventina di fiaschi da Poeta Pindarico, ch' quanto lo averei caro; dico in dono: perchè le angustie presenti portan così. Nulladimeno intendo, che sia senza incomodo di V. S. Illustriss., perchè altrimenti non mi sarebbe fa-

vore, ma disgusto. Così inviandolo per Mare a Roma, penso, che potrieno esser quì verso la metà di Maggio, ed allora sarebbono opportuni. Se la Sig Marchesa Salviati fosse costì, pregherei la bontà di V S Illustriss. a salutarla in mio nome; ma dubito, che la Corte non sia ormai partita; onde rassegnandomele servitore, le faccio devotissima reverenza. Roma 11. Aprile 1693.

ALLA MEDESIMA

IN quanto all'obiezione, che fa quell'erudito Personaggio circa all'ultima strofe, o sia licenza della Canzone, io non ci vedo giustizia. Perchè avendo V. S. Illustriss. parlam avanti di cose gloriose ed eroiche, non so vedere, come possa dirsi non tratta dalle viscere dell'argomento quella chiusa, che parla e di gloria, e di luce. Che se poi egli sta sul rigore de'Gramatici, io ne faccio conto; ma non però tale, che io non istimi, che l'uso, e il buon giudicio prevaglia a' loro dettami. Sicchè io circa a questo, le dico sinceramente, che non ci farei quelle diffinizioni che forse egli ha fatte per mostrar di sapere. Del resto la Canzone è nobile, e reflessiva, e degna di V.S Illustriss. e quì in una pagina, a parte, segno alcune cosette più ancor io per fare il piego, che io giudichi imperfezione nel di lei scritto: e facendole reverenza resto con ogni ossequio. Roma 18. Aprile 1693.

AL

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

A Dirla giusta, l'Ariosto, di cui ella mi ha favorito quasi un'anno addietro, mi pervenne nelle mani ieri per colpa di chi doveva trasmettermelo. Ma la prego a far vista di non saperlo. Io intanto rendo vivissime grazie alla di lei cortesia, perchè questo esemplare mi è stato gratissimo essendo di buona stampa, e ben tenuto. Io sto assai bene ed allegramente, e così desidero che sia di lei. Intrapresi l'anno passato a scrivere un'Opera della Filosofia Morale in verso sciolto, essendo di pensiero distinguerla in nove libri. Ed ho già disteso, e messo al pulito il primo, e vorrei potere esser così presente per leggerglielo, ed approfittarmi del di Lei purgato giudicio; ma la lontananza m'impedisce la percezione di questo buon frutto. L'Arcadia si riaprirà in mezzo Maggio, ed è fatto a questo fine un bellissimo teatro boschereccio agli Orti Farnesiani. Ella si prepari con qualche bella composizione, ed io sarò il primo sostituto nel recitarle. Se vede il Sig. Redi, lo riverisca cordialmente in mio nome, e modestamente gli accenni, che molto mi maraviglio di non veder risposta dell'ultima mia scrittagli tre Ordinari sono. Mi faccia questo favore, ed attendo di sapere, che questa mia abbia adempito i miei doveri, di nuovo ringraziandola dell'Ariosto, mentre resto con ogni ossequio. Roma 3 Maggio 1693.

AL

AL SIG DOTT FRANCESCO DEL TEGLIA.

Ricevo il suo Sonetto, e lo riconosco per uno di quegli, che nelle Accademie son plausibili, perchè va di pensierò in pensiero, ed il popolo se ne appaga, perchè resta loro nella mente la vivezza de' concetti così le materie, e gli argomenti di tratto in tratto son quelli, che portano la diversità dello stile che in questo Sonetto si accosta assai all'uso moderno. Ma se ne hanno da fare di tutte le sorte Rappresenterò al Signor Leers le sue grazie il quale si assicuri, che le corrisponde nella ingenuità dell'affetto, e le vive servitore Degli altri particolari di sua lettera discorreremo a suo tempo, e fra tanto la riverisco cordialmente. Roma 2. Maggio 1693.

AL MEDESIMO.

Vedrò di rintracciare, come sia andata la cose del Libro, del quale, insieme con l'Ariosto, mi favorì la gentilezza del Sig. Salvini, e le ne saprò dare avviso. So, che me ne pervenne uno sciolto, ma non seppi, che mi venisse da lui; onde anche questo potrà servir di riscontro Ricevo il Sonetto per il Sig Duca di Lorena, e mi piace assaissimo. E se nel riflettere su i Sonetti di lei troverò cosa, che mi paia o perplessa, o da mutarsi (il che sarà però di radissimo, perchè ella ha giudicio)

lo

lo farò con quella libertà, che si compiace di permettermi. Potrà inviare, e indirizzare con la sua lettera la sua gentiliss ma Ecloga al Sig. Leers, al quale, siccome è sommamente piaciuta quella, che ambiam qui, così molto più le piacerà la corretta da lei, ed aggiustata come vuole, che stia; e se ne farà restare nuova copia in Arcadia. E qui la riverisco ossequiosamente. Roma 23. Maggio 1693.

DELL' ECCELLENT. BASADONNA AL SIGNOR ABATE MICHELE CAPPELLARI.

Il Sig. Segretario del Magistrato mi dice di averle rappresentato la mia prontezza a prò del S.gnor Abate Menzini, che ella rappresenta per soggetto tanto riguardevole, e dotto. Si starà attenti per le occasioni, che venissero, e si procureranno, nè io gli mancherò della più efficace assistenza. Si osserverà ciò, che sia per fare il Lettore della Sacra Scrittura, che sta anco peggio del solito, ed in tal caso il Sig Ganonico Carlotti gli succederà facilmente, onde vacherebbe la Morale. Per quella del già Cav. Ferrari non so come far si potesse novità, tuttochè ve ne fosse bisogno; perchè il Provvisto gli è successo con patti chiari, ed è tutto del Sig. Prior Valier Reformatore. Anco su questo si farà qualche passo: che è quanto per ora posso dirle, e resto per sempre. Venezia 30. Maggio.

DELLA SIG MARIA SELVAGGIA BORGHINI AL SIG. MENZINI.

STante le continue piagge, che abbiamo avuto in queste parti, non prima di adesso ho potuto far venire il Vino da V S. Illustriss. orddinatomi Oggi dunque, che l' ho ricevuto, l' ho subito tramesso a Livorno, acciocchè sia inviato costà; per più sicurezza ho scritto, che mi mandino il nome del Padrone di Barca, a cui sarà consegnato, perchè io lo possa far sapere a V. S. Illustriss, siccome non mancherò prontamente di fare Ma che fanno le sue nobilissime Muse? Quà si dice, che Ella lavori sopra un Poema filosofico, onde il Mondo sta aspettando quest, Opera, con quella impazienza, che V. S. Illustriss. può pensare. Io per adesso non applico punto, facendo un poco di purga, e per l' istessa cagione non ho potuto servire il Sig. Crescimbeni di certe Composizioni, che mi aveva comandate; questo Sig mi ha scritto una lettera al maggior segno cortese, ed obbligante, ed insieme mi ha mandato un galantissimo Brindisi, al quale, se io stava bene, mi pareva di essere in obbligo di rispondere Intanto prego V. S Illustriss e compartire la tardanza, che ho messa nel servirla, benchè senza mia colpa, mentre umilmente reverendola resto Pisa 5 Giugno 1693.

ALLA MEDESIMA.

ABbiamo avuto ancor quà tempi travagliosi per le piogge, e per la incostanza della

della stagione; e perciò ha indugiato di uscire in campagna la Radunanza degl' Arcadi. Domenica passata si fe la prima Accademia. Vi furono sei Cardinali, popolo grandissimo, e moltissimi anche nobili Forestieri. In somma fu bella. Or V. S. Illustr. potrà andar vedendo di far qualche composizione per recitarsi a suo tempo; che venendo da lei, non sarà, che piena di leggiadria, e di gentilezza. Sento esser giunto costì la fama, che io lavori sopra un Poema filosofico: è vero, ed è già messo al pulito il primo libro, e cominciato il secondo. Mio pensiero è di fare il Poema sopra tutta la Filosofia Morale, e così rendere il libro utile per la materia, e dilettevole per la Poesia. Sarà un Opera sull'andare delle Sette Giornate del Tasso. Io però, non che io lavori adagio, e stentato, ma lavoro di rado, sì perchè così mi piace, sì perchè anche le cure domestiche così vogliono. Onde l'Opera non potrà vedersi così presto; e poi sempre qualche altra Composizione interrompe. Io rendo infinite grazie a V. S. Illustriss. del favor, che mi fa di mandarmi questo benedetto vino, ed attendo la polizzetta per notizia del trasporto, e per la facilità del recapito. Chi sa, che questo vino non mi svegli la Poesia un po' più allegra, di quel che sia per il presente? Io lo spero, ed in tanto restando ai di lei comandi, le faccio devotissima reverenza, Roma 12. Giugno 1693.

AL

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

MI rallegro, che V. S. tenga il primo luogo tra gli Apatisti: e veramente quell' Accademia mi è sempre piaciuta, e l' ho sempre stimata profittevole per la Gioventù Fiorentina, che ivi ha campo di esercitarsi Il Sig. Leers in Arcadia si chiama *Siralgo*; la Sig. Borghini *Filotima*. Verran presto le citazioni, onde può prepararsi a pagare il suo debito con qualche Composizione, e l' Egloga sarebbe molto a proposito. Il Sig. Leers le vive buon servitore, ed amendue restiamo reverentemente, ed io in particolare. Roma 27. Giugno 1693.

AL MEDESIMO

LA sua Anacreontica mi è piaciuta sommamente; onde mi rallegro, che ella in questa nobile carriera della Toscana Poesia ormai sia tant'oltre, che metta ad altri o disperazione, od invidia. Le rendo ancora grazie infinite delle notizie, che mi trasmette, cioè, che l' eruditissimo Sig. Salvini abbia a buon termine la sua edizione e che costà si vadano preparando altre belle Opere. Vedrò volontieri il Sonetto per il Sig. Leers; ed ho caro, che camminci ad avere un celebre nome; perchè le sue Composizioni lo meritano: mentre resto di buon cuore. Roma 9. Luglio 1693.

DEL

DEL SIG CONTE GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI AL SIG AB MICHELE CAPPELLARI. *Venezia.*

ASsicuro V. S. Illustriss. di aver in luogo di conforto l'onore de' suoi caratteri, tanto più che sono diretti a servire il Sig. Menzini Personaggio di merito, e di Lettere, come V. S. Illustriss. mi va descrivendo. E per cominciarlo già a stimare, ed a reverire, mi basta di sentirlo stimato, ed amato da Lei. Io devo essere a Venezia fra pochi giorni, non mancherò d'informare a tal effetto l'Eccentissimo Soranzo della buona opportunità, che vi sarebbe in Roma, per accrescer decoro allo Studio di Padova, e son certo di mettere cotesto Signore in buon credito, col suo piacere, e con la venerazione, che hanno tutti al suo nome. Il punto sta, che nello Studio si apra l'occasione di riceverlo. La Morale, e la Scrittura sono occupate. Le Lettere Umane son provvedute, e V. S. Illustriss. lo sa. Questa Cattedra, che era divisa in due, primo, e secondo luogo; ed il Greco, in vita del Sig. Cav. Ferrari, buona memoria, furono unite tutte insieme, e nello stesso modo conferite al Sig. Caliachi. Anzi mi ricordo, che leggendo ancora la Filosofia il Sig. Caliachi, si pensò, che egli si appigliasse alla Lattura del Greco li giorni straordinarj; e nello stesso tempo si parlava ancora di mettere nel secondo luogo di Umanità un tal Sig. .... ma nè l'uno, nè l'altro partito ebbe luogo,

 e piut-

[illegible] al consiglio di mutare [illegible] dra, e dargliela, [illegible] eva il Sig. Cav. Ferrari. La pratica di tutto fu condotta da vari Senatori particolarmente dagl'Eccellentissimi Valieto e Soranzo. Egli è ben vero, che mutando i le Persone si mutano anche i Magistrati, e le massime. Adesso reggerà colla stima, e coll' autorità l'Eccellentissimo Basadonna; nessuno è più avanti nel cuor suo di V S Illustriss Per me non istarà al certo, che l'Eccellentiss. Soranzo, e quanti altri si degnasseto di ascoltarmi non restino informati della verità, e del ben dello Studio, e così di dar segno a Lei, ed all' Amico suo, della devozione con cui reverisco il mio pregiatissimo Sig Cappellari. Padova 21. Agosto 1693.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

Ella ha fatto benissimo a non far conto delle critiche di colui. Sono Letterati a vento, e pieni il capo di fantocciaggini; che ci farebbe? Bisogna lasciarli bollir nel suo brodo, che questo è il trattamento, che eglino meritano. Ella non ha bisogno delle loro osservazioni; perchè ha talento nobile, e di lunga mano superiore. Torno dunque a dire, che me la sarei risa; ed io non aveva osservato la temerità .... Godo, che abbia fatto la Canzone Pastorale, qual vedrò volentierissimo, e già tengo per fermo, che sarà degno parto del suo nobil talen-

talento. Respiro un poco da i miei dolori, i quali sono stati acerbissimi per quattro mesi e mezzo continui: perchè mi cominciarono a Frascati, e furono il residuo della grave malattia, che ebbi il 15. del Settembre passato. Non par, che i miei mali abbi a no a durar manco di sei mesi. E tal malattia ebbi a Firenze pur di sei mesi, avanti che io venissi a Roma. Ci vuol pazienza, ed esser Filosofo Morale più in fatti, che in parole e la riverisco cordialmente. Roma 16. Gennaio 1694.

ALLA SIG. SELVAGGIA BORGHINI.

NOn reputi a mio mancamento la tarda risposta, che faccio alla gentilissima lettera di V. S. Illustriss. perchè sono stato da quattro mesi malato con dolori acerbissimi, e da pochi giorni in quà comincio a stare un po' meglio. S'immagini come in tal caso vadano le nostre Poesie; certo non posson andar che adagio. Nulladimeno ho composto qualcosa, ed in specie un Ditirambo, ed un Egloga, Poesie di trattenimento. Quando che io mi senta bene, tireirò avanti il Libro della Filosofia Morale, la quale vorrei aver fortuna di terminare perchè è molto di mio genio. Ma V. S. Illustriss. che fa? e come compone? non penso, che ella debba starsi, per non essere inimica al suo gentil talento. Vedrò dunque volentierissimo qualche tratto della sua eruditissima penna. Intanto la ringrazio vivamente degli augurj di felicità, che si è com-

pia-

piaciuta mandarmi nel Santo Natale, e desiderando altresì a V. S. Illustriss. ogni maggior contentezza le faccio devotissima reverenza. Roma 16. Gennajo 1694.

AL SIG. ABATE CAPPELLARI.

NOn sarà, che io non resti molto obbligato alle diligenze di V. S. Illustriss. quando anche il negozio intrapreso non abbia un esito felice, per le cause, che ella va destramente accennando. Vero è, che in conferire simili impieghi dovrebbesi aver riguardo all' abilità del talento, nè lasciare addietro gli uomini di schietto valore per l' umiltà della loro fortuna. Che questa forse è la cagione, che a' nostri tempi le Accademie d' Italia non abbondano gran fatto d' Ingegni, che escano fuori della riga; anzi molti ve ne ha de i men che mediocri. E qui rassegnandomi a V. S. Illustriss. e supplicandola a continuarmi l' onore della sua grazia, resto con ogni ossequio. Roma 26. Agosto 1694.

DI MONSIG. CASONI AL SIG. MENZINI.

IO, che sempre mi son mostrato interessatissimo ne i vantaggi, e convenienze di V. S. sento ora con particolar godimento la notizia, che ella ha voluto recarmi dell' impiego datolè a Palazzo dalla somma beneficenza di Nostro Signore. Le ne rendo cordiali grazie, accertandola, che mi si accre-

crescerà la consolazione, che ne ho provata sempre che ella si compiacerà porgermi occasioni di servirla, e di comprovarle la stima, che fo del suo gran merito. E la prego a condonare alle mie occupazioni, se non rispondo di mio pugno, ed a credere, che io mi prenderò sempre l'interesse, che devo ne' suoi avanzamenti, e mi confermo per sempre. Napoli 24 Agosto 1694

DEL SIG. ABATE ANTONIO PERONI AL SIG MENZINI.

NON avendo avuto la sorte di ritrovar V. S. alla Patria dove mi ricondussi nell' estate passata dopo essermi strascinato venti anni, e quattro mesi per il mondo; procuro a me stesso almen la consolazione di riverirla col mezzo di questo foglio V. S. attende a far risonare in ogni parte il suo Nome co i suoi dottissimi Componimenti, ed io, che ne ho sentito il grido in fin dai monti, non posso far di meno di non attestare gli applausi, che ella ne riporta tra i Letterati più celebri. In Parigi ebbi più volte occasione di discorrere di V. S. con quei Signori, e massime col già Sig. Abb. Menagio, e col Sig Abb. Rinieri, e l' assicuro, che la commemorazione, che si faceva di Lei, portava sempre seco gli encomi, che eran dovuti alla sua Virtù, ed a' suoi insigni talenti. Io prego il Sig Iddio, che a i medesimi corrisponda la fortuna di V. S., acciò le siano d' altrettanta convenienza i suoi Studj,

quan-

quanto le saran sempre di gloria; e con tal fine la reverisco con ogni ossequio. Pisa 21. Febbrajo 1694

AL SIG. N. N.

Confesso il vero, io non intendo una gran parte della sua lettera, nè so nè per diritto, nè per obliquo, dove una gran mano di cose vadano a battere. Solo intendo quel proverbio, ove dice, che l' indugio piglia vizio. E quasi Dio Che se io aspettava di riconfortarmi con le monete venutemi dalla liberalità degli Amici di costì, io stava fresco: che mi siete riusciti generosi come scimmie. Le pare, che io sia insuperbito. Senta una parolina; la mia non è superbia, è magnanimità; e ne riconosco nell' animo mio di certe, e sicure riprove. Nudo, e solo ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche ho saputo soccorrere a chi aveva meno di me, in mezzo alle tempeste non ho lasciato mai di scrivere, di comporre, ed anche di darmi bel tempo Quello a me pare, che sappia dell' Eroico. Mi accenna un non so che dell' Accademia, e dello scritto mandatole. Io in questo non ci ho parte; egli ho dissuasi a non fare quelle loro dicerie; ma si assicuri, che non vi è disprezzo, ed è stata solo una loro giovenile bizzarria, la quale poi hanno abbandonata del tutto, perchè io un giorno la disapprovai. Io non sono come Ella sa, ambizioso d' ingerirmi in Accademie, e in tanto mi vado, in

quan-

quanto a che me ne ne fanno una cortese violenza; e io desidero di far cosa grata a tutti. Ma quella balla di Amici, che diavol vuol dire? Si significo forse il biglietto da consegnare a quel nastro? V. S. è diventata più allegorica delle lettere ad Attico. Mi continui il suo affetto, e dia benigne interpetrazioni al mio modo di scrivere; e se vuol migliorar le sue lettere ci metta dentro delle lettere di cambio. Ma io burlo, e so che il mio burlare non le dispiace. E qui resto cordialmente. Non vi era data.

AL SIG. ABATE CAPPELLARI.

DOpo un lungo silenzio è ormai tempo, che discorriamo delle cose nostre. E primieramente, se ella vuole attribuire alle mie occupazioni la tardanza di questa risposta, sarà effetto o della di Lei prudenza, o della gentilezza, o pure di amendue queste, Virtù insieme. Vero è, che quando io le dirò, che anche un fiero travaglio di malattia, e di atroci dolori nefritici n' è stata la causa spero trovare appresso di Lei un più cortese perdono. Adesso la Dio mercè son libero; posso scriverle, e ringraziarla vivamente degli officj premurosi, che ha passati per me con cotesti Eccellentissimi Signori, alla cura de' quali appoggia l'ottima direzione dello Studio di Padova. Ella mi ha accettato più volte nelle passate sue Lettere, che tala di me correva onorata fama anche in cotesta celebrissima Accademia, che pareva in un

certo

certo modo, che quando io vi fussi stato Lettore vi averei portato, se non una singolar Dottrina, al certo un non del tutto oscuro nome. Or comunque ciò sia, io voglio attribuire il tutto piuttosto alla benignità, e amorevolezza di cotesti Letterati, che ad altro merito, che in me non può esser niuno, o scarsissimo. Ma la somma di questa Lettera è, che vedendo io assai bene incamminate per me le cose di Roma, egli non pare opportuno il trasferirsi a Padova; quella pompa d' Ingegno, che averei potuto ostentare sulla Cattadra, non par da anteporsi a quella utilità, ed a quei comodi presenti, de i quali l' età mia, che già comincia ad aggravarsi, par giustamente più desiderosa, che della gloria. Io vorrei adunque, che ella avesse la bontà di rendere in mio nome umilissime grazie all' Eccellentiss Basadonna, che parve molto inclinare nella persona mia, come anche a qualunque altro abbia avuto mano in questo interessa. Che se non posso essere costì di presenza, nulladimeno la stima parzialissima, e ben distinta che io faccia di tutti cotesti Signori mi sarà sempre davanti agli occhi, come oggetto di reverenza, e d' ossequio, mentre resto. Roma 20. Agosto 1695.

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

IO aveva già ne' giorni addietro letto con mia somma soddisfazione i suoi nobilissimi

mi Discorsi, essendomene stato comandato un esemplare da un mio particolarissimo Amico quì in Roma; ed anco ne aveva ordinato uno costà in Firenze, quando dalla gentilezza sua me ne veggio fatto regalo, tanto da me gradito, quanto altri farebbe di una bella, e preziosa gemma. Che tale appunto è il di Lei Libro, e sarà eternamente appresso tutti coloro, che vi scorgeranno per entro una pura, e schietta Dottrina, accompagnata, ed arricchita del più bel fiore della Toscana Eloquenza Parevami in leggendolo di esser presente, e di persona in cotesta a me tanto cara, e da me al maggior segno riverita Accademia de' Signori Apatisti, alla quale tiene grand' obbligo la nostra Patria, che deve riconoscer da quella un largo provento di Poeti, e di Oratori, e d'ogni genere di studiosi Ingegni in ogni più nobile disciplina Io per me, di quel poco, che ho potuto inoltrarmi (che poco han voluto, che sia le angustie domestiche, ed il disviato mestiere di Cortigiano) ne riconosco lo spirito, e la forza da quei frequenti esercizi, che costì a mio tempo facevansi: e mi era di acuto sprone alla Gloria il vedere tanti miei coetanei poter servire non solo a me di esempio, e di maestro, come anco ai più provetti, ed attempati. Onde mi rallegro di tutto cuore, che l' Accademia, dopo di essersi tolto alla terra il suo onorato Fondatore, non si sia disciolta, ma viepiù corroborata, ed unita, e particolarmente sotto la di Lei norma, e indrizzo,

che

che può sostenere la vece di qualsisia e per Lettere, e per Dottrina qualificato Personaggio. Ma ella non ha bisogno delle mie lodi, ed io forse non ne son buon ressitore. Torno dunque di sopra, perchè ci resta il ringraziamento del Libro, e volentieri tiro in lungo questa Lettera, perchè per le sue occupazioni, e per i varj suoi studj vedendosi qua rade volte una impennata del suo inchiostro, è bene, che questa mia prolissità sia ricompensa del rado suo scrivere, e del mio rado rispondere. A guisa di coloro, che avendo un pezzo digiunato, e forse temendo anche del digiuno avvenire se la congiuntura lor porge una mensa di lauto apparecchio, macinano, come si suol dire, a due palmenti. Veda, come non mi sono scordato de i nostri fiorentini Proverbi, benchè nuove parole mi scivolino giù dalla penna alle ore dinotte, che scrivo questa, e voglio tirare avanti, ancorchè io sia tutto intostito. Non è egli questo un bel linguaggio? Or vada adesso V. S Illustriss. con tutte le Lingue Orientali, e Occidentali, che tanto gloriosamente possiede. Questo vuol dire aver dieci anni di Campo di Fiore, e del canagliume di Piazza Navona; a talchè, se io mi capitassi mai costà, ella mi farebbe cenno a i compagni con la coda dell'occhio, perchè si guardassero da me, come da una personcina da non prendersi a gabbo. Ma ho garrito a bastanza. Io le rendo infinite grazie del suo dono, a cui corrispondo con quel, di che io mi trovo dovizia, cioè con piena

cor-

corrispondenza di amore, e con un profondo rispetto dovuto alla rarità del suo merito. Leers è tutto di V. S. Illustriss. buon giovane, e da sperarne un eccellente Poeta. Al Sig Redi, ed al Sig. Bellini, e agli Amici un cordiale saluto in mio nome, mentre resto facendole umilissima reverenza. Roma 3. Novembre 1695.

AL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI.

PEr mano del Sig. Canonico Panciatichi ricevo il suo Libro a me caro sommamente per più cagioni, due delle quali non sono tra le ultime, cioè il ricevere un dono di cordialissimo Amico, per mano di un altro Amico, dotato di mano egregiamente nobili, ed egregiamente amabili. Del pregio, e della dottrina del Libro io qui non favello; perocchè qual cosa mai può provenire dal Sig. Bellini, che di sapere; e di gloria non avanzi quanti hanno sin qui scritto, non senza lode della loro industria, e del loro ingegno? Le ne rendo per tanto infinite grazie, che è quel solo, cha posso: e quanto più mi è tolta la facultà di contraccambiarnela, tanto più godo di essere astretto a confessarmene per sempre obbligato; mentre resto di vero cuore. Roma 16. Maggio 1699.

AL SIG. N.

IO son diventato talmente pigro, che mai soddisfaccio a me, ed agli Amici in questo

sto convenevole di rispondere immediatamente alle Lettere. Però ella mi compatirà della tardanza. La Canzone sua per quell' Eminentiss., per quanto l' abbia ricercata nel caos delli miei scartafacci, non l' ho per ancora potuta ritrovare. Ritrovandola l' invierò in diligenza. Ho veduto di costà un Libro di nuove Poesie; e mi paiono molto, e molto lontane da quel che voglia dire grande, e nobile Poeta. Cotesto Signor R. in fine mi ha disgustato: perchè non mi ha mai resi i miei manoscritti, per molte istanze, che ne abbia fatte; ed ha ritrattata la sua ultima volontà, poco ricordandosi, che molte più obbligazioni egli teneva a me, che io a lui. E so, che parlo con quella sincerità, che è mia propria. Non voglio che si faccia parte veruna co' suoi Eredi; e mi contento di essere stato suo buono Amico, e di esser consapevole a me medesimo, che per l'amicizia di lui sono incorso anco quando era in Firenze, nella poco buona corrispondenza de' suoi emuli, e contrarj. Le mie Lettere vorrei che avesse la bontà di stracciarle; perchè non vorrei, che restasse memoria di quelle, che io *Scrivo così come la penna getta*. Riverisca osseguiosamente l' eruditissimo Sig. Salvini; e mi continui Ella il suo affetto, sicura di esserne contraccambiata; e resto reverentemente. Roma 21. Aprile 1697.

AL

AL SIG. ABATE CAPPELLARI.

COnosco il mio silenzio per un nome troppo ostinato, perciò l' ho cacciato via, e toltogli il aarattere di mio Scrittore anzi gastigato nel più rigoroso modo possibile, lo consegno a V. S. Illustriss. perchè ella lo gastighi di bel nuovo. Che facciamo? A Roma quando si torna? Io vorrei, che ella fosse quì per aver più vicino un tanto Padrone, ed aver conforto della sua presenza, e de' suoi prudenti consigli. Stimo, che da quel familiare di Monsig. Martelli ella avrà avuto di quando in quando le rassegnazioni del mio ossequio. Io lo pregai a farlo, e spero, che lo averà fatto Vo adesso stampando un Libretto delle mie Elegie Toscane Se Ella sarà in Roma, potrà averne (diciam noi altri Fiorentini) in buondato, se nò, ne invierò costà un esemplare, perchè le veda E resto reverentemente. Roma 21. Aprile 1697.

AL SIG. DOTT FRANCESCO DEL TEGLIA.

DOmani si farà una nobile, e numerosa Accademia; e si reciterà a Lei nome il suo secondo Sonetto, ciò quello sopra di Amarillide, che mi è parso il più leggiadro. L' onore suo lo stimo mio proprio, ond' è, che non posso non essene geloso. Se manda in qnest' altro ordinario piego voluminoso, lo franchi, perchè Ze-

fìro

firo grida, ed ha ragione, Zefiro grida? Qual mai Poeta ha detto, che Zefiro gridi? Se alcuno biasima le mie formule di favellare, gli dica, che non m' intende. Il nostro Zefiro non è di quegli, che spirano, ma di quegli, che gridano; e la reverisco, Roma 26. Maggio 1697.

AL MEDESIMO.

ELla mi ha favorito di questa seconda Anacreontica, che molto mi è piaciuta; e ben mostra di esser sorella di quell' altra, che come ben mi ricordo, mi parve leggiadrissima. Voglio però ricercar tra' miei fogli quella prima, per far il confronto dell' una, e dell' altra, e spero, che questa seconda non abbia da perdere. Del Sig. Leer Ella non dubiti, che egli non le continui il suo cordiale effetto. Se verrà mai a Roma, ci troverà un suo buon servitore, e sarà di mio sommo contento il poter con la viva presenza, e conversazione dimostrarle, che sempre ho avuto un cuore ripieno di leale amorevolezza verso di V. S. e qui resto attendendo i suoi comandi. Roma 23 Giugno 1697.

AL SEREN. PRINCIPE EUGANIO.

MI persuado, che molti gentili Ingegni avranno applaudito colle loro Rime alle valorosissime Imprese di V. A., onde per la mia tenuità parrà forse superfluo che io di lontana parte voglia mostrarmele

le officioso in ciò, che non posso perfettamente adempire. Nulladimeno sperando di trovar lungo nel generosissimo animo di V. A. ho imposto a questo mio umil Sonetto, che le sia buon testimonio, come io vivo ammiratore della di Lei Gloria, ed insieme resto prontissimo ad obbedirla Roma.....

DEL SIG. AVVOCATO JACOPO RILLI AL SIG. MENZINI.

GOdendo io presentemente il Magistrato di Consolo di quest' Accademia Fiorentina, e di Rettor Generale di questo Studio pur Fiorentino, ed osservando, che i miei Antecessori hanno praticato di fare ascrivere in questa nobile Adunanza i più famosi Letterati, quantunque assenti; mi presi libertà di nominare la persona di V. S. Illustriss. la quale jermattina 11. del corrente, con pienezza di voti, e comune applauso rimase eletta Accademico Fiorentino. Siccome ho avuta la Gloria di proporre un suo pari, ho ancora voluto usurparla al Sig Segretario, con darle io medesimo avviso, sperando, che Ella sia per gradire questo atto di stima, e di ossequio, che in qualche parte si rendono dalla sua Patria al di Lei merito, di gran lunga superiore a questa picciola dimostrazione Al vedere il di lei glorioso Nome descritto ne' suoi registri. non averà la nostra Accademia, che invidiare all' età trascorse, i Gio: della Casa, i Tassi, i Verini, i Bargei, i Vettori, i Varchi, i Giambullari, i Gel-

i Gelli, i Buonarroti, i Celci, i Domenichi, i Salviati, gli Alamanni, i Martelli, gli Aretini, i Tansilli, i Galilei, e tant'altri di questa sublime sfera, che le diedero tanta fama. Devo io fare con V. S. Illustriss. alcuna scusa, avendola proposta per Accademico, senza prima saperne il di Lei consenso? ma ho creduto che a' Letterati di prima riga si debba usare questa distinzione, che non abbiano essi a chiedere di essere ammessi, secondo l'uso, che con tutt' altri si pratica. Ella è specialmente benemerita della Lingua Toscana, per aver sì bene scritto) oltre le tant'altre sue bellissime, e stimatissime Opere) della Costruzione Irregolare di quella. Doveva pertanto l'Accademia Fiorentina spontaneamente chiamarla al suo grembo, come quella, a cui sola si appartiene il dritto di arricchire la Toscana favella, e per autentico giudicarne, come conceduto le viene dalla gloriosa memoria del Serenissimo Gran Duca Cosimo Primo, per la sua Legge solennemente pubblicata l'Anno 1541. Potrà V. S. Illustriss. sentirne i particolari dal Signor Abate Francesco del Teglia, quale Ella è pregata di riverire cordialmente in mio nome. Voglio ancora farmi lecito di supplicarla a mandare alcuni de' suoi nobilissimi Componimenti, i quali serviranno a chi gli udirà per idea di ben comporre, quando saranno letti nella nostra Accademia, alla quale, lodato Iddio, dopo tanti Anni di silenzio, per opera di questi Signori virtuosi Accademici, si è nel mio Seggio restituito

tuito il parlare. Godo sommamente di avere questa occasione di esibire a V. S Illustriss la mia servitù, pregandola a comandarmi, onde io possa in effetto chiamarmi come in verità sono. Firenze 12. Novembre 1699.

AL SUDD. SIG. AVVOCATO JACOPO RILLI.

Siccome avviene delle gemme, che tra le vere, e legittime, ne passa talvolta qualcheduna di bassa lega, o adulterata o fittizia; così avverrà di me, che sono di piccolo, anzi di niun valore tra cotesti Signori Accademici, la Virtù de' quali è di rara, e singolare stima. Pure, se la gemma non buona tiene obbligazione alle vere avendo ella avuto fortuna di risplender tra loro, come non indegna del loro numero; così io tengo, e professo obbligo ben distinto prima a V. S. Illustriss., che di tanto si è compiaciuta onorarmi, che mi ha chiamato a parte di così nobile Accademia, riguardevole per l' antichità, e per tanti Soggetti di chiaro grido, che già un tempo in essa fiorirono; e poscia mi sento infinitamente tenuto a tutta l'Adunanza insieme di cotesti pellegrini, ed eruditissimi Ingegni, che concorrendo con la di Lei volontà, si sono cortesemente creduti, che io (come in verità la provo, e ne vo sommamente contento) fossi per concepire una non volgare allegrezza. Io la prego per tanto a rendere infinite grazie in mio nome a

tutta l'Accademia, assicurandola, che mai non sarò per cancellare dalla memoria un favore sì grande, e da sommamente stimarsi da chi è amatore delle buone Lettere, e della sincera gloria, che da quelle proviene. Nè mancherò di attestare questi miei veri, ed onorati sentimenti, mandando di quando in quando qualcosetta di mio scritto, che tra le varie Composizioncelle mi trovo aver fatto quì in Roma in diverse occasioni. A suo tempo adunque, quando io sia discosto dalle brighe, che non mancano di attraversarsi alla volontade, e alla penna, trasceriverò qualcosa non perchè (come V. S. Illustriss. dice) serva di esempio; ma perchè lor Signori la correggano, la emendino. Perchè in somma tutti siamo uomini, e tutti talvolta ci addormentiamo, e cediamo al peso. Ho salutato in suo nome il Sig. Francesco del Teglia, che può, e sa farsi onore. Di nuovo adunque ringraziandola resto. Roma 30. Novembre 1699.

ALL' ALTEZZA REALE DI COSIMO III. G. D. DI TOSCANA.

La somma Pietà di V. A. R., che si è dimostrata tanto parziale della Salute del nostro Santo Pontefice, chiesta a Dio dalle di Lei fervienti preghiere, che hanno servito di singolarissimo esempio a tutto il Cristianesimo, mi fa sperare, che Ella riguarderà con occhio benigno l'ingiunto Componimento, col quale io avvertito de' miei do-

veri

veri, ho voluto accompagnare l'universale allegrezze e di Roma, e del Mondo. Non mi resta, che chiedere alla R A V. umilmente perdono dell'ardir, ch'io mi prendo, di presentarmi a tanto Principe, con operetta sì tenue: e profondamente inchinandomele, resto prontissimo ad ubbidirla. Roma 19. Dicembre 1699.

RISPOSTA DELLA PREFATA ALTEZZA REALE DI COSIMO III. G. D. DI TOSCANA:

Canonico Benedetto Menzini Nostro Dilettissimo Le civili espressioni con le quali ci avete accompagnato l'erudito parto della vostra penna, formato nella comune allegrezza del Mondo Cristiano, in vedere il suo Sommo Pastore restituito alla primiera perfetta salute, siccome hanno avuto origine dalla vostra attenzione, così vi ringraziamo quanto conviene, attestandovi perciò il nostro non ordinario gradimento; mentre restiamo augurandovi ogni bene. Pisa 25. Gennaio 1700.

DEL SIG. AVVOCATO JACOPO RILLI AL SIG. MENZINI

Fu letta publicamente nella nostra Accademia Fiorentina la nobilissima Canzone inviatami da V. S Illustriss., e posso attestarle, che fu universale, e sommo l'applauso; essendo veramente al giudizio degl'intendenti maravigliosa, e riccamente vestita di

di quella robustezza, armonia, e grazia, che distinguono i di lei componimenti da quelli degli altri. Io per tanto leggendo infinite grazie per un dono così pregiato; pregandola a continuarmi i suoi favori non solo per mio particolare interesse, ma ancora per publica soddisfazione. E resto rassegnandomi di cuore. Firenze 2. Febbr 1700.

DEL SIG. PAOLO FALCONIERI AL SIG. MENZINI.

TEnendo in quel Tomo delle sue Satire donatomi da lei, con quella gelosia, che si tengono le cose, che si stimano tanto, quanto il suddetto Libro, sta serrato di sopra nel mio camerino. Ma perchè al pari della stima di esso conosco il debito di servire Lei, e il Sig. Cardinale de'Medici, ella troverà in mano del mio Bartolommeo la chiave del suddeto camerino, e l' ordine di consegnargliela. Sarà ben necessario, che ella si pigli l' incomodo di esser a casa mia a trovarlo fra gli altri manoscritti. Da questa prontezza di obbedirla, vorrei, che ella pigliasse argomento di comandarmi spesse volte, come desidero, professandomi di assere. Dalla Ruffina li 8 Novembre 1700.

DEL SIG. SENATOR VINCENZO DA FILICAJA AL SIG. MENZINI.

E'Un gran disordine, che le vere lodi, e le false abbiano un stesso suono, e che cia-

ciascuna di esse non abbia un linguaggio proprio, che le distingua l'une dall'altre. Ma nell' Opere di V. S. Reverendiss. non ha luogo un sì fatto disordine, Senzachè altri le lodi, si lodano elle da se medesime; e la bontà loro, e il valor grande dell' Autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch' io stimi di poterle celebrare a bastanza, ma dirò solo di aver letto, e riletto con mio sommo gusto la Canzone, e l'Orazione, che le è piaciuto mandarmi; e sì nell' una, come nell' altra ho ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima Penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. Reverendiss., e col nostro secolo; e ringraziandola di sì pregiatissimo favore, che mi ha fatto, aspiro all' altro di obbedire a' suoi cenni, per potere a misura delle mie obbligazioni farmi più sempre conoscere. Pisa 26 Aprile 1701.

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

Mi dica che cosa vuol prima o l' Orazione, o la Canzone, perchè amendue vorrebbono presentarsele, e l' una non vorrebbe cedere all' altra. So che farò: le manderò amendue in un tempo, e quando saranno costì Ella, che è arbitro delle Muse Latine, e Toscane, vedrà qual di loro debba precedere. Basta, io le mando come rassegnatrici del mio ossequio; ed Ella vedrà, che non sono due femmine cantoniere; ma due zittelle, che non vengon di piaz-

Piazza Navona, ma dal Quirinale, e dal Vaticano. Sentirò dalla di Lei gentilissima risposta, come le abbia trattate. Filippo Leers ammiratore del di lei singolarissimo merito, similmente la riverisce, mentre per fine cordialmente resto. Roma 30. Aprile 1701.

DEL SIG. CAV. GIO. BATISTA D' AMBRA AL SIG. MENZINI.

AV S. Reverendiss non mancano i modi di obbligare con particolar distinzione, come appunto ha voluto far meco, coll' onorarmi di una Canzone, qual basta dire, che è sua. Ne rendo però a V. S. Reverendiss quelle grazie, che son più proprie del mio dovere, ed a misura di questo mi confermo immutabilmente. Firenze 13. Maggio 1701.

DI MONSIG. LORENZO CASONI AL SIG. MENZINI.

COn eguale obbligazione di godimento ho ricevuto le due sue Composizioni, che ella si è compiaciuta d'inviarmi per la nuova testimonianza, che con simil dimostrazione da Lei, mi è stata data non solo del luogo, che ella mi fa ritenere nella sua gentilissima memoria, ma ancora del grande onore, che V. S. fa non meno a se, che a cotesta Corte, nello scrivere così Italiano, come Latino. Io non lascio di renderlene i miei più affettuosi ringraziamenti, e

con

con attender io le occasioni da poterle far conoscere la vera stima, che ho del suo gran merito, unita ad una continua ambizione di servirla, mi confermo sempre più. Napoli 10. Maggio 1701.

DEL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI. AL SIG. MENZINI.

NOn tanta mi hanno apportata consolazione le sue bellissime Composizioni e in verso Toscano, e in Prosa Latina sopra due gran Pontefici, delle quali è piaciuto alla sua generosa bontà di favorirmi; quanto l'onore col quale Ella le ha volute accompagnare della memoria, che tiene d'un suo amico, ed ammiratore, quanto alcun' altro, del suo merito, e obbligatissimo servitore. Io riconosco sempre, ed ammiro in tutte le sue cose la squisitezza del suo giudizio, congiunta con un ingenuo candore, e con un costume proprio di vero Letterato. Che Iddio la benedica, e conservi molto tempo a gloria della nostra Patria, e a soddisfazione degli amici, i quali godono, che da un Papa Letteratissimo, e conoscitori de valentuomini, le sia dato posto conveniente al suo merito. Tra questi io mi pregio di non essere ad alcuna inferiore, e vorrei, che Ella col comandarmi ne facesse prova. Al Sig. Filippo Leers, che da alcuni suoi Componimenti argomento essere Spirito delicatissimo, e degne allievo suo, la prego a portare i miei ossequi, mentre resto nel fare a V. S. Illustris. ossequiosissima reverenza. Firenze 17. Maggio 1701.

AL SIG. AB. ALAMANNO SALVINI

Ora Cardinale di Santa Chiesa

IO tenni già (come può esser ben noto a V. S. Illustriss.) onorato luogo nell' amicizia de' Signori Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, e Francesco Redi, i quali ebbi sempre in sommo pregio, sì per la loro erudizione, come anche per esser eglino dei lumi principali di cotesta nobilissima Accademia della Crusca. E gli Scrittori, che ne i tempi passati in essa fiorirono, e di presente anco fioriscono, fanno, che io non manchi verso di quella d' una dovuta, e ben distinta venerazione. Aggiungasi a ciò, che essendo questa celeberrima Adunanza un particolarissimo ornamento della nostra Patria e amando io (come ogni persona di gentil genio far dee) sommamente la Patria, non posso anco non sommamente amar l' Accademia. E che io conservi questo vivissimo affetto verso la Città, dove ebbi in sorte di nascere, di quì se ne può trarre chiarissima, e indubitata testimonianza, che essendo io passato già vent' anni addietro, per opera non d' altri, che dell' Eminentiss. Azzolino, e del Sig. Stefano Pignattelli miei amorevoli, ai servigj della Regina di Svezia di gloriosa memoria; io non lasciai, ancorchè lontano, di far di tanto in tanto amorevol menzione ne' miei Scritti, che già sono nelle mani d' ognuno, e della Patria; e de' Cavalieri, e

de'

de' nostri Serenissimi Principi. Non è dunque estinto, anzi regna in me acceso, e tenace questo amore, e regna anche una parzialissima stima generata, e prodotta dalla cognizione d'un raro merito. Di qui è, che per esser fatto degno d'essere ammesso nel numero di cotesti eruditissimi Signori, io stimo bene, e ragionevolmente impiegata ogni premurosa instanza, ed ogni più reverente preghiera. Al quale officio quando a V. S. Illustrissima piaccia in mia vece di soddisfare, io le ne professerò quella obbligazione, che professar si debbe pienissima ad un Promotore de' miei avvantaggi in questa causa d' onore. So, che non potrò di pari corrispondere alle lor grazie con la penna, e con l'opera; perchè al trapassare degli anni manca insieme lo spirito; ma quel di che io posso promettermi, è, che sarà sempre rivolta in loro, e sempre ossequiosa la volontà, di cui sola siamo liberi, ed assoluti padroni. E qui col fine resto reverentemente.

Roma 27 Agosto 1701

DELLA SIG. MARCH. LAURA CORSI SALVIATI AL SIG. MENZINI.

GRand'Acqua di Gelsomini, che è stata quella poca mandatale da me! mentre mi ha fatto aver la fortuna di godere una così gentil Canzoncina in istile Anacreontico, bella, bellissima, basta dire, che è fatta da Lei, e non è da dubitare non sia cosa rara. Non disgusti le Muse con tenerle disoccupate, perchè avranno occasione di lamentarsi. Nell' ore, che le avanzano dalle sue brighe di Corte, si metta al tavolino, e fac-

e faccia di queste helle cose; ovvero vada a spasso, come faceva quando era in Valdimarina, dove mi ricorda, che essendo noi una volta a Caccia, e non si vedendo nè lepri, nè cani, V. S. fece per nostro diporto un bellissimo Sonetto. Animo Sig. Canonico: non perda tempo, e non faccia torto al talento, che Iddio le ha dato. Con che mi riconfermo sua affezionatissima. Livorno 20 Gennaio 1702.

DEL PREDETTO SIGNOR MARCHESE AB. ALAMANNO SALVIATI AL SIGNOR MENZINI.

APpena feci io sentite agli Accademici della Crusca un cenno del godimento, che V. S avrebbe provato nell' essero ammesso nel loro numero, che subito volle l'Arciconsolo, dopo essere stata proposta tre volte, secondo il solito, che ella andasse a partito. Ciò seguì il dì 6. del corrente, nel qual giorno erano presenti bèn trentà Accademici, e con voti tutti favorevoli, e con particolare applauso fu Ella acclamata per uno de' loro. Tale, e tanta è la stima, che fanno della di Lei Persona. Io per debito di mio ufficio con sommo mio godimento le ne porto l'avviso, e nel medesimo tempo offerendomi al di Lei servizio, con tutto l'animo la riverisco. Firenze 11. Apr. 1702.

AL SUDDETTO SIG. ABATE ALAMANNO SALVIATI.

VOrrei esser tutto spirito, e tutto voce per rendere infinite grazie a tutti codesti Signori, che con tanta benignità si son

com-

compiaciuti di darmi luogo nella loro eruditissima, e nobilissima Accademia della Crusca. E più efficaci, ed oltremodo eccessive le renderei a V. S. Illustriss., che così parzialmente ha promosso questo interesse, e procacciatomi quest'onore, che, siccome per la sua rarità era bello il desiderarlo, così per la tenuità del mio merito era a me totalmente impossibile il conseguirlo. Ella dunque, a maniera di chi con generoso animo si muove a far benefìcio, goderò tacitamente seco dell'operato da Lei, senza aspettarne tributo di officiose parole; accertando i Signori Accademici, che quando io possa con l'opera far palese il godimento, che ne ho sentito, e come altamente io mi pregi di tanto favore, io non mancherò di mostrarmi di V. S. Illustriss., e di tutta l' Accademia sempre dispostissimo, e pronto a riverirti, e da mesommamente stimati comandi, restando frattanto con ogni ossequio.
Roma 22. Ap. 1702.

DEL SIGNOR GIOVANNI TADDEI AL SIG. MENZINI.

Sono effetti della somma bontà di V. S. Reverendiss. i duplicati favori, che Ella mi comparte nel suo umanissimo foglio de' 22. caduto, non solo essendosi degnata l' inviarmi i tre versi, di che la supplicai co' la mia carta, per mettersi al confronto del Terzetto consìdatole del Petrarca, come per i savi riflessi fatti dalla di Lei somma prudenza, avendomi onorato di permutare il suddetto Terzetto per render più espressivo e più chiaro il simbolo del Mallevadore,

Sò-

Sono pertanto a rendere a V. S. Reverendiss quelle grazie più vive, che mi si aspettano per favori così distinti, e gradiri; e perchè nel medesimo tempo Ella si compiace di confidarmi il consiglio, che le vien porto da codesti Signori Medici di trasferirsi a quest'aria nativa, a fine di liberarsi più facilmente da codeste indisposizioni, che la travagliano, mi trovo in obbligo di assicurarla, che quando la causa non dipendesse dalla di Lei poca salute, nè più lieto nè più giocondo poteva pervenirmi l'avviso di aver io in breve la fortuna di rivedere, e servire personalmente un Padrone, ed Amico di tanto merito, e stima. Mi continui pertanto le grazie della sua intera confidenza, e insieme con quella, che non meno desidero de'suoi pregiatissimi comandi, nell'attenzione de' quali riconfermandole il mio sincerissimo ossequio, resto. Firenze 4. Marzo 1704.

ALLA SANTITA'
DI PP. CLEMENTE XI.
Dedicandogli l' Autore le Lamentazioni di Geremia tradotte in Verso Toscano, nel 1704.

Vuole un forte impulso del mio profondo rispetto, che a Vostra Santità, come Sommo Sacerdote, e Capo visibile della Chiesa di Dio, io consacri questa Operetta, nella quale ho espressi gli affettuosissimi sensi del santo Profeta Geremia. Nè mi rende timoroso a ciò fare o l'umiltà del mio grado, o la povertà del mio spirito. Perchè se io non offerisco all'Altare del Signo-

gnore pingui Vittime, e pieni Olocausti; pure con la Donna Evangelica, offerisco quel poco, che posso. E l'offeriseo ad un Sommo Pontefice, che sa di per se stesso i difetti, e le perfezioni, e quegli benignamente compatire, e queste (se pur so avene alcune) onorarle di giudiciosissima laude. Benchè altro sia il fine da particolarmente desiderarsi da questo mio Componimento. Egli dee desiderare, che pervenendo nelle pubbliche mani, altri quindi senta accendersi nel suo cuore d'una qualche favilla di pietade, e di zelo, ed insieme porga ferventi preghiere a Dio per la salute della Santità Vostra, che col suo perfettissimo, e venerabile esempio, a tutta sua forza procacra, che la terrena Gerusalemme si tolga all'ira divina, e si renda alla suprema, e celeste, per mezzo di sante operazioni, inseparabilmente congiunta. Roma 1704

A MONSIG. ORAZIO PANCIATICHI.

IN vece di venir io a Firenze, come gli aveva data intenzione, si presenterà a V. S. Illustriss. una mia Operetta, stampata da me ultimamente, dedicata a Nostro Signore, il Papa, ed anche, di preciso ordine di Sua beatitudine, da me distribuita a tutto il Sacro Collegio, il Giovedì Santo dopo la Mensa. Dico questo, acciò V. S. Illustriss. anticipatamente comprenda, esser quella un Componimento sacro, e proprio della di Lei insigne Pietà, e Bontà. Mercordì prossimo, subito fatto Pasqua, andrò ad Albano alla Badia dell'Eminentiss. Sig Cardina-

dinale Ottobuono, per vedere col beneficio dell' aria salubre di liberarmi dalla mia travagliosa indisposizione. Ma un altro anno non isperi V. S. Illustriss. di fuggire questo colpo, cioè, che io sia a godere le sue benignissime grazie nell' eccelsa abitazione di Fiesole. E qui resto con pienezza di rispettosissimo ossequio Roma 22 Marzo 1704.

DI MONSIG. TOMMASO DELLE GHERARDESCA AL SIG MENZINI.

NOn mi è stato per ancora recapitato da quello, a cui V. S. n' ha commessa l' incombenza, il libretto che Ella m' accenna; ma siccome prima di vederlo posso assicurarmi, che riconoscerò in esso nuovamente il suo Valore, e 'l suo Spirito, così prima di riceverlo, avvertisco il cortese riflesso di V. S. nell' inviarmelo. Mentre per tanto lo attendo con desiderio, rendo a V. S. distinte, e copiose grazie di questo suo favore, pronto a rimostrargliene la mia corrispondenza nell' occasione di servirla; frattanto resto con protestarmi. Firenze 25. Marzo 1704.

DI MONSIG. ORAZIO PANCIATICHI AL SIG. MENZINI.

AL solo riflesso di quanto io deva alla gentilezza di V. S., e di quale stima io faccio dell' alto suo merito, potrà da se stessa comprendere a qual segno fusse per essermi grata la sua conversazione amabilissima, e qual contento mi deriverebbe dal poter pregiarmi, che l' aria della mia Residenza gli avesse contribuito al rimettersi in un pieno capital di salute; ma giacchè tanto

non

non hanno meritato gli miei voti, goderò in quella vece la sua Opera sacra, che V. S. si compiacerà inviarmi per ricavar dalla medesima profitto, e direz one, e mi preparerò per un altr' anno al godimento di quell' onore, che mi dà intenzione compartirmi; e ritornando intanto a V. S grazie ben distinte dell' obbligante memoria, che di me conserva, ambizioso di corrisponderlo col bene spesso servirla, resto confermandomi. Firenza 1. Aprile 1704.

AL SIG. DOTT FRANCESCO DEL TEGLIA.

SCrivo breve, ed in fretta, perchè parte oggi sulle venti chi deve portar le Lettere. Caro carissimo mi sarà, che Ella venga da me, e staremo allegrissimamente per i comodi, e favori, che mi comparte l' Eminentiss. Sig. Cardinale Ottobono Padre, e Re delle nostre Muse. Sicchè Ella si sforzi di venire. Se il Sig. Filippo ha le mie Lettere prese dalla Posta di Firenze, di grazia le custodisca, perchè ve ne possono essere delle importanti, ed io non le ho vedute; però abbia la bontà di avvertirlo, e mi rescriva Sabato, che Domenica mattina avrò qui la gentilissima sua. Potrebbe venir quà anche il Sig. Filippo, che mi sarebbe gratissimo, e non aspettino la vicinanza dell' Accademie Capitolina, la quale avrei caro; che andasse un pò più in lungo, che per il diciassette. Porti seco il suo Sonetto, il quale so, che sarà nobilissimo, venendo da Lei che è ormai inclito Maestro dell' egregiamente comporre. Stò assai meglio, e pare, che

che il tumulto dello stomaco si sia un po quietato Onde tanto più stò attendendola, e di vero cuore la riverisco. Albano. Dalla Badia di S Paolo 8 Aprile 1704.

DELLA SIG MARCH LAURA CORSI SALVIATI AL SIG MENZINI.

Ella si compiace (Sig. Canonico gentilissimo) di moltiplicarmi le prove della parzialità, che ha per me, con favori speciali, ed io più mi affliggo del non aver congiunture di poter corrispondere a maniere tanto obbliganti. Di somma stima, e diletto eguale mi è stato il dono, con che ha voluto distinguermi, delle sacre Lamentazioni da V. S. tradotte mirabilmente Ma che dirà, Sig Canonico, se io, ancorchè aggravata tanto di debiti con esso Lei, e che dovrei per giustizia arrossirmi di rendermele più oltre importuna, mi fo lecito di pregarla a prender per me nuove brighe? Sono accettate Monache in questo Convento di Chiarito, con determinazione di vestirsi nel venturo mese di Maggio le due mie Nipoti Laura, e Francesca, figlie del Marchese Antonino, da me svisceratamente amate, e per le quali metterei la stessa vita, non che procurare alle medesime ogni lustro d'onore in quella sacra Funzione. Or per tanto, se la di Lei dottissima penna si compiacesse ingrandire la Solennità, e nobilitar quella Festa con un qualche Componimento di suo genio; quanto me goderei! quanto ne rimarrei obbligata alla sua gentilezza? Conosco, che trascende il mio ardire, e si rende indiscreta la mia fiducia; ma l' amore

alla

alle Nipoti mi fa cieca ad ogni riguardo. Onde compatisca; comandi; e resto per sempre sua affezionatissima serva. Firenze 15. Aprile 1704.

ALL' EMIN. SIG. CARD. OTTOBONI.

Godo le grazie di V. E. e mando una Capitolessa in contrassegno, che il mio spirito a questa buon' aria comincia a rinvigorire. E spero di andar sempre più migliorando, per potere abilitarmi ad obbedirla ne' suoi riveritissimi cenni. Non so, se nello stile faceto mi dia nel segno, come io vorrei. Ma forse, se io mi scaceno, farò il diavolo, e peggio. Poche sono queste righe, ma infinite è l' ossequio, col quale baciandole la sacra Veste mi rassegno divotissimamente. Dalla Badia di S. Paolo in Albano Aprile 1704.

AL MEDESIMO.

L' Egregia Liberalità di V. E. per, che voglia cacciarmi di qul col soverchio delle cortesie. Ma Ella nonconseguirà questo intento, e particolarmente accompagnando le medesime coll' onore, che mi fa del suo nobilissimo Componimento, il quale letto, e riletto da me, con indicibile mia soddisfazione, mi risveglia lo spirito, e vuole che anch' io mi addestri al meglio, che posso. Perciò viene la seconda Capitolessa più matta della prima; e intanto è savia, in quanto rende a V. E. infinitissime grazie de' tanti suoi favori, che non diversi berneschi, ma sono

Di Poema degnissima, e d' Istoria.

Della Badia d' Albano. IN-

INDICE

Di quello, che si contiene nel presente Volume.

ACCADEMIA TUSCULANA.

PERSONAGGI.

Che nell' ACCADEMIA TUSCULANA vengono introdotti a parlare, o che sono ricordati onorevolmente sotto nomi Pastorali.

E Da avvertire, che l' Autore non volle obbligarsi ad assegnare a ciascuno de' suoi Accademici Pastorali lo stesso nome, col quale vien chiamato tra gli *Arcadi* di Ro-ma.

ma, o perchè non potè egli averne comoda, e pronta notizia o perchè gli riuscì poco confacevole al suo bisogno, e poco grato al suo delicatissimo orecchio, in quanto al suono. Inoltre fu suo pensiero di far vedere, che questa sua *Pastoral Conversazione*, per più risguardi, era ben distinta, e diversa da quella oramai si famosa, ed illustre degli *Arcadi* già mentovati.

ACi *Dottor Eustachio Monfredi Bolognese*

Afredisio.

V *Eugenio*.

Alcimo. *Nome che può adattarsi al mesuvio della Conversazione. Tale è Dioneo nel Libro delle Dieci Giornate.*

Alcippo. Opico *Pastori stimoti, per dote di bel ragionare.*

Alfesibeo. *Gio: Mario de' Crescimbeni Maceratese.*

Alterio. *Dott Alessandro Marchetti da Pistoia.*

Anicio. *Dott Francesco Redi Aretino.*

Annio. *Marchese Giovanni Corsi Fiorentino.*

V. *Rosaura*

Aristeo. *Dott Antonmaria Salvini Fiorentino.*

Arpalio. *Dott. Pirandrea Forzoni Accerti Fiorentino.*

COtileo. *Dott. Benedetto Averati Fiorentino.*

CRATEO. *Pietro Cardinale Ottoboni Ve-*

zaniano.
Critone, *Dott. Pierfrancesco Tocci Fiorentino.*

ELcino. *Monsig Marcello Severoli Romano.*
Elenco. *Dott. Francesco del Teglia Fiorentino.*
Ergasto. *Avvocato Gio: Battista Felice Zappi Imolese.*
Erilo. *Abate Alessandro Guidi Pavese.*
Ermenio. *Monsig Lorenzo Casoni da Sarzana.*
Erotimo. *Dott. Gio: Battista Rossi Fiorentino.*
Euganio. *Canonico Benedetto Menzini Fiorentino Autore della presente Opera nella quale egli pur si ricopre e di se ragiona sotto i finti nomi d'* Afrodisio, e d' Idalbo; *e modestamente descrive la sua condizione, e 'l suo stato, in persona del povero Pastorello dell' Arno, il datore d' una nuova Laura*
Eumolpo. *Antonio Magliabechi Fiorentino.*

FENICIO *Benedetto Cardinale Panfilio Romano.*
Fronimo. *Paolo Falconieri Fiorentino.*

IBLENO. *Alamanno Cardinale Salviati Fiorentino.*
Idalbo.
V. *Eugenio.*

IDANTE, *Alessandro Cardinale Falconieri Fiorentino*.

LAcone. *Antonio Caracoio da Lecce Barone di Corano*.

Laura. *Marchesa Laura Corti Salviati Fiorentina*.

LERIMO. *Monsig Lorenzo Corsini Fiorentino Tesouriere Generale di Nostro Signor oggi Sommo Pontefice* CLEMENTE XII.

Licida. *Malatesta Strinati da Cesena*.

Figure Pastore, e Poeta. *Gabbriello Chiabrera Savonese*.

MElisseo. *Monsig. Francesco Martelli Fiorentino*.

NEarco. *Monsig Melchiorre Maggio Fiorentino Cameriere d' Onore di N. S.*

Nitilo. *Monsig. Leone Strozzi Fiorentino de' Duchi di Bagnuolo*.

OFelte. *Dott. Lorenzo Bellini Fiorentino*.

Opico. *V. Alcippo*.

Orildo. *March. Scipione Maffei Veronese*.

Ornito. *Senatore Filippo Buonarroti Fiorentino*.

PAstore della Liguria. *Il Chiabrera*.